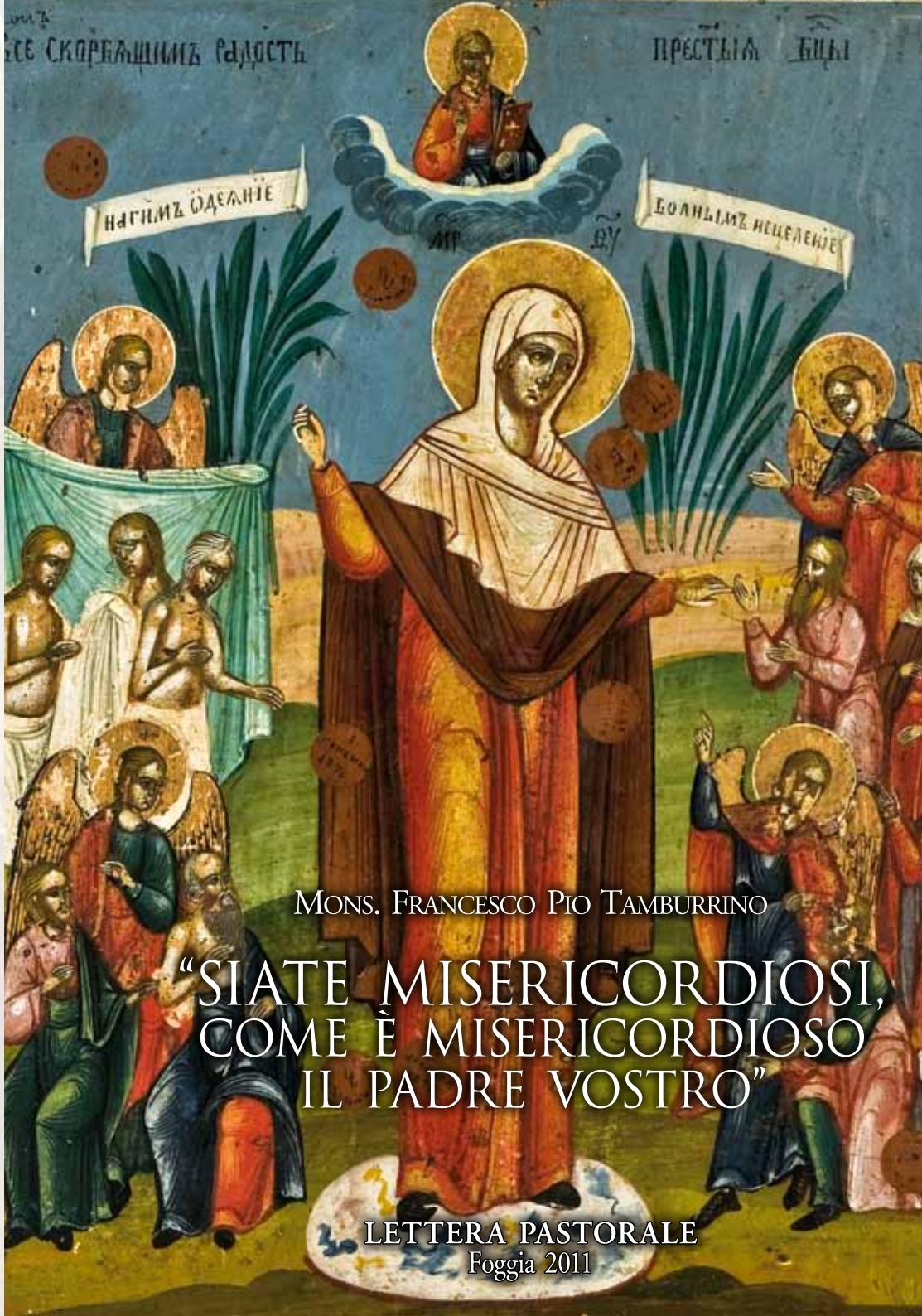

Mons. Francesco Pio Tamburrino

"SIATE MISERICORDIOSI, COME È MISERICORDIOSO IL PADRE VOSTRO"

LETTERA PASTORALE

Foggia 2011

Madre di Dio
Gioia di tutti gli afflitti

Questa immagine della Madre di Dio era particolarmente venerata a S. Pietroburgo.

Nel 1888 un fulmine colpì la cassetta delle elemosine e scagliò le monetine sull'icona, che si salvò miracolosamente dall'incendio.Sull'icona si vedono distribuiti undici kopejki *(monete).*

Lo schema della rappresentazione è quello classico e semplificato della Madre di Dio "Gioia di tutti gli afflitti". Notiamo nella nostra icona una presenza numerosa di angeli, che accorrono in aiuto dei poveri (distribuiti secondo le varie categorie attorno alla figura centrale della Vergine).

Al di sopra della Madre di Dio sono collocate, nei cartigli, due scritte che richiamano altrettanti titoli mariani legati al ruolo di intercessione della Vergine per le sofferenze dell'umanità: Maria è invocata come "Colei che è veste per coloro che sono nudi" e come "Salute per coloro che sono ammalati". Infine, i colori vivaci e luminosi dell'icona (tipico prodotto dell'arte iconografica devozionale del XIX secolo) danno alla scena un carattere popolare attenuando la drammaticità del contenuto.

In copertina:
Madre di Dio "gioia di tutti gli afflitti"
Tempera su tavola cm 22,2x18
Russia, sec. XIX

O Madre di Dio,

tutti tu proteggi, o buona, quelli che con fede si rifugiano nella tua mano potente. Non abbiamo, noi peccatori, altra perpetua mediatrice presso Dio tra i pericoli e le tribolazioni, noi che siamo piegati per le tante colpe, o Madre di Dio altissimo. Ci gettiamo dunque ai tuoi piedi: libera i tuoi servi da ogni sventura.

Tu sei la gioia di tutti gli oppressi, avvocata di chi subisce ingiustizia, cibo degli affamati, conforto degli stranieri, porto di chi è sbattuto dalla burrasca, visitatrice degli ammalati, rifugio e soccorso degli affaticati, bastone dei ciechi e aiuto degli orfani, o Madre dei Dio altissimo. O pura affrettati, ti preghiamo, a salvare i tuoi servi.

(Piccolo canone paraklitikós
in onore della santissima Madre di Dio)

Mons. Francesco Pio Tamburrino
Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino

"SIATE MISERICORDIOSI, COME È MISERICORDIOSO IL PADRE VOSTRO" (Lc 6, 36)

La misericordia sorgente di vita

Lettera pastorale 2011-2012
Foggia, I domenica di Avvento 2011

ISBN 88-86880-22-7

© 2011 N.E.D. srl - Foggia

Progettazione grafica e stampa
Grafiche Grilli srl - Foggia per conto della N.E.D. srl - Foggia

PROLOGO

A quanti sono nella Chiesa che è in Foggia-Bovino "diletti da Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo" (*Rm *1, 7).

Carissimi fratelli e sorelle,

Questa mia seconda Lettera Pastorale dedicata al Vangelo della carità nasce dal desiderio di tradurre in pratica quanto il *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi* stabilisce circa l'esercizio della carità[1], che è al tempo stesso, un preciso orientamento del I Sinodo Diocesano di Foggia-Bovino[2]. "La Chiesa mediante le sue opere assistenziali cerca di alleviare la «sofferenza dell'anima» e la «sofferenza del corpo». Tale impegno è espresso nel dovere cristiano di compiere le opere di misericordia corporale e spirituale"[3].

La responsabilità del Vescovo nell'ambito della carità appare fin dalla liturgia dell'Ordinazione, quando al candidato viene posta la domanda specifica: "Vuoi essere sempre accogliente e misericordioso, nel nome del Signore, verso i poveri e tutti i bisognosi di conforto e di aiuto?". Si tratta di un dovere nativo dell'ufficio episcopale: "Il Vescovo, cosciente della sua funzione di presidente e ministro della carità della Chiesa, mentre compie personalmente tale compito in tutte le forme che le condizioni della popolazione richiedano e i mezzi a sua

---

1 Congregazione per i Vescovi, *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi "Apostolorum Successores"*, Città del Vaticano 2004, 194-198.

2 Arcidiocesi di Foggia-Bovino, *Costituzioni* 50-60, Foggia 1999, 121-137.

3 Congregazione per i Vescovi, *Direttorio "Apostolorum Successores"*, 194.

disposizione gli consentano, cerca di infondere in tutti i fedeli – chierici, religiosi e laici – reali sentimenti di carità e di misericordia verso quanti siano per qualche ragione «affaticati e oppressi» (*Mt* 11, 28), cosicché in tutta la diocesi regni la carità come accoglienza e testimonianza del comandamento di Gesù Cristo"[4].

Da dove prenderemo il pane necessario per dare risposte a tante domande dei nostri fratelli bisognosi? La nostra prima trascendente risorsa è la carità di Dio; e la seconda è la Chiesa, divenuta "casa e scuola della comunione"[5]. Un'ultima risorsa immediata del Vescovo alla ricerca di "pane" per alleviare la fame dei suoi fratelli è la propria Chiesa particolare, quando la spiritualità della comunione emerga in essa come principio educativo: "in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità"[6].

Il Vescovo, secondo il modello del buon samaritano (cf. *Lc* 10, 25-37), deve provvedere affinché i fedeli siano istruiti, esortati e opportunamente aiutati a praticare tutte le opere di misericordia, sia personalmente nelle circostanze concrete della loro vita, sia partecipando alle diverse forme organizzate di carità[7]. Ed è ciò che intendiamo proporre in questa nuova Lettera Pastorale, in linea con l'orientamento concordato in passato nei vari Consigli diocesani e come sviluppo della reciproca relazione che nella vita cristiana esiste tra annuncio della Parola, Liturgia e testimonianza della carità. Trattandosi di un argomento in parte già trattato l'anno scorso con una certa ampiezza, è normale che, nel corso di queste nuove riflessioni, ritorniamo a testi biblici e a considerazioni accennate nella Lettera precedente.

Pertanto, proseguiamo insieme il cammino che abbiamo intrapreso, mostrando come nella carità si manifesti quel comandamento nuovo che rivela al mondo la natura nuova dei figli di Dio.

---

[4] Congregazione per i Vescovi, *Direttorio "Apostolorum Successores"*, 195.

[5] Giovanni Paolo II, Lett. Apost. *Novo millennio ineunte*, 43.

[6] Concilio Ecum.Vaticano II, Cost. *Lumen Gentium*, 21; Giovanni Paolo II, Esort. Apost. *Pastores gregis,* 73.

[7] Congregazione per i Vescovi, *Direttorio "Apostolorum Successores",* 195.

INTRODUZIONE

In quanto cristiani, siamo incamminati sui sentieri del Vangelo della carità, convinti che siamo chiamati ad entrare nella storia, portando agli uomini nostri fratelli il dono dell'amore. La novità dell'amore di Dio, che è venuta e viene nella storia, rinnova l'uomo, la comunità ecclesiale e la stessa comunità civile.

1. "Il Vangelo della carità: eredità e impegno della Chiesa"[8] è stato l'argomento dell'anno pastorale che abbiamo concluso. La prosecuzione del nostro cammino di Chiesa prevede l'approfondimento e l'attuazione pratica del comandamento dell'amore. Questo è il modo più coerente e credibile per vivere da cristiani nel mondo d'oggi. La verità dell'amore, la verità cristiana viene trasmessa in modo credibile mediante il segno della carità vissuta tra gli uomini: "Io in loro e tu [Padre] in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato" (*Gv* 17, 23). "La carità è dunque il contenuto centrale e nello stesso tempo la via maestra della evangelizzazione. Evangelizzare è far incontrare gli uomini con l'amore di Dio e di Cristo, che viene a cercarli: per questo è indispensabile la testimonianza vissuta; è necessario «fare la verità nella carità» (*Ef* 4, 15)"[9]. Lo stupore di fede davanti alla carità di Dio, rivelata in Gesù Cristo, ci deve condurre ad una coraggiosa testimonianza di vita. Difatti, come insegna il Concilio Vaticano II, la fede non ci distoglie dai nostri doveri terreni, ma "ci obbliga ancor più a compierli"[10].

---

[8] Questo è il titolo della Lettera Pastorale per l'anno 2010-2011. Le riflessioni ivi contenute fanno da fondamento a questa nuova Lettera e ci aiutano a dare uno sviluppo coerente al cammino dell'anno pastorale 2011-2012.

[9] *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*. Nota Pastorale dell'Episcopato Italiano, Roma 26 maggio 1996, n. 5.

[10] Concilio Ecum. Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 43.

Il Vangelo della carità vuole farsi storia. La carità non è solo "pietosa infermiera" che cura le patologie della società, ma rimedio per rimuoverne le cause, anzi per prevenirle: a partire dai poveri essa vuole farsi guida verso il futuro del Paese; vuole essere "anima di una storia rinnovata"[11].

2. "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (*Mt* 25, 40). Nei poveri il cristiano vede una speciale presenza di Cristo. Accogliere e servire i poveri è per lui accogliere e servire Cristo. L'amore preferenziale per i poveri si rivela, così, una dimensione necessaria della vita e della spiritualità cristiana. "Mi ha mandato per annunziare ai poveri il lieto messaggio" (*Lc* 4, 18). Quando i cristiani compiono le opere di misericordia, rendono presente Cristo alla sua Chiesa e al mondo: Egli [Cristo] è presente alla sua Chiesa che esercita le opere di misericordia non solo perché quando facciamo un po' di bene a uno dei più umili fratelli lo facciamo a Cristo stesso, ma anche perché è Cristo stesso che fa queste opere per mezzo della sua Chiesa, soccorrendo sempre con divina carità gli uomini"[12]. Dunque, evangelizzare è fare incontrare gli uomini con l'amore di Cristo; appare evidente che il servizio ai poveri è parte integrante della evangelizzazione e non solo frutto di essa. Anzi è parte eminente della evangelizzazione, perché nella scelta degli ultimi si manifesta più chiaramente il carattere disinteressato e gratuito della carità.

3. Ciò si verifica specialmente quando non ci si limita a compiere gesti occasionali di beneficenza, ma ci si coinvolge creando legami personali e comunitari, facendo del servizio ai poveri un fatto corale di Chiesa, una nota saliente di tutta la vita e la testimonianza cristiana. Questo è un dato che emerge da tutta la sua storia ed esprime la sua natura intima. La Chiesa ha sempre dato un significato al mendicante, al povero sfigurato, e ne ha scorto il misterioso rapporto con il Figlio di Dio. Essa proclama che i più poveri sono carne della sua carne, la sua realtà profonda. La Chiesa è i più poveri. Lo è per essenza. Anche i più poveri, presto o tardi, in modo più o meno concreto e duraturo, più o meno furtivo o pubblico, saranno riconosciuti da lei e accolti come i primi. La Chiesa è condannata, se posso dirlo, attraverso la sua storia, a ricordarsi, a riprendere coscienza della realtà che essa è, povertà, esclusione, disprezzo, esclusione, che essa stessa è la non-amata, la rifiutata dal mondo.

4. "Gesù ha preso la condizione dello schiavo, della miseria più totale, per affermare che mai l'uomo può essere scalfito. Che l'uomo rimane libero di liberare i suoi fratelli. Noi non diciamo forse abbastanza che Gesù non è venuto semplicemente a liberare l'uomo. Egli è venuto e si è circondato di poveri che avrebbero liberato, con lui, gli uomini. Egli ha voluto che essi volessero, insieme con lui, la liberazione di tutti, dei ricchi quanto dei poveri. Ciò nonostante, noi dobbiamo innanzitutto riconoscere la scelta del Signore di assumere pienamente la condizione dell'uomo più disprezzato (…), dell'uomo sottoproletario. Egli non lo fece solamente al momento della sua nascita e della sua morte, ma per tutta la sua vita. Egli ha vissuto da uomo misconosciuto e rigettato e ne aveva le maniere, il modo di reagire agli uomini e agli eventi. Le sue parole, le sue risposte, i suoi atti, tutto in lui denuncia l'uomo costantemente disprezzato (…). Gesù non simulava, era loro. La Chiesa non è per questo una corte dei miracoli, una comunità rivolta su se stessa. Essa è l'essere stesso del Signore che, povero egli stesso, ha voluto che i più poveri fossero i difensori dei diritti di Dio, dunque dei diritti dell'uomo, che essi amano ab-

[11] G. Saldarini, *Relazione introduttiva al Convegno ecclesiale di Palermo*, 5.

[12] Paolo VI, Lett. Enc. *Mysterium fidei (3 sett. 1965)*, in *Enchiridion Vaticanum,* II, Bologna 1979, 449.

bastanza per sacrificare la loro vita per tutti gli uomini. Gesù non ha semplicemente ricordato i diritti di tutti gli uomini perché essi sono figli di Dio. Egli ha voluto, grazie ai poveri, creare il contagio dell'amore (…). La Chiesa è il Signore che, per amore, si fa miserabile, ridicolizzato, perseguitato ed escluso. Per lui, i diritti dell'uomo si fondano nell'amore, altrimenti essi sono raggiro e oppressione indiretta"[13].

5. Cristo Gesù, il Figlio Unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato (*Gv* 1, 10). Mediante questa rivelazione di Cristo, conosciamo Dio innanzitutto nel suo rapporto di amore verso l'uomo: nella sua "filantropia" (*Tt* 3, 4). In Cristo e mediante Cristo, diventa particolarmente visibile Dio nella sua misericordia. "Gesù non solo parla della misericordia, la spiega con l'uso di similitudini e di parabole, ma soprattutto egli stesso la incarna e la personifica. Egli stesso è, in un certo senso, la misericordia. Per chi la vede in lui – e in lui la trova – Dio diventa particolarmente «visibile» quale Padre «ricco di misericordia» (*Ef* 2, 4)"[14].

6. Se sapremo evangelizzare i poveri e lasciarci evangelizzare da loro, daremo un contributo decisivo per una diffusa cultura della solidarietà. "Con gli «ultimi» e con gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, innanzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Riscopriremo poi i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità. Ritroveremo fiducia nel progettare insieme il domani, sulla linea di una pacifica convivenza interna e di una aperta cooperazione in Europa e nel mondo. E avremo la forza di affrontare i sacrifici necessari, con un nuovo gusto di vivere"[15].

[13] J. Wresinski, *I poveri sono la Chiesa. Una conversazione tra padre Joseph Wresinski e Gilles Anouil*, tr. it., Milano 2010, 25-27.

[14] Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Dives in misericordia*, 2.

7. La pastorale della carità attenta ai poveri deve costituire una dimensione rilevante della pastorale diocesana e parrocchiale. Il cammino degli ultimi anni ha permesso alle nostre comunità parrocchiali di costituire in ogni comunità una Caritas parrocchiale, grazie ad una schiera di volontari ed animatori che, in diversi casi, è stata capace di costituire una struttura permanente di servizio ai poveri. La Visita Pastorale in corso mi consente di verificare che esistono, ormai ovunque, dei segni della dimensione caritativa della pastorale. L'attenzione degli operatori si volge a tutte le forme di povertà, antiche e nuove, materiali e spirituali, quali ad esempio: indigenza economica e mancanza di speranza; disoccupazione e disagio giovanile; cassaintegrazione e disoccupazione; crisi della famiglia e emarginazione sociale di disabili, anziani, tossicodipendenti, vittime della prostituzione, carcerati, malati di AIDS; precarietà degli immigrati e miseria dei paesi sottosviluppati. Disagi dei senza tetto, dei terremotati, dei profughi, dei senza voce e degli sfruttati.

Dovrebbe prendere rilievo anche la pastorale sanitaria, perché la malattia è una povertà che prima o poi colpisce tutti, aiuta a cercare il senso della propria vita e ad aprirsi all'incontro con Dio. Gesù stesso ha collegato la cura dei malati alla evangelizzazione (cf. *Mt* 9, 35; 10, 7-8).

8. La nostra è *l'ora della carità*[16]. Il momento che stiamo vivendo sembra spingere i cristiani alla condivisione con gli ultimi, alla pratica concreta della generosità, e sostiene la responsabilità civile e politica per una società nuova e più giusta. Ogni giorno esplodono problemi

[15] Consiglio Episcopale permanente della CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del paese,* 6.

[16] G. Grimaldi, *Essere cristiani oggi,* Salerno 1991, 65-67.

nuovi che sfidano il cuore dei cristiani. Ma c'è il rischio di accettare la carità quasi da pagani, come un fatto marginale, che non coinvolge il cristiano in pienezza; non è qualcosa di avventuroso, di militante, di aggressivo.

Invece, "il dovere dei cristiani è quello di toccare la miseria con le proprie mani, di imparentarsi con il povero, con l'affamato, con il delinquente. Passare cioè proprio nel campo dove si trama contro il loro star bene e dichiarare, a chi li guarda sospettoso e diffidente, più che la loro solidarietà, la loro responsabilità"[17]. Non dobbiamo vergognarci di sentire pietà, di chiedere per chi ha fame o è nel bisogno, di difendere la causa dei poveri e degli oppressi, non dobbiamo aver paura di camminare con i poveri, di dar loro una mano, di scendere nei loro tuguri. La carità non conosce trincee o barriere, rigetta i calcoli e i tornaconti, le misure e le convenienze. Il Cristo che soffre ha tali connotati che nessuno li può contraffare. L'onestà della nostra fede ci impone il dovere della rivolta verso un mondo egoista, che moltiplica l'infelicità degli altri. "La carità, prima di essere una qualsiasi soluzione di problemi, che ci affannano, è la forza di soffrirli e di condividerli, con tutto il cuore, a costo di esserne lacerati. La carità ci insegna cosa si può chiedere e cosa si può dare per attuare quella gerarchia di valori che nel vangelo ha una sua parola d'ordine: servire"[18].

9. Il presupposto per tradurre in pratica il Vangelo della carità è lo spirito e la cultura del servizio. Si apre, così, l'orizzonte della comunità cristiana alla maturazione di un cultura diaconale, caratterizzata dalla formazione delle coscienze per affinare il cuore, avere gli occhi e gli orecchi di Dio. Per cogliere meglio ogni forma di povertà, Dio ha scelto di essere povero in Gesù di Nazaret; per vedere il mondo con gli occhi delle vittime. L'opzione preferenziale per i poveri comporta di essere poveri con i poveri, non solo come singoli cristiani, ma come Chiese locali e intera comunità dei credenti sparsi nel mondo. La causa del Regno esige questa diaconia dell'amore, concorde e universale, per raggiungere quei poveri che Gesù ci ha affidato, quando ha indicato: "I poveri li avete sempre con voi" (*Gv* 12, 8). "I poveri non sono una fatalità storica, ma sono sempre lì accanto a noi. Abbiamo bisogno che Gesù ce li mostri, che accenda il nostro sguardo per riconoscerli, perché potrebbero passarci accanto a schiere e non vederli, o potremmo vederli e usarli male. L'indicativo di Gesù è la profezia che ci consegna i poveri!"[19].

I poveri sono un appello e un richiamo all'Evangelo. I poveri sono "appello per la coscienza cristiana per il modo con cui ci richiamano a rivedere la qualità della vita delle nostre comunità e delle nostre parrocchie. Una cura dei poveri intesa in modo solo materiale, senza leggere in essa una domanda più radicale, senza ascoltare l'appello ad un bene più grande, di cui il credente è a sua volta solo testimone e non proprietario, non apre né il singolo né la società (e la Chiesa) alla ricerca di quel bene più grande che solo riempie il cuore dell'uomo. Il povero non ha bisogno di aiuto, ma di comunione, di relazione e di prossimità. "I poveri sono un frammento dell'Evangelo che rimanda all'Evangelo in pienezza (…). Alla fine i poveri non chiedono solo beni o cose, ma si attendono fraternità"[20].

10. Con gioia la Chiesa intera e ogni cristiano sono chiamati a vivere l'amore preferenziale per i poveri, liberandolo dalle tentazioni dell'attivismo e del protagonismo. La Chiesa è chiamata a vivere la povertà del suo Signore, seguendo Cristo povero. Infatti, la Chiesa sa bene

[17] G. Grimaldi, *Essere cristiani oggi,* cit., 65.
[18] G. Grimaldi, *Essere cristiani oggi,* cit., 67.

[19] F. G. Brambilla, *Testimoni di speranza: impegno e animazione. Orizzonte teologico-pastorale,* in Aa. Vv., *Al di sopra di tutto «Un cuore che vede» per animare la carità*, Roma 2007, 81.
[20] F. G. Brambilla, *Testimoni di speranza,* cit., 82.

che la sua vita non dipende dai suoi beni, ma vale per la testimonianza del Vangelo e della carità che essa dà[21].

La carità verso i poveri è una dimensione essenziale della vita cristiana. Per questo motivo, proseguendo nel cammino di riflessione e di impegno avviato nello scorso anno pastorale, la nostra Arcidiocesi di Foggia-Bovino intende tradurre in pratica le riflessioni e le proposte avanzate nella Lettera Pastorale "Il Vangelo della carità, eredità e impegno della Chiesa" (Foggia 2010).

È necessario verificare il nostro servizio dei poveri, orientando ad esso tutti gli aspetti e i mezzi della nostra missione ecclesiale. La catechesi, la formazione dei ministri ordinati, dei religiosi e dei laici deve condurre a educare tutti all'amore preferenziale per i poveri, accogliendo la chiamata evangelica a vivere nella propria vita concreta la pratica della generosità, ad alimentare e sostenere la responsabilità politica e civile dei cristiani per una società nuova e più giusta.

[21] Cf. A. Riccardi, *Relazione di sintesi sul terzo ambito: "L'amore preferenziale per i poveri"*, in Conferenza Episcopale Italiana, *Il Vangelo della carità per una nuova società in Italia, Atti del III Convegno ecclesiale*, Roma 1997, 545.

Per continuare a riflettere

1. Vivere consapevolmente la carità cristiana è evangelizzare con la propria vita, ovvero portare agli altri in opere e parole il Dio-amore. L'amore è la fonte, il come e il frutto della evangelizzazione. La carità ci smuove dal nostro torpore e ci indica le modalità concrete per soccorrere il povero. La carità genera carità in chi dona e in chi riceve, guidando entrambi ad una conoscenza più profonda di Dio: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv *14, 35).*

2. Abituiamoci a ripensare continuamente le nostre Caritas parrocchiali, perché le esigenze dei poveri e le dinamiche sociali sono in perpetua evoluzione. È necessario, a volte, "aggredire" la povertà per prevederne i danni, nel costante ascolto del territorio in cui viviamo.

3. Tutte le realtà ecclesiali hanno a disposizione nella vita di carità uno specchio per verificare la solidità e la consistenza della propria fede. Nell'ambito dei gruppi di catechesi, delle associazioni, delle confraternite, dei gruppi di preghiera, la carità praticata dai singoli membri e dal gruppo stesso è un parametro imprescindibile per riconoscere la genuinità dell'esperienza cristiana che si sta vivendo.

PRIMA PARTE

LA MISERICORDIA
DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE

I.1

LA PAROLA BIBLICA ILLUMINA LA CARITÀ

Dal libro del Siracide (3, 30-4, 10)

3, 29 *L'acqua spegne il fuoco che divampa,*
l'elemosina espia i peccati.
3, 30 *Chi ricambia il bene provvede all'avvenire,*
al tempo della caduta troverà sostegno.
4, 1 *Figlio, non rifiutare al povero il necessario per la vita,*
non essere insensibile allo sguardo dei bisognosi.
4, 2 *Non rattristare chi ha fame,*
non esasperare chi è in difficoltà.
4, 3 *Non turbare un cuore già esasperato,*
non negare un dono al bisognoso.
4, 4 *Non respingere la supplica del povero,*
non distogliere lo sguardo dall'indigente.
4, 5 *Da chi ti chiede non distogliere lo sguardo,*
non dare a lui l'occasione di maledirti,
4, 6 *perché se egli ti maledice nell'amarezza del cuore,*
il suo creatore ne esaudirà la preghiera.
4, 7 *Fatti amare dalla comunità,*
e davanti a un grande abbassa il capo.
4, 8 *Porgi il tuo orecchio al povero*
e rendigli un saluto di pace con mitezza.
4, 9 *Strappa l'oppresso dal potere dell'oppressore,*
e non essere meschino quando giudichi.
4, 10 *Sii come un padre per gli orfani,*
come un marito per la loro madre:
sarai come un figlio dell'Altissimo,
ed egli ti amerà più di tua madre.

Introduzione

Il tema di questa *lectio divina*[22] è l'amore per i poveri, così come lo insegna la Parola di Dio, la Scrittura. È vero che entriamo nella riflessione sulla *Chiesa che educa alla testimonianza della Carità.* Ma Colui che insegna alla Chiesa l'amore sincero è Dio stesso. È Dio il primo che ci educa alla carità, nelle Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento.

Il primo atto di questo nostro convenire ecclesiale è metterci in ascolto di Dio, che ci insegna la misericordia e la carità. Attingiamo questa dottrina vitale dal libro del *Siracide*, uno degli autori sapienziali, che ci mostra come inserire negli ambiti della vita sociale e religiosa i comportamenti che traducono in pratica i precetti di Dio: in particolare, in rapporto ai genitori, nella condotta umile e nell'amore per i poveri.

La pericope 3, 30 – 4, 10 contiene una insistente esortazione a intervenire a favore dei poveri. Dopo la riflessione sull'utilità religiosa e sociale dell'elemosina (vv. 29-30), il testo presenta due unità: 4, 1-6 e 4, 7-10, chiuse entrambe con un riferimento al Signore. Ai dieci imperativi negativi della prima parte fanno riscontro sette esortazioni nella seconda: l'esito è la maledizione nel primo caso, la benedizione e l'accoglienza divina nell'altro.

Ovviamente, tutto il contesto è un intreccio di motivi religiosi, che fanno intravedere l'orizzonte spirituale ebraico in cui l'elemosina gioca un ruolo importante. Mi piace attirare l'attenzione su quell'universo spirituale della Prima Alleanza, che fa da sostegno e griglia alla dottrina del Nuovo Testamento.

[22] È stata offerta in apertura del Convegno Pastorale Diocesano dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino il 31 marzo 2011.

I.1.1 *Lectio*

Che cosa dice il testo biblico nel suo senso oggettivo, letterario: la lettera della Scrittura va compresa con esattezza, perché in essa è contenuto il messaggio inteso da Dio per noi.

vs 3, 29: *L'acqua spegne il fuoco che divampa, l'elemosina espia i peccati.*

È un paragone: l'elemosina è benefica come l'acqua che spegne un incendio. I peccati causano distruzioni come un incendio. L'acqua che lo doma è l'elemosina. Notiamo bene come per il Siracide l'elemosina assuma un valore teologico, religioso, quasi sacrificale.

Nei primi secoli della Chiesa, quando non c'era la prassi della confessione sacramentale privata, l'elemosina era considerata come una delle vie per ottenere da Dio la remissione dei peccati: "I peccati si cancellano con i meriti della misericordia"[23].

Mi pare serio cogliere l'importanza che la Bibbia attribuisce all'elemosina come rimedio e medicina ai peccati, specialmente oggi che l'elemosina è messa in discussione da molti, perché considerata una risposta inadeguata al bisogno di chi la chiede. Ci scusiamo, pensando: "Con questo piccolo obolo non risolvo i problemi di questa persona"… e tiriamo dritto. Ma Gesù insegnerà ad essere misericordiosi e a dare con abbondanza per ricevere "una misura buona, pigiata, colma e traboccante, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio" (*Lc* 6, 36-38). Per questo, fin dall'inizio della Quaresima, la Chiesa ci invita alla conversione e all'espiazione dei peccati mediante la preghiera, il digiuno e l'elemosina.

vs 3, 30: *Chi ricambia il bene provvede all'avvenire, al tempo della caduta troverà sostegno.*

Fare del bene è un investimento per il futuro, se fai

[23] S. Cipriano, *Le opere buone e la misericordia*, 28.

del bene te lo troverai nel sentimento di gratitudine di coloro che hai beneficato. È un modo di agire saggio e previdente: chi semina vento, raccoglie tempesta (cf. *Os* 8, 7); quel che l'uomo semina raccoglierà (cf. *Gal* 6, 8); chi semina benedizioni, raccoglie benedizioni (cf. *2 Cor* 9, 6).

vs 4, 1-2: *Figlio, non rifiutare al povero il necessario per la vita, non essere insensibile allo sguardo dei bisognosi.*

Non rattristare chi ha fame, non esasperare chi è in difficoltà.

Di qui iniziano i precetti negativi: non rifiutare al povero il necessario per la vita, non essere insensibile allo sguardo dei bisognosi. Il necessario è una misura che impone giustizia, ripartizione equa delle risorse, per non favorire la sperequazione.

C'è l'invito a sostenere il povero, suggerendo anche sentimenti e atteggiamenti di grande rispetto per lui. Il testo insiste sullo sguardo: "Non essere insensibile allo sguardo del bisognoso", non distogliere lo sguardo dall'indigente, da chi ti chiede non distogliere lo sguardo. Innanzitutto, bisogna guardare, vedere, com'è detto nella parabola del buon samaritano. Dopo che non si sono girati gli occhi altrove, è necessario non rattristare chi chiede, non esasperare chi è in difficoltà. Quante volte viene rattristato chi ha già di per sé tanti motivi di tristezza, perché è povero. "Non distogliere i tuoi occhi dal povero tuo fratello" (*Tb* 4, 7). Il malvagio perseguita il povero, lo spia, si pone in agguato e pensa che Dio "non veda più nulla"; ma il Signore vede il suo affanno, il dolore, lo guarda e lo prende per le mani (*Sal* 10, 2ss). Maria, nel suo cantico, proclama che Dio "ha guardato l'umiltà della sua serva, disperde i superbi e innalza gli umili" (*Lc* 1, 48ss).

vs 4, 3: *Non turbare un cuore già esasperato, non negare un dono al bisognoso.*

Non turbare un cuore già esasperato: è pericolosa la disperazione dei poveri perché possono compiere gesti estremi.

vs 4, 4-5: *Non respingere la supplica del povero, non distogliere lo sguardo dall'indigente. Da chi ti chiede non distogliere lo sguardo, non dare a lui l'occasione di maledirti.*

Il povero ti guarda, ti supplica: vuole incrociare il tuo sguardo, il tuo cuore.

vs 4, 6: *perché se egli ti maledice nell'amarezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera.*

Il Siracide mette in guardia dalla "maledizione" che un povero può mandare quando si sente respinto. Egli ha motivi di maledire – sembra dire il testo – e Dio lo ascolterà. L'interlocutore non ha diritto di sentirsi offeso, perché ha costretto il povero a trattarlo male. Si può dire che Dio sta dalla parte del povero, perché in fondo costui chiede giustizia e Dio difende la causa giusta del povero. Il *Siracide* mette in guardia dalla poca generosità, dalla tristezza, dalla maledizione che nasce dall'amarezza. Invita, invece, all'affabilità. Che sentimento e tratto delicato implica l'affabilità!

vs 4, 7: *Fatti amare dalla comunità, e davanti a un grande abbassa il capo.*

"Fatti amare dalla comunità": l'ammonimento si allarga alle relazioni con il prossimo. Il sapiente si rende amabile all'interno dell'assemblea cittadina; è un preludio a varie esortazioni concernenti i rapporti con un uomo di governo o che ha responsabilità sociali. La sapienza si presenta come guida al buon governo, anche nella vita familiare e cittadina: bisogna essere umili davanti "al capo", al responsabile, all'anziano.

vs 4, 8: *Porgi il tuo orecchio al povero e rendigli un saluto di pace con mitezza.*

Porgi l'orecchio al povero e rispondigli al saluto con affabilità.

vs 4, 9: *Strappa l'oppresso dal potere dell'oppressore, e non essere meschino quando giudichi.*

Difendi l'oppresso dalle grinfie del prepotente; non farti dominare dall'oppressore nel giudizio. L'oppressione ingiusta è anche una forma dura di povertà, di impotenza. Difendere i deboli è un dovere del sapiente e di colui che teme Dio.

vs 4, 10: *Sii come un padre per gli orfani, come un marito per la loro madre: sarai come un figlio dell'Altissimo, ed egli ti amerà più di tua madre.*

Referente ultimo è Dio. Egli ama di amore paterno e materno colui che ama i poveri e li difende. Il sapiente si comporta come Dio: padre per gli orfani e marito per le vedove. "E sarai come un figlio dell'Altissimo, ed egli ti amerà più di tua madre".

Dunque chi ama il povero, l'orfano e la vedova, si comporta come Dio e fa sentire la presenza, l'amore di Dio per queste creature.

I.1.2 *Meditatio*

Cosa dice a noi questo testo biblico?

1. Solo amando i poveri si può diventare figli dell'Altissimo, che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, perché ama tutti, soprattutto i poveri.

Il povero è un figlio dell'Altissimo; anche in lui c'è l'immagine di Dio, quindi anche il povero è fratello o sorella, membro della stessa "famiglia". *Is* 58, 7 dopo aver parlato dell'affamato, del bisognoso, si sofferma sul digiuno che consiste "nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne".

Dunque: al povero – perché membro della tua famiglia – gli devi dare il pane, il tetto, il vestito e l'attenzione ai bisogni. Quando Dio creò la donna, l'uomo disse: "Questa è carne della mia carne", è della mia famiglia, è come me.

2. L'immagine biblica che mostra Dio come padre e madre sottolinea l'intensità e, insieme, la trascendenza dell'amore di Dio. L'Altissimo chiama suoi figli, e li ama più di una madre, coloro che non si rifiutano di dare ai poveri il necessario per la vita e li trattano con cuore di padre, di madre, di sposo. Ben Sira arriva a fondere l'orizzonte personale con quello sociale nell'ottica religiosa. Dio vuole umanizzare la sfera delle relazioni in cui entrano di diritto anche i poveri. E questa concezione della persona, della famiglia e della società segna una profonda differenza tra il mondo biblico-ebraico e la cultura ellenistica.

I.1.3 *Oratio*

Dio ci ha parlato nelle Scritture. Il dialogo è completo quando rispondiamo a Lui, dicendogli il nostro assenso, il nostro amen.

"Insegnaci, Signore, a non amare noi stessi,
a non amare soltanto i nostri,
a non amare soltanto quelli che amiamo.
Insegnaci a pensare agli altri,
ad amare quelli che nessuno ama.
Signore, facci soffrire della sofferenza altrui.
Facci la grazia di capire che ad ogni istante,
mentre noi viviamo una vita troppo felice,
protetta da te, ci sono milioni di esseri umani,
che sono pure tuoi figli e nostri fratelli,
che muoiono di fame
senza aver meritato di morire di fame,
che muoiono di freddo
senza aver meritato di morire di freddo.
Signore abbi pietà di tutti i poveri del mondo;
abbi pietà dei lebbrosi, ai quali tu così spesso hai sorriso
quando eri su questa terra;
pietà dei milioni di lebbrosi,

che tendono verso la tua misericordia
le mani senza dita,
le braccia senza mani…
e perdona a noi di averli,
per una irragionevole paura, abbandonati.
E non permettere più, Signore,
che noi viviamo felici da soli.
Facci sentire l'angoscia della miseria universale,
e liberaci da noi stessi.
Amen.

(*Raoul Follereau*)

I.1.4 *Contemplatio*

L'ultima fase della lectio ci fa ritornare al nostro mondo, alla nostra società, alle nostre relazioni con le persone che incontriamo. La contemplazione è la luce che la Parola di Dio proietta sul nostro vissuto quotidiano e ci fa scoprire le vestigia di Dio che cammina accanto, dentro la nostra storia.

Mi pare che il Signore ci chieda di purificare il nostro sguardo per andare oltre le apparenze e scorgere nel povero la presenza spirituale di Cristo.

Ci sono forme di povertà pubbliche, conclamate, registrate dallo Stato: i senza lavoro, i senza tetto, le persone raccolte nei campi nomadi, gli accattoni ambulanti, talvolta fisicamente inabili o deformi. I loro volti, normalmente, non ci ispirano pensieri di contemplazione. Eppure, dovremmo andare oltre, guardare dentro le loro storie. I poveri, sono essenzialmente mendicanti di giustizia e di gioia.

Ci sono gli ammalati, gli anziani, gli handicappati psichici, le persone sole, prive di cultura, chiuse in piccoli mondi asfissianti.

La lista potrebbe allungarsi all'infinito. Quello che conta è che tutti possiamo fare qualcosa per loro, considerarli, guardarli, aprire dei varchi di comunicazione, dar loro un po' di amore. La povertà non si vince dando cose, cibo o riparo. È l'amore che sconfigge in radice ogni forma di povertà economica e spirituale. Solo il "pane dell'amore" riesce a sfamare tutto l'uomo. Questo è il pane quotidiano che dobbiamo condividere con tutti, ricordandoci che lo abbiamo ricevuto in dono gratuito e gratuitamente dobbiamo condividerlo.

I.2

LA CARITÀ COLONNA DEI DUE TESTAMENTI

I.2.1 "Maestro, che cosa devo fare?"

Al giovane che gli rivolge questa domanda, Gesù risponde innanzitutto richiamando la necessità di riconoscere Dio come "il solo buono", come il bene per eccellenza e come la sorgente di ogni bene. Il Maestro riassume tutti gli altri comandamenti in una formulazione positiva: "Ama il prossimo tuo come te stesso" (*Mt* 19, 16-19).

A questa prima risposta, se ne aggiunge subito una seconda: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi" (*Mt* 19, 21). L'apostolo Paolo vede nell'amore (*agape*) il pieno compimento della Legge (*Rm* 13, 9-10). La sequela di Gesù implica l'osservanza dei comandamenti e l'invito a ritrovarla nella persona del suo Maestro, che ne è il compimento perfetto. Nei Vangeli sinottici, l'appello di Gesù rivolto al giovane ricco a seguirlo nell'obbedienza del discepolo e nella osservanza dei comandamenti, è accostato alla esortazione alla povertà e alla castità (cf. *Mt* 19, 6-12.21.23-29).

Le "dieci parole" enunciano le esigenze dell'amore di Dio e del prossimo. Sant'Ireneo di Lione commenta osservando che Dio fa conoscere la sua volontà a tutto il popolo e, nello stesso tempo, a ciascuno in particolare:

"Il Signore comandò l'amore verso Dio e insegnò la giustizia verso il prossimo, affinché l'uomo non fosse né ingiusto, né indegno di Dio, Così, per mezzo del Decalogo, Dio preparava l'uomo a diventare suo amico e ad avere un solo cuore con il suo prossimo (…). Le parole del Decalogo restano validissime per noi. Lungi dall'es-

sere abolite, esse sono state portate a pienezza di significato e di sviluppo dalla venuta del Signore nella carne"[24].

Non c'è dubbio, il Decalogo è e rimane attuale per ogni tempo, per ogni luogo, per ogni cultura e nazione, base di tutta la teologia e la vita religiosa dell'ebraismo; forma e condizione della vita cristiana e della entrata nel Regno. Se la vocazione all'amore di ogni uomo è, pertanto, il progetto del Dio Creatore (cf. *Gn* 1-2), il programma messianico di Gesù, la missione dello Spirito Santo, l'amore che si dona nella totalità è il comandamento per eccellenza (*Mc* 12, 28-34), è escatologico (l'uomo sarà giudicato secondo l'amore: *Mt* 25, 31-46), è la nuova "legge di Cristo" (*Gal* 6, 2). È evidente, quindi, che in questo comandamento "Gesù non chiede una autolimitazione, ma un oltrepassamento di sé. È difficile valutare l'importanza che l'intimo legame di amore di Dio del prossimo ha tanto per la fede religiosa quanto per la concezione della morale. Per la religione ne consegue che l'amore per Dio rimanda in modo categorico all'amore per il prossimo. In I Io 4, 20s è detto: «Chi non ama il proprio fratello, che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio ami anche il proprio fratello» (…). Ma anche alla morale ne deriva una ricchezza di contenuto che pure non è da sottovalutare: unificazione e interiorizzazione etica dei sentimenti e delle opere, amore per i poveri e tutti sono spesso esaltati. A ben intendere il messaggio di Gesù, il suo fondamento religioso porta ad un altruismo cui di rado perviene l'amore puramente umano e rende possibile quel superamento di sé capace di dare la vita agli atti di amore più segreti e più grandi. Si pone così all'impegno morale uno scopo che va ben oltre l'orizzonte di una etica filosofica e di un semplice ideale umanitario"[25].

[24] S. Ireneo di Lione, *Adversus haereses,* 4, 16, 3-4.

[25] R. Schnackenburg, *Il messaggio morale del Nuovo Testamento* I, tr. it., Brescia 1989, 118-119.

È soprattutto nell'amore del prossimo che si afferma il progresso del Vangelo. La legge mosaica diceva: "Amerai il tuo prossimo come te stesso" (*Lv* 19, 16); ma i maestri del giudaismo intendevano per *prossimo* il concittadino o il compatriota, che essi qualificavano come "fratello", e non lo straniero e neppure, a più forte ragione, l'idolatra. Gesù estende il precetto dell'amore non solo al nemico personale, ma anche al nemico nazionale[26].

Dopo che Cristo, nel discorso della montagna e nella parabola del buon samaritano ebbe definito il senso cristiano e universale del termine *nemico*, gli evangelisti e gli apostoli si limitano a citare senza commenti il testo del *Levitico* 19, 18. Gesù aveva detto: "Amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi calunniano (…). Se amate coloro che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro" (*Lc* 6, 27-36). S. Paolo non esita a dire: "Tutta la Legge si riassume in una sola parola: Amerai il prossimo tuo come te stesso" (*Gal* 5, 14). L'amore del prossimo suppone l'amore di Dio, l'amore di Dio implica il compimento di tutti i nostri doveri. Si può notare la dialettica tra "l'intera legge" e "una sola parola": l'amore per il prossimo non è vissuto come osservanza di un comandamento nella logica della Legge, ma all'interno della vita nuova resa possibile dalla fede e dallo Spirito. Paolo aggiunge (*Rm* 13, 8-10) che nella parola dell'amore per il pros-

[26] F. Prat, *Charité (dans la Bible),* in *Dictionnaire de Spiritualité,* II, Paris 1953, 510-511.

simo la Legge viene compendiata, riepilogata, condotta al suo punto principale[27].

I.2.2 Il comandamento nuovo

Questo orizzonte aperto dalla rivelazione biblica evidenzia la radicalità dell'amore nella fede e nell'etica di chi vuole farsi guidare dalla Parola di Dio. In una espressione densa e originale, Gesù designa come "comandamento nuovo" e "testamento supremo" l'amore reciproco tra i suoi discepoli, secondo la misura del suo amore: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (*Gv* 13, 34-35). Il comandamento di Gesù è "nuovo" perché ha un modello nuovo nel suo esempio di dedizione totale, e anche perché le relazioni tra i discepoli di Gesù sono del tutto nuove: essi sono creature figlie dello stesso Padre, sono membra dello stesso "corpo", invitati allo stesso banchetto, partecipi della stessa vita. Minucio Felice ai pagani, che sospettavano presso i cristiani certi segni misteriosi per riconoscersi, dice: "Non è per qualche indizio materiale che noi ci riconosciamo, ma per l'innocenza e la modestia: noi ci amiamo reciprocamente, perché non conosciamo l'odio; ci chiamiamo fratelli, perché siamo figli dello stesso Dio, soci della stessa fede, eredi di una stessa speranza"[28].

La "novità" dell'amore fraterno non trova espressione soltanto nelle relazioni tra i discepoli di Cristo, ma si espande in ogni direzione e verso tutti gli uomini: è un amore universale.

L'amore si manifesta in un luogo storico preciso, ed è la morte di Gesù: nella morte di Cristo l'amore di Dio si

[27] M. Marcheselli – M. Settembrini, *Amore*, in Aa. Vv., *Temi teologici della Bibbia*, Cinisello Balsamo 2010, 38-39.

[28] Minucio Felice, *Octavius,* 31, PL 3, 338.

rivela come amore per l'infermo (*Rm* 5, 6), anzi per l'empio, per chi non è né giusto né buono (*Rm* 5, 7), per chi è peccatore, per chi è "nemico". Questo amore di Dio ci raggiunge in forza della effusione dello Spirito (cf. *Rm* 5, 5). La tradizione giovannea presenta l'incarnazione e la croce di Gesù come rivelazione del Dio-amore: "Dio infatti ha tanto amato il mondo, che ha dato il Figlio suo unigenito (*Gv* 3, 16). In questo "dare" del Padre non è contenuto semplicemente l'ingresso nel mondo, ma tutta la vicenda del Figlio incarnato, compresa la sua morte. Per questo la tradizione giovannea può dire che il contenuto della fede cristiana è l'amore: "Noi abbiamo creduto all'amore" di Dio per il mondo (*1 Gv* 4, 16).

I.2.3 La fonte dell'amore è la "misericordia"

Il Dio che si rivela nella storia è un Dio che ama, perché è ricco di misericordia. La misericordia è il principio fondamentale dell'azione di Dio. "Nella misericordia – dirà Benedetto XVI - si esprime la natura tutta particolare di Dio, la sua santità, il potere della verità e dell'amore"[29]. Misericordia è il nome stesso di Dio.

La compassione e la misericordia rappresentano nella Bibbia una risposta alla sofferenza altrui. Nel libro dell'Esodo la salvezza del popolo trova la sua radice nella descrizione di un Dio che agisce amorosamente, liberando il suo popolo dalla situazione di oppressione in Egitto (*Es* 2, 23-25; 3, 7, 8). Dio ascolta le grida del popolo che soffre e decide di intraprendere la sua azione liberatrice. La situazione del popolo che soffre fa fremere le viscere di Dio, gli stringe il cuore, mette in movimento le sue mani. Dio vede, ode e conosce le angosce del popolo e decide di scendere. Dunque, tutto comincia con

[29] Benedetto XVI, *Omelia nella domenica della misericordia,* 15 aprile 2007, in *Insegnamenti di Benedetto XVI,* III, 1 1, Città del Vaticano 2008, 667.

delle azioni di Dio: il suo "vedere" si accompagna alla solidarietà e alla misericordia: un vedere carico di compassione. Dio stesso sembra sperimentare l'oppressione, l'umiliazione e la violenza fisica subita dal suo popolo.

Nella parola dei profeti l'azione misericordiosa di Dio si colora di parzialità, in una azione che mira a difendere le vittime dell'ingiustizia e della sofferenza e rivelando il volto di un Dio che si commuove ed esige il riscatto della solidarietà, della giustizia e della misericordia. La profezia si traduce in un impegno che edifica, esorta e conforta.

I Profeti additano una visione critica e contestatrice del potere dei responsabili del popolo. Le denunce toccano vari ambiti della vita civile e additano molti soprusi, che vanno dalla violenza fisica allo sfruttamento del lavoro delle donne e degli uomini. Allo stesso tempo, il linguaggio profetico nutre la speranza di un tempo rinnovato; esso è come l'eco della giustizia e della tenerezza di Dio, una rivelazione di Dio compassionevole e misericordioso. "Nella predicazione dei profeti la misericordia significa una speciale potenza dell'amore, che prevale sul peccato e sulla infedeltà del popolo eletto"[30]. Infatti, l'oggetto specifico della misericordia divina consiste nel sormontare il peccato, nel perdonarlo: è la salvezza degli uomini.

Il libro del *Salterio*, in particolare, presenta la misericordia e la compassione come aspetti importanti della preghiera. Il binomio "misericordia e fedeltà" (*hesed we hemet*) sono elementi importanti della preghiera dei salmi[31]. Le preghiere di supplica, di perdono e di lamento sono pervase dal desiderio di misericordia. Dio compassionevole e misericordioso ascolta le suppliche del giusto innocente. La lode del giusto sgorga di fronte alla fedeltà e alla misericordia di Dio, che fa giustizia, riempie di

[30] Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Dives in misericordia,* 4.

[31] H. J. Stoebe, *Hesed (bontà)*, in E. Jenni – C. Westermann, *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento,* I, Torino 1978, 522; 535.

beni il fedele e gli concede il perdono. "Egli ha perdonato tutte le tue colpe"[32] (*Sal* 103 [102], 3); incorona l'orante "della sua grazia e misericordia", compie atti di giustizia, gesti di equità verso tutti gli oppressi; benevolo e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande in misericordia sopra quelli che lo temono: "La misericordia del Signore è da sempre, dura una eternità su quanti lo temono, la sua giustizia raggiunge i figli dei figli. La misericordia di Dio è la grande motivazione della lode"[33].

Il Vangelo, come tutta la Scrittura, è pieno di riferimenti alla misericordia, ma le più belle manifestazioni della misericordia divina sono quelle espresse da Cristo, che ha una tale compassione delle folle, dei malati, da sentirsi toccato fin nel più profondo del suo essere.

"Il Vangelo non è che il racconto inesauribile di questa compassione di Gesù, inviato dal Padre, a prendere su di sé la miseria degli uomini, in particolare nella miseria del peccato, del rifiuto della obbedienza e della relazione filiale con Dio"[34].

[32] Tutto il salmo 103 (102) è permeato dal sentimento di riconoscenza e di gratitudine a Dio per la sua misericordia. Le azioni di Dio ne mostrano il volto e il cuore: egli perdona il peccato (causa), guarisce la malattia (conseguenza), libera dalla morte (castigo o destino): cf. L. Alonso Schökel – C. Carniti, *I Salmi,* II, Roma 1993, 410.

[33] Un altro grande inno alla misericordia di Dio è costituito dal salmo 136 (135), consacrato dalla tradizione come Grande Hallel e sviluppato in forma litanica. La risposta "perché è eterna la sua misericordia" è il principio formale che unifica tutte le azioni salvifiche di Dio . Questa qualità si chiama *hesed*, cioè misericordia, lealtà, benevolenza, amore. "Ogni azione e ogni opera rivelano (…) la misericordia di Dio come qualità presente nell'evento ma che nel contempo lo trascende. Tutti gli eventi disvelano una stessa e unica misericordia, per la quale l'uomo loda e riconosce Dio. Tutti i fatti hanno un senso ultimo complessivo, unitario che è la bontà di Dio verso l'uomo": L. Alonso Schökel – C. Carniti, *I Salmi*, II, cit., 746.

[34] A.-M. de Montléon, *Miséricorde bonheur pour l'homme*, Paris 2011, 49.

Venuto per portare a compimento il disegno salvifico voluto dalle "viscere di misericordia del nostro Dio" (*Lc* 1, 78), Gesù ha promulgato il precetto esigente: "Siate misericordiosi come il vostro Padre celeste è misericordioso" (*Lc* 6, 36), e lo ha appoggiato sull'esempio della sua carità attenta e universale (*Mt* 9, 36; 14, 14; 15, 32). Cristo è colui che rivela il "Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione" (*2 Cor* 1, 3). Gesù mostra la misericordia divina nei miracoli che opera, nell'amicizia con i peccatori, nelle parole e nelle opere, in particolare, con il perdono dei peccati. In Gesù c'è la piena rivelazione dell'ampiezza, della lunghezza, dell'altezza e profondità dell'amore di Dio (*Ef* 3, 17-19). "Nuovo non è l'amore fraterno come precetto, ma in quanto l'amore fraterno ormai *compie, attua, invera, realizza* tutto questo, Cristo con il dono della vita, compiendo tutti i comandamenti (cf. *Gv* 19, 30), ha reso possibile all'uomo l'obbedienza del comandamento dell'amore in lui (…). L'agape cristiana è sempre energia discendente dall'alto, da Dio, in noi grazie allo Spirito Santo (*Rm* 5, 5)"[35].

I.2.4 La misericordia, missione della Chiesa

La predicazione degli apostoli del "comandamento nuovo" (*Gv* 13, 34) sottolinea la necessità di tradurre concretamente la fede e la carità in "opere" (*Gc* 2, 13.14). Il discepolo di Cristo per "amare in opere e verità" non può fermare le sue viscere davanti ai bisogni dei suoi fratelli (*1 Gv* 3, 17-18), mentre la mancanza di misericordia caratterizza i pagani (*Rm* 1, 31).

Nelle prime comunità le forme più consuete di questa apertura di cuore sono il perdono reciproco (*Col* 3, 13), la condivisione dei beni (*At* 4, 34-35), l'elemosina (*At* 9, 36; 10, 2.4.31), l'ospitalità (*1 Tim* 5, 10), la cura della sepoltura (*At* 8, 2): tutti gesti che già l'Antico Testamento elogiava come atti di pietà, cioè di bontà compassionevole, e che non erano sconosciuti dal paganesimo come gesti di umanità, ma che nell'ideale cristiano sono messi in relazione con la larghezza dell'amore di Dio in Cristo (*Ef* 4, 32; *Col* 3, 12; *1 Gv* 4, 7-11). La pratica seguiva il precetto, e la corrente di carità fu tale che si dovette ben presto organizzarla come un servizio istituito nella comunità (*At* 6, 1-6) o tra le varie comunità (*2 Cor* 8, 1-15): la Chiesa si costruiva attraverso i gesti fraterni dei suoi membri.

La Chiesa professa la misericordia di Dio, rivelata in Cristo crocifisso e risorto, non soltanto con la parola del suo insegnamento, ma soprattutto con la più profonda pulsazione della vita di tutto il popolo di Dio. Mediante questa testimonianza di vita la Chiesa compie la missione propria del popolo di Dio, missione che è partecipazione e, in un certo senso, continuazione di quella messianica di Cristo stesso. Gesù Cristo ha insegnato che l'uomo non soltanto riceve e sperimenta la misericordia di Dio, ma che è pure chiamato a "usar misericordia" verso gli altri: "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia" (*Mt* 5, 7).

"La Chiesa vede in queste parole un appello all'azione e si sforza di praticare la misericordia"[36]. L'uomo giunge all'amore misericordioso di Dio, alla sua misericordia, in quanto egli stesso interiormente si trasforma nello spirito di tale amore per il prossimo: si tratta di tutto uno stile di vita, una caratteristica essenziale e continua della vocazione cristiana. Mettere in opera la misericordia, quindi, è una risposta vitale all'esperienza personale della misericordia divina.

L'esistenza cristiana è tutta fasciata dalla misericordia divina. Essa è "la veste di luce che il Signore ci ha donato nel Battesimo"[37]. Del resto, tutta l'azione salvifica di Dio

[35] E. Bianchi – L. Manicardi, *La carità nella Chiesa,* Magnano 1990, 20-21.

[36] Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Dives in misericordia,* 14.

[37] Benedetto XVI, *Omelia* del 15 aprile 2007, cit., 667.

in nostro favore, che la liturgia ripresenta e continua ad offrirci, è l'"*opus misericordiae*: l'opera della misericordia", cioè il mistero pasquale di Cristo[38], il mistero della salvezza nella redenzione di tutti gli uomini mediante il sangue dell'Unigenito[39]. L'opera della misericordia divina, per eccellenza è "l'averci fatti nuova creatura per mezzo del Figlio Unigenito"[40]. Dunque, tutti gli aspetti della attività esterna di Dio, e in particolare la storia della salvezza dell'umanità con il suo centro in Cristo, rappresentano l'opera di Dio. L'opera non può essere compresa se non si risale all'artefice che l'ha prodotta.

[38] *Messale Romano, Postcomm. della Feria VI in Passione Dom.*

[39] *Messale Romano, Colletta* della Messa votiva del Preziosissimo Sangue: "*Deus, qui pretioso Unigeniti tui sanguine redemisti, conserva in nobis opus misericordiae tuae*".

[40] *Messale Romano*, *Colletta* della feria III della III Settimana di Avvento.

Per continuare a riflettere

1. Riconoscersi bisognosi di cure e destinatari della misericordia di Dio è la porta di ingresso per una esperienza di amore immenso ricevuto gratuitamente. Bisogna primariamente permettere a Dio di sconvolgerci la vita e la percezione di sé per accorgerci che ci sono "altri" intorno a noi.

*2. Le due regole auree del vivere in comunità e in società sono il primo passo per chi ha ancora difficoltà ad aprirsi al vero e proprio amore per gli altri: "Non fare a nessuno ciò che non piace a te" (*Tb *4, 15); "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro" (*Mt *7, 12; cf.* Lc *6, 31).*

3. Il cristiano ha ricevuto un cuore nuovo, un cuore di carne, che sostituisce il cuore di pietra. Anche le sue le emozioni e percezioni più viscerali vengono trasformate in "viscere di misericordia" ad immagine di quelle di Dio. Questa conformazione ai sentimenti di Gesù Cristo ci preserva dall'indifferenza e dalla passività di fronte alla morte, alla sofferenza, alle povertà.

I.3
LE OPERE DI DIO E DELL'UOMO

I.3.1 Le opere divine ad extra e nella "historia salutis"

Nella Scrittura, il concetto di "opera/operare", da una parte sta ad indicare il segno della salvezza realizzata da Dio con "gesti e parole intimamente connessi"[41], e dall'altra come segno della salvezza accettata, rifiutata o non raggiunta da parte dell'uomo. L'operare di Dio si esprime nell'attività della creazione, nella salvezza del suo popolo, nel suo giudizio inappellabile e nei "segni e prodigi" che egli compie nella storia. Il Padre mediante Gesù, trattato come peccatore e quindi considerato come Signore e messia, compie le sue opere, fino a "fare nuove tutte le cose" (*Ap* 21, 5). Nella concezione giovannea, Gesù compie le identiche opere del Padre (*Gv* 5, 19; 6, 38; 8, 53; 10, 37-38) essendo con lui una cosa sola (*Gv* 10, 30-33), e rende gli uomini opera di Dio (*Ef* 2, 10).

L'uomo, a sua volta, è tenuto a fare quanto gli è comandato (*Gn* 30, 31; *Es* 20, 24), specialmente nei riguardi del prossimo (*Gn* 20, 13; 47, 29), ad eseguire la volontà di Dio senza cercare sicurezza in superficiali opere di espiazione cultuali e morali (*Is* 1, 11.16; *Am* 2, 12; *Mi* 6, 8).

Nel Nuovo Testamento il "fare" dell'uomo si distacca dal senso profano, ed è riferito primariamente alla obbedienza alla volontà di Dio (*Mc* 3, 35; *Mt* 7, 21), che si rivela un bene per il prossimo (*Mt* 5, 9.46-47, *Lc* 3, 10-11; *At* 11, 30; *1 Cor* 16, 1; *Gal* 6, 9). Quando l'agire del credente si compie "nel Nome di Gesù", allora si realizzano miracoli (*Mt* 7, 22; *Mc* 9, 39), segni e prodigi (*At* 6, 8; 7,

[41] Concilio Ecum. Vaticano II, Costit. *Dei Verbum,* 2.

36): così per Pietro e Giovanni, per Filippo e per Paolo[42].

Le opere di Dio si manifestano in eventi storici ineguagliabili, e scandiscono tutte le tappe della storia della salvezza, dall'esodo fino all'ingresso nella terra di benedizione e nei secoli successivi. Guardando le opere di Dio, il popolo può capire le intenzioni del Signore, scoprire anche il significato di eventi attuali (*Is* 5, 19; *Sal* 28, 5), intuire quelli futuri sia punitori, sia di liberazione. Sempre benefica e perfetta, fedele e vera, profonda, piena di amore e di bontà, apportatrice di gioia, l'opera di Dio si dirige all'intero popolo o a individui qualificati come Abramo e Mosé, i profeti e ogni uomo[43].

Specialmente nel periodo dell'esilio Israele scopre la creazione e la ammira come opera di Dio (*Gn* 14, 19), in cui si intravede l'agire divino nei cieli, nella terra e, in particolare, nell'uomo (*Sal* 19, 2; 102, 26; 8, 4-7). L'uomo, tuttavia, non ha compreso l'agire di Dio, non è stato spinto alla fiducia, all'umiltà. In forza del peccato, non è stato in grado di percepire il suo lavoro come continuazione dell'attività creatrice di Dio, ma lo ha subito come fatica, peso, maledizione (*Gn* 3, 17). L'uomo è stato capace di sciupare i doni dell'alleanza, della legge, del culto, profanandoli con il suo vanto orgoglioso e con la presunzione di voler far valere l'osservanza delle norme come proprio merito e pretesa di giustizia davanti a Dio.

I.3.2 Le opere dell'uomo

I profeti d'Israele e il Nuovo Testamento denunciano la natura corrotta delle opere umane, qualificate come tenebrose, carnali, malvagie, diaboliche, empie, inique, morte. Ad essere bollate da un giudizio negativo non sono solo le azioni della legge giudaica, ma anche ogni attività

[42] B. Marconcini, *Opere,* in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica,* Cinisello Balsamo 1988, 1041-1042.

[43] B. Marconcini, *Opere,* cit., 1042.

umana che presuma di raggiungere Dio. L'insidia costante delle opere dell'uomo è quella di *rapinare la gloria di Dio,* di farne fonte assoluta e autonoma di salvezza[44].

Facciamo un rapido cenno alla controversia tra la teologia cattolica e quella protestante sulla funzione delle opere dell'uomo in vista della giustificazione, sulla quale, del resto, si sta profilando una intesa sostanziale[45], grazie anche ad una più accurata comprensione del pensiero paolino circa le "opere della legge"[46] in rapporto alla fede, generata dallo Spirito Santo e dall'ascolto della predicazione (*Gal* 3, 2.5). Ciò che Paolo intende rifiutare è il ritenere che sia necessaria l'adesione alla legge mosaica per ottenere la giustificazione, come se la morte e risurrezione di Cristo fossero risultate inutili o imperfette[47].

La lettera di Giacomo sembra in conflitto con le affermazioni di Paolo, quando ribadisce che la fede senza le opere non può salvare: "Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? (…) La fede se non ha le opere è morta in se stessa Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede e io le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede" (*Gc* 2,

[44] La portata salvifica delle opere umane e le relazioni tra queste con la giustizia divina e il giudizio finale è esaminata in termini essenziali da A. Pitta, *Opere/merito*, in Aa. Vv., *Temi teologici della Bibbia*, cit., 920-925.

[45] Dialoghi e accordi recenti a livello ecumenico prospettano un *consensus* di fondo, che supera le posizioni alternative dei tempi della Riforma. Cf. Federazione Luterana mondiale – Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione* (28 giugno 1998), in *Enchiridion Œcumenicum,* VII, Bologna 2006, 885-912. Uno studio approfondito che illustra il percorso praticato per giungere al risultato della *Dichiarazione congiunta* è offerto da A. Maffeis, *Giustificazione. Percorsi teologici nel dialogo tra le Chiese,* Cinisello Balsamo 1998.

[46] R. Penna, *Giustificazione/Giustizia*, in Aa. Vv., *Temi teologici della Bibbia,* cit., 637-639.

[47] Cf. A. Pitta, *Opere/merito,* cit., 922-925.

14. 17-18). Giacomo insiste sul risvolto operativo ed ecclesiale della fede, piuttosto che sulla sua origine gratuita. L'uditore della parola deve esserne anche un esecutore (*Gc* 1, 22-25). Il punto di vista di Giacomo non è inconciliabile con quello difeso da Paolo (*Rm* 3, 20-31; 9, 31; *Gal* 2, 16; 3, 2.5.11s; *Fil* 3, 9) Ciò che l'Apostolo dei gentili respinge è il valore delle opere umane per meritare la salvezza senza la fede in Cristo. Una tale fiducia nello sforzo che l'uomo fa per rendersi giusto misconosce il fatto che egli è radicalmente peccatore (*Rm* 1, 18-3,20; *Gal* 3, 22) e rende vana la fede in Cristo (*Gal* 2, 21). Ma anche Paolo ammette che, dopo aver ricevuto la giustificazione per pura grazia, la fede dev'essere esercitata nella carità (*1 Cor* 13, 2) e occorre osservare veramente la legge (*Rm* 8, 4), che per lui è la legge di Cristo e dello Spirito (*Gal* 6, 2) la legge dell'amore (*Rm* 13, 8-10). Anche Paolo afferma che ciascuno sarà giudicato secondo le opere (*Rm* 2, 6). Le asserzioni di Giacomo (*Gc* 2, 21-23) insistono più sul risvolto operativo ed ecclesiale della fede che sulla sua origine gratuita.

La stessa preoccupazione si riscontra nel Vangelo di Matteo, ove la relazione tra la fede e le opere è imprescindibile: "Risplenda così la vostra luce davanti agli uomini, affinché, vedendo le vostre buone opere, glorifichino il Padre vostro che è nei cieli" (*Mt* 5, 16). Inoltre, l'istanza operativa della fede è ripresa con l'uso frequente in questo Vangelo del verbo "fare" (*poiéo*): "Non chiunque mi dice «Signore, Signore» entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa (*poión*) la volontà del Padre mio che è nei cieli" (*Mt* 7, 21).

Anche il giudizio finale nella seconda venuta del Signore, prospettato in *Mt* 25, 21-46 non verterà sulla valutazione della fede in Cristo, bensì sull'operato compiuto da ognuno nei confronti del prossimo, in base alle opere di misericordia descritte alla maniera biblica (cf. *Is* 58, 7*; Gb* 33, 6-7, *Sir* 7, 32)[48].

[48] Ma in *Mt* 10, 32-33 interviene anche la confessione della fede in Cristo: "Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli".

Né Giacomo, né Matteo, tuttavia, parlano delle "opere della legge", come fa Paolo; e questo "dovrebbe porre in guardia dal considerare come conflittuali le prospettive neotestamentarie sulla giustizia divina: sono semplicemente diverse e meritano di essere rispettate per le differenti questioni soteriologiche, ecclesiologiche ed escatologiche che riflettono"[49].

I.3.3 Le opere del cristiano e la sua giustificazione

Nel secolo XVI le interpretazioni e applicazioni contraddittorie del messaggio biblico della giustificazione sono state cause decisive della divisione nella Chiesa in Occidente.

Nel contesto di una comprensione vitale del Vangelo della carità, mentre cerchiamo di comprendere l'esatto valore che devono assumere le opere del cristiano in ordine alla salvezza e alla testimonianza del Vangelo, sembra opportuna una breve irruzione nell'ambito ecumenico, anche perché il nostro territorio ecclesiale è abitato da varie comunità di origine protestante, in positivo atteggiamento di dialogo con le nostre comunità. Conoscere lo stato attuale del dibattito interconfessionale può aiutare in vista di una migliore comprensione reciproca e di una collaborazione nella testimonianza comune della carità.

Studi biblici recenti hanno condotto ad un ripensamento delle interpretazioni confessionali e, di conseguenza, ad una significativa convergenza a riguardo della dottrina della giustificazione. In questo nostro contesto di approccio al tema delle "opere buone del cristiano", può essere utile conoscere i termini della *Dichiarazione* congiunta tra cattolici e luterani su questo argomento.

[49] A. Pitta, *Opere/merito,* cit., 925.

"Insieme confessiamo che le buone opere – una vita cristiana nella fede, nella speranza e nell'amore – sono la conseguenza della giustificazione e ne rappresentano i frutti. Quando il giustificato vive in Cristo e agisce nella grazia che ha ricevuto, egli dà, secondo un modo di esprimersi biblico, dei buoni frutti. Tale conseguenza della giustificazione è per il cristiano anche un dovere da assolvere, in quanto egli lotta contro il peccato durante tutta la sua vita; per questo motivo Gesù e gli scritti apostolici esortano i cristiani a compiere opere di amore.

Secondo la concezione cattolica, le buone opere, compiute per mezzo della grazia e dell'azione dello Spirito Santo, contribuiscono ad una crescita della grazia, di modo che la giustizia ricevuta da Dio è preservata e la comunione con Cristo approfondita.

Quando i cattolici affermano il «carattere meritorio» delle buone opere, essi intendono con ciò che, secondo la testimonianza biblica, a queste opere è promesso un salario in cielo. La loro intenzione è di sottolineare la responsabilità dell'uomo nei confronti delle sue azioni, senza contestare con ciò il carattere di dono delle buone opere, e tanto meno negare che la giustificazione stessa resta un dono immeritato della grazia.

Anche nei luterani si riscontra il concetto di una preservazione della grazia e di una crescita nella grazia e nella fede. Anzi, essi sottolineano che la giustizia in quanto accettazione per mezzo di Dio e partecipazione alla giustizia di Cristo, è sempre perfetta. Al tempo stesso affermano che i suoi effetti possono crescere nella vita cristiana. Considerando le buone opere del cristiano come «frutti» e «segni» della giustificazione e non «meriti» che gli sono propri, essi comprendono, allo stesso modo, conformemente al Nuovo Testamento, la vita eterna come «salario» immeritato nel senso del compimento della promessa di Dio ai credenti"[50].

[50] Federazione Luterana Mondiale – Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei Cristiani, *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della Giustificazione*, cit., 37-39.

Le opere umane non hanno la possibilità di ottenere la giustificazione; esse però rappresentano il frutto che necessariamente nasce dalla giustificazione ricevuta gratuitamente. Ne consegue l'importanza che ha l'ambito dell'etica e dell'agire cristiano inserito nell'ordine della grazia.

Il tema del merito delle buone opere, corrisponde ad una categoria teologica precisata da S. Agostino all'interno della sua concezione della grazia, ripresa dalla teologia medievale. La critica dei riformatori riguardava il pericolo di autoglorificazione dell'uomo per le sue opere e quindi la possibilità di ricadere in una concezione che, di fatto, nega la gratuità della salvezza. Questa critica, tuttavia, non coglie il senso della concezione cattolica del merito. Il Concilio Tridentino esclude la possibilità di meritare la grazia della giustificazione e afferma che il fondamento del carattere meritorio delle buone opere, in vista della vita eterna, è dato nel dono della grazia stessa e nella comunione con Cristo, che essa stabilisce. In virtù della comunione con Cristo, nel quale i credenti sono inseriti come i tralci nella vite, il loro agire assume un valore positivo in vista del raggiungimento della vita eterna[51]. Un suggerimento utile a far cadere una possibile ambiguità nel concetto di merito invita a ricuperare il contenuto e il linguaggio del discorso biblico della ricompensa[52].

Un Prefazio del *Messale Romano* nella festa dei santi glorifica Dio in questi termini: "Nella festosa assemblea dei santi risplende la tua gloria, e il loro trionfo celebra i doni della tua misericordia"[53]. Il Catechismo della Chiesa

[51] Cf. Denzinger- Schönmetzer, *Enchiridion Symbolorum,* 1545-1550; 1582.

[52] "Molte contrapposizioni potrebbero essere eliminate semplicemente considerando e analizzando il termine equivoco «merito» in relazione con il vero significato del termine biblico «ricompensa»: *Fonti per la Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione*, in *Enchiridion Œcumenicum*, VII, cit., 911.

[53] *Messale Romano*, Prefazio dei santi, I, che cita S. Agostino, *Enarratio in Psalmos,* 102, 7.

Cattolica[54] compendia la dottrina della grazia e del merito in questi termini:

"L'adozione filiale, rendendoci partecipi per grazia della natura divina, può conferirci, in conseguenza della giustizia gratuita di Dio, un vero merito. È questo un diritto derivante dalla grazia, il pieno diritto dell'amore, che ci fa «coeredi» di Cristo e degni di conseguire «l'eredità promessa della vita eterna». I meriti delle nostre opere buone sono doni della bontà divina. «Prima veniva elargita la grazia, ora viene reso il dovuto… sono proprio doni suoi i tuoi meriti»[55]. Poiché nell'ordine della grazia l'iniziativa appartiene a Dio, nessuno può meritare la grazia prima, quella che sta all'origine della conversione, del perdono e della giustificazione (…). La carità di Cristo è in noi la sorgente di tutti i nostri meriti davanti a Dio. La grazia, unendoci a Cristo con amore attivo, assicura il carattere soprannaturale dei nostri atti e, di conseguenza, il loro merito davanti a Dio e davanti agli uomini. I santi hanno sempre avuto una viva consapevolezza che i loro meriti erano pura grazia"[56]. Dio, sorgente di ogni bene, è lui a ispirare propositi giusti e santi e dona ai credenti di attuarli nella loro vita[57].

I.3.4 Imparare la carità da Gesù

In seguito alla giustificazione mediante la fede, in forza del battesimo che fa del cristiano un solo essere con Cristo, come il tralcio con la vite, tutte le opere dell'uomo sono, in realtà, opere di Dio compiute attraverso l'uomo. Se è "Dio che opera tutto in tutti" (*1 Cor* 12, 6), non sussistono opere semplicemente umane, ma tutto è grazia. "Siamo opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo" (*Ef* 2, 10).

[54] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2006-2011.
[55] S. Agostino, *Sermones*, 298, 4-5.
[56] *Catechismo della Chiesa Cattolica,* 2009-2011.
[57] *Messale Romano*, Colletta della X domenica dell'anno.

Alla luce della assoluta gratuità della salvezza, diventa conseguente l'esortazione di Paolo "ad avere un comportamento di vita del tutto nuovo" (*Rm* 6, 4), a "camminare sotto l'influsso dello Spirito" (*Gal* 5, 16), "come figli della luce (*Ef* 5, 8) a "comportarsi in maniera degna del Signore e a piacergli in tutto dando frutti in ogni genere di opera buona" (*Col* 1, 10), "a praticare il bene verso tutti" (*Gal* 6, 10), poiché il Signore "compenserà ciascuno secondo le sue opere" (*Rm* 2, 6).

L'insegnamento di Gesù crea un nesso tra la luce ricevuta e il riflesso che deve avere nel comportamento dei discepoli davanti agli uomini (*Mt* 5, 16); responsabilizza nel far fruttificare i talenti (*Mt* 25, 14-30). L'inoperosità è decisamente condannata: "Ogni albero che non dà frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco" (*Mt* 7, 19). "Ogni tralcio che in me non porta frutto [il Padre] lo recide, e ogni tralcio che porta frutto, lo monda, perché porti più frutto" (*Gv* 15, 2).

Cristo, venendo in un mondo peccatore, rivela le opere umane, ne fa la cernita e le giudica. "Il giudizio, eccolo: la luce è venuta nel mondo, e gli uomini hanno amato le tenebre più della luce, perché le loro opere erano cattive. Di fatto, chiunque fa il male odia la luce e non viene alla luce per timore che le sue opere siano svelate; ma colui che fa la verità viene alla luce, affinché appaia chiaro che le sue opere sono fatte da Dio (*Gv* 3, 19ss). Gesù getta una luce essenziale sulle opere umane"[58].

L'epistolario tardivo di Paolo, o a lui attribuito, misura il concreto operare del cristiano con la vita quotidiana delle comunità della diaspora. In esso si accentua l'invito alle buone opere: "Abbia [una vedova] in suo favore la testimonianza delle buone opere se educò i figli,

[58] F. Amiot – X. Lèon-dufour, *Opere,* in *Dizionario di Teologia Biblica*, Genova 1992, 806.

se praticò l'ospitalità, se lavò i piedi ai santi, se venne in soccorso ai tribolati, se si dedicò ad ogni opera buona… [Si raccomanda] ai ricchi di fare del bene, di arricchirsi di opere buone, di essere generosi nel dare, disposti a partecipare agli altri i loro beni, mettendosi da parte un bel capitale per il futuro, onde acquistare la vera vita" (*1 Tm* 5, 10; 6, 18).

"L'operare cristiano si qualifica poi e trova il suo centro nell'*agape*, cioè in una donazione sincera, intensa, perseverante e accogliente, intesa sia come partecipazione all'amore di Dio, sia come imitazione della persona di Gesù Cristo, rivelatosi carità vivente nei suoi gesti consegnati nel Vangelo (*Gv* 13, 15; *1 Cor* 11, 1; *Ef* 4, 32-5, 2; *1 Pt* 2, 1)[59].

L'agire di Cristo si impara divenendo suoi autentici discepoli, seguendolo e imitandolo. Il discepolo è colui che segue, condivide e ama come Gesù. Incontrare Gesù come "via, verità, e vita" (*Gv* 14, 6) è cambiare il cuore e questo rimane l'obiettivo di ogni discepolo, perché la via del Maestro è quella di ogni seguace: camminare insieme e stare sotto il giogo del Signore verso la via della croce. Il cammino della croce, allora, ha valore in pienezza perché l'ha percorso prima Cristo con l'amore che gli è proprio.

"Come Gesù nella sua vita, con la donazione totale di sé per amore, ha narrato agli uomini l'amore del Padre, così il discepolo, nella linea della donazione totale, conduce la propria vita in modo oblativo e generoso verso gli altri sul modello di Gesù: "Come io vi ho amato". Non si tratta solo di imitazione, ma di dedizione completa per la stessa causa e per lo stesso regno di Dio. Tutti i discepoli debbono rivelare con il loro stile di vita, che sono guidati nell'intimo del loro essere da un Dio-amore, che è pienezza e gioia. Tutto ruota attorno a questo centro che è la carità. L'amore fraterno è scambio, gratuita reciprocità, totale donazione agli altri. Questo costruisce la

[59] B. Marconcini, *Opere,* cit., 1044.

comunità, in opposizione all'odio che ne è il distruttore (*Gv* 15, 18.25)"[60].

Per imparare da Gesù ad agire come lui, si richiede un comunione totale di vita con lui, una comunione di destino nella buona e cattiva fortuna. Decidersi per la sequela significa rompere con tutti gli altri legami, significa "lasciare tutto" (*Mc* 10, 28), mettere a repentaglio la propria stessa vita. "Questa sequela così incondizionata equivale ad una professione di fede in Gesù"[61]. Nell'episodio evangelico del ricco, Gesù, in un palpito di amore, gli propone di diventare "come lui", vendendo quello che ha e dandolo ai poveri, prima di unirsi ai suoi seguaci e seguirlo (*Mc* 10, 17-22). "Tutto" significa, per quest'uomo ricchissimo, rinunciare alla totalità dei suoi beni materiali in favore di coloro che sono nel bisogno. Significa, sull'esempio di Gesù, privarsi di tutto il proprio avere per arricchire coloro che non hanno niente (*2 Cor* 8, 9).

"Quest'ordine [«vieni e seguimi»], che non ammette nessun ritardo, (…) richiede la vendita di tutti i beni immobili (…). Segue l'ordine di distribuire il denaro «ai poveri», senza altra precisazione, nella misura in cui ci sarà denaro per risollevare le masse indefinite di bisognosi (…). Ma si tratta di uno scopo in questo caso marginale. L'essenziale è disfarsi di tutto, «tagliare i ponti», senza possibilità di ricuperare un giorno i beni abbandonati"[62].

Connessa intimamente all'ideale della "sequela" di Cristo si sviluppa l'idea della "imitazione" a partire dai testi neotestamentari più tardivi[63] fino ai Padri apostolici come Ignazio di Antiochia; si impone come idea portante

[60] G. Zevini, *Il discepolo e il discepolato dietro a Cristo nel Vangelo di Giovanni,* in *Parola spirito e vita*, n. 61, 2010, 132.
[61] W. Kasper, *Gesù il Cristo*, tr. it., X ed., Brescia 2004, 137.
[62] S. Légasse, *Marco,* tr. it., Roma 2000, 519.
[63] E. Cothenet, *Imitation du Christ*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, VII, Paris 1971, 1539.

nella spiritualità dei martiri [64]e nella vita cristiana secondo i Padri della Chiesa e il monachesimo[65].

Un argomento convincente per i cristiani si basava sul fatto che Cristo "non ha comandato altro, se non quello che egli stesso ha compiuto"[66]. Questo principio è di grande importanza per la pratica della carità. E proprio nel compimento di un gesto simbolico del servizio, dopo aver lavato i piedi ai discepoli, dichiara che ha inteso dare l'esempio di quel che essi devono fare agli altri.

"L'*hypódeigma* (realtà esemplare) non è soltanto un esempio mostrato ai discepoli e che essi devono imitare, ma un modello di esperienza che essi han fatto nell'amore di Cristo e che devono comunicare agli altri"[67].

Non si tratta di una pura imitazione esteriore, della semplice copia di un modello. Resta sempre presente, nella linea della sequela evangelica, un rapporto intimo con il Signore.

"Seguire Cristo non è una imitazione esteriore, perché tocca l'uomo nella sua profonda interiorità. Essere discepoli di Gesù significa essere resi conformi a lui, che si è fatto servo fino al dono di sé sulla croce (cf. *Fil* 2, 5-8)"[68].

[64] M. Pellegrino, *Cristo negli Atti dei martiri e nella letteratura sul martirio*, in Id., *Ricerche Patristiche*, I, Torino 1982, 403-425.

[65] Cf. G. M. Colombás, *Il monachesimo delle origini*, I, *Spiritualità*. tr. it., Milano 1990, 173.178.

[66] *"Dominus noster Iesus Christus nulla alia iusserat, nisi quae gesserat": Vita S. Harlindis et Reinulae*, 15, L. d'Achery – J. Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti,* III, 1, Venetiis 1734, 612.

[67] H. Schlier, *Deíknymi,* in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, tr. it., II, Brescia 1966, 834.

[68] Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Veritatis Splendor,* 21, in *Enchiridion Vaticanum,* XIII, Bologna 1995, n. 2586.

Per continuare a riflettere

*1. Dio si è manifestato in ciò che ha fatto storicamente, non in una teoria o in una pura intuizione cognitiva. Il suo nome è il "Dio di Abramo di Isacco e di Giacobbe" (*Es *3, 15). L'agire dell'uomo si fonda sul riconoscere l'agire di Dio, nel poterlo accogliere con stupore e gratitudine e nel voler partecipare ad esso come suoi collaboratori.*

2. Troppe volte ci sentiamo giusti, quasi capaci di accumulare crediti dinanzi a Dio. È proprio in questi momenti che siamo più lontani da Lui e dagli altri.

3. Nella quotidiana esperienza pastorale non è raro conoscere persone che si sentono in pace con se stessi solo perché non hanno fatto nulla di male o nessun peccato grave. Ma la pace viene dall'essere come Dio ci vuole e dal fare la nostra parte nel grande progetto della sua misericordia.

I.4
TEMPI DI CRISI DELLA CARITÀ

I.4.1 Misericordia fino alla nostra generazione

Riteniamo "che la nostra generazione sia stata compresa nelle parole della Madre di Dio, quando glorificava quella misericordia di cui «di generazione in generazione» sono partecipi coloro che si lasciano guidare dal timore di Dio"[69]. Noi siamo cronologicamente l'ultimo anello della catena della misericordia divina che abbraccia l'umanità intera, non solo il passato di Israele, ma anche l'intero avvenire del Popolo di Dio sulla terra.

La nostra generazione avverte di essere privilegiata, perché il progresso le offre molte possibilità, insospettate fino a qualche decennio fa. L'attività creatrice dell'uomo, la sua intelligenza, il suo lavoro, hanno causato profondi cambiamenti nel campo della scienza e della tecnica, nella vita sociale e culturale. Grazie allo sviluppo della informatica e alle nuove tecniche della comunicazione, sono accorciate le distanze tra gli uomini e le nazioni; è maturata una più chiara coscienza della reciproca dipendenza e della solidarietà, al di là delle frontiere nazionali e razziali.

Ma a fianco a questo progresso, esistono e sono in aumento le difficoltà, le inquietudini e le impotenze che richiedono risposte radicali. "In verità, gli squilibri, di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio, che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si contrastano a vicenda"[70]. Le minacce vengono dagli arsenali bellici, dagli enormi mezzi affidati alla tecnica militare, dalla sopraffazione di nazioni che tramano sopru-

---

[69] Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Dives in misericordia,* 10.
[70] Concilio Ecum. Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 10.

si su altre, dalla minaccia di distruzione di ciò che è essenzialmente umano, intimamente collegato alla dignità della persona, con il diritto alla verità e alla libertà.

Sullo sfondo di tutti c'è il fatto che, accanto agli uomini e alle società agiate, che vivono nell'abbondanza, nel consumismo e nel godimento, vi sono individui e gruppi sociali che soffrono la fame e vivono nell'indigenza. Sono milioni i bambini che, ogni anno, muoiono di fame sotto gli occhi delle loro madri. Vi sono, in varie parti del mondo e in vari sistemi socio-economici, intere aree di miseria. "Evidentemente, un fondamentale difetto o piuttosto un complesso di difetti, anzi un meccanismo difettoso sta alla base dell'economia contemporanea e della civiltà materialistica, la quale non consente alla famiglia umana di staccarsi da situazioni così radicalmente ingiuste"[71].

Il mondo contemporaneo è percorso anche da un fremito di umanità, causato da un risveglio su vasta scala del senso della giustizia. La Chiesa condivide questo anelito e lo conferma ampiamente la sua dottrina sociale. Inoltre, soprattutto al momento di istituire le Caritas diocesane, Paolo VI in un discorso del settembre 1972, affermava l'opportunità di creare un organismo per la carità, ma aggiungeva che la carità è credibile se si presenta "come stimolo e completamento della giustizia".

In alcuni momenti lo "stimolo alla giustizia" nei confronti delle istituzioni civili è stato offerto con la denuncia delle inadempienze pubbliche[72]. In altri momenti tale "stimolo" si è espresso nella collaborazione con le istituzioni, nella redazione di leggi sul volontariato, di leggi finanziarie, nella partecipazione a convegni e seminari di studio, ove sono state evidenziate le esigenze delle fasce deboli.

[71] Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Dives in misericordia,* 11.

[72] G. Pasini, *Animare al senso di carità: il cammino della Caritas italiana,* in Aa. Vv., *Al di sopra di tutto "Un cuore che vede" per animare la carità,* Roma 2007, 106.

Tuttavia, molto spesso i programmi sociali che prendono l'avvio dall'idea della giustizia subiscono deformazioni e prendono il sopravvento altre forze negative e si trasformano in rancore, odio e crudeltà.

"L'esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione, all'annientamento di se stessa, se non consente a quella forza più profonda, che è l'amore, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni"[73].

L'esperienza della carità cristiana è stata straordinaria e grandiosa nella storia. Basti pensare alle realizzazioni nel campo dell'assistenza sanitaria, della infanzia abbandonata, della istruzione. In tali settori lo stato ha assorbito man mano le attività tipiche della azione sociale cristiana. Intanto, le comunità cristiane si sono poste in relazione con le nuove marginalità e le nuove periferie della storia, per continuare a scoprire i ghetti dei poveri marginalizzati, i poveri che si vogliono nascondere perché non si vedano nei luoghi frequentati dalla società "normale". Il nostro servizio è anche quello di abbattere i muri che nascondono il disagio, che occultano la sofferenza, che negano la povertà. Bisogna essere coscienti che, nel presente, i poveri si trovano in una condizione difficilissima, perché, "nella società civile, più che gestire il bisogno per ottenere il consenso, come si faceva nel passato nelle nostre terre del voto di scambio, si è affermata l'idea che il bisogno può essere cancellato come se non esistesse. La tendenza della politica del presente, purtroppo di tutta la politica, non è quella di rispondere al bisogno anche con lo scopo di avere poi il consenso, ma di cancellare il bisogno perché nessuno lo percepisca come urgenza di giustizia"[74].

È nostro compito anche quello della denuncia davan-

[73] Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Dives in misericordia,* 12.

[74] S. Tanzarella, *Carità e testimonianza,* in Arcidiocesi di Sorrento-Castellammare di Stabia, *Parola annunciata, parola celebrata, parola testimoniata. Atti del I Sinodo diocesano,* s. l. 2011, 306.

ti agli sprechi di risorse e alle ingiurie nei confronti degli esseri umani. Come cittadini, dobbiamo partecipare alla analisi dei problemi della nostra società, per individuare le strutture che producono problemi e sofferenze. Se si omette questa analisi, vengono a mancare il cuore e il centro della visione cristiana e l'intelligenza della carità.

Ecco allora che, per una Caritas diocesana o anche parrocchiale, è fondamentale l'analisi e la verifica dei bilanci comunali e regionali rispetto al funzionamento dei servizi sociali, dei servizi sanitari, dei servizi scolastici e per la cultura, o ancora il funzionamento degli uffici che gestiscono i permessi di soggiorno.

"La carità evangelica è caratterizzata dalla concretezza. L'amore, se è tale, si fa gesto e storia – come nella vita di Gesù e sulla croce – raggiungendo l'uomo sia nella sua singolarità della sua persona, che nell'interezza delle sue relazioni con gli altri uomini e con il mondo"[75].

La concretezza si esprime anche con lo stabilire, in modo chiaro e coerente, rapporti con il territorio e con la società civile, per promuovere costantemente l'attenzione alle fasce più povere e fragili della società.

I.4.2 Una società senza amore

L'apostolo Paolo, descrivendo il moltiplicarsi dei peccati che attirano l'ira di Dio, mette nel punto più basso, alla fine dell'elenco, gli uomini diventati "senza cuore, senza misericordia" (*Rm* 1, 31). Il nostro tempo sembra aver toccato questo fondo: la mancanza di amore. Lo diceva in termini chiari Madre Teresa di Calcutta: "La peggiore malattia dell'Occidente oggi non è la tubercolosi o la lebbra, ma il non sentirsi amati e desiderati, il sentirsi abbandonati. La medicina può guarire le malattie del corpo, ma l'unica cura per la solitudine, la disperazione

[75] Conferenza Episcopale Italiana, *Evangelizzazione e testimonianza della carità,* 23.

e la mancanza di prospettive, è l'amore. Vi sono numerose persone al mondo che muoiono perché non hanno neppure un pezzo di pane, ma un numero ancora maggiore muore per mancanza di amore"[76].

In effetti viviamo in una società in cui l'amore è davvero raro. La nostra società ci mette sempre più spesso davanti a decisioni dei responsabili sempre più intolleranti nei confronti di chi è nel bisogno[77]. Partendo dall'oggi storico, "possiamo riconoscere che in Italia stiamo vivendo tempi difficili per la carità, anzi, difficili per la giustizia e per la ragionevolezza, per la solidarietà e per la compassione, per la fraternità e per l'umanità. Soprattutto per l'umanità debole, svantaggiata, indifesa, povera e senza voce"[78]. Con espressione biblica, possiamo dire che i nostri sono "tempi cattivi" (*Ef* 5, 16; *Mi* 2, 3), cioè giorni in cui c'è molta cattiveria, c'è una diffusa e arrogante presenza di malvagità, che viene sbandierata, esibita, esaltata con parole folli dagli uomini che rendono cattivi i giorni con la loro irresponsabilità, con leggi che colpiscono gli immigrati in fuga da situazioni di invivibilità, gli accattoni e rom, i barboni e povera gente. "Siamo di fronte al diffondersi compiaciuto di un sentire in contrasto con la carità e, più radicalmente, con il senso dell'umano e con la pietà nei confronti di chi è nato nella parte sfortunata del mondo e cerca un angolo di terra in cui poter vivere"[79].

Per i credenti, i "giorni cattivi" sono carichi di sofferenza, che non possono indurre alla fuga o alla dele-

[76] Citato da V. Paglia, *La via dell'amore*, Cinisello Balsamo 2007, 5.

[77] Nel nostro tempo si moltiplicano gli atteggiamenti di intolleranza in Italia e all'estero; cf. S. Tanzarella, *Carità e testimonianza,* cit., 304-308.

[78] L. Manicardi, *La fatica della carità,* Magnano 2010, 12.

[79] L. Manicardi, *La fatica della carità*, cit., 14. L'autore cita esempi concreti, tratti dalle cronache recenti, di eventi e pronunciamenti pubblici di fronte all'emergenza del Nord Africa e, più in generale, per le situazioni dei disperati che approdano nel nostro Paese.

ga delle proprie responsabilità. Questo, invece, è il tempo della testimonianza e del coraggio, in cui affermare l'urgenza della carità e dello spirito evangelico. "Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male" (*Rm* 12, 21).

I.4.3 Carità e giustizia

La carità, per non ridursi a sentimento o a vaga pietà, deve essere basata sul senso dell'altro e dunque dei suoi diritti in quanto essere umano, e questo è un principio basilare anche per la giustizia. La giustizia è la prima via e la misura minima della carità. Essa stessa è espressione di carità: il dare della giustizia che procede da un cuore pieno di carità è già un modo di amare. La giustizia suppone la carità, che la anima e la completa.

La carità presuppone e trascende la giustizia: quest'ultima deve trovare il suo complemento nella carità. Se la giustizia è "per sé idonea ad «arbitrare» tra gli uomini nella reciproca ripartizione dei beni oggettivi secondo l'equa misura, l'amore invece, e soltanto l'amore (anche quell' amore benigno, che chiamiamo «misericordia») è capace di restituire l'uomo a se stesso"[80].

L'amore – *caritas* – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. "Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà la solitudine. Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo"[81].

La formazione di strutture giuste non è immediatamente compito della Chiesa, ma appartiene alla sfera

[80] *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 206.
[81] Benedetto XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est,* 28.

della politica. Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è proprio dei fedeli laici. Essi come cittadini partecipano "alla molteplice e svariata azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere il bene comune"[82]. Le espressioni specifiche della carità ecclesiale non possono mai confondersi con l'attività dello Stato; tuttavia, la carità deve animare l'intera esistenza dei fedeli laici, compresa la loro attività politica, vissuta come "carità sociale"[83]. Se la carità è amore del fratello, la giustizia è amore dei diritti dei fratelli. Non si tratta di dimensioni opposte: giustizia e carità si devono incontrare. La piena verità sull'uomo permette di superare la visione contrattualistica della giustizia, che è visione limitata, e di aprire anche per la giustizia l'orizzonte della solidarietà e dell'amore.

La carità deve essere la forza capace di suscitare nuove vie per affrontare i problemi del mondo d'oggi e per rinnovare profondamente dall'interno strutture, organizzazioni sociali, ordinamenti giuridici. In questa prospettiva la carità diventa carità sociale e politica: la carità sociale ci fa amare il bene comune e fa cercare effettivamente il bene di tutte le persone, considerate non solo individualmente, ma anche nella dimensione sociale che le unisce[84].

"L'amore della Chiesa per i poveri appartiene alla sua costante tradizione. Si ispira al Vangelo delle beatitudini, alla povertà di Gesù e alla sua attenzione per i poveri. L'amore per i poveri è anche una delle motivazioni di lavorare per far parte dei beni "a chi si trova in necessità" (*Ef* 4, 28). Tale amore per i poveri non riguarda soltanto la povertà materiale, ma anche le numerose forme di povertà culturale e religiosa[85].

[82] Giovanni Paolo II, Esortaz. apost. post-sinodale *Christifideles laici,* 42.
[83] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1939.
[84] Cf. *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 207.
[85] Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Centesimus annus,* 57.

A guardare realisticamente il mondo che ci circonda, si direbbe che siamo più sensibili ai reati che i poveri commettono per sopravvivere, piuttosto che a sviluppare la nostra pietà nei loro confronti ed evitare i loro eccessi e le loro illegalità. Non basta denunciare; è necessario educare e promuovere la carità umana ed evangelica. I "giorni cattivi" richiedono "il ripristino della grammatica elementare dell'attenzione all'altro, della carità. E la rivolta delle coscienze deve passare anzitutto attraverso un'opera sensibile, cioè attuata con i sensi umani: vedere il povero, riconoscere il suo bisogno, provvedervi perché non c'è tempo da perdere, perché la fame, la sete, l'assenza di alloggio non tollerano dilazioni. La coscienza biblica lo sa bene. Entro sera bisogna ridare il mantello a chi lo si è preso in pegno: altrimenti con che cosa si coprirà? (cf. *Es* 22, 25-26)"[86].

L'amore verso il prossimo, sul quale saremo giudicati (*Mt* 25, 31-46), assume i volti dell'accoglienza, della condivisione, della solidarietà e della compassione, intesa nel senso più pieno, di patire insieme, caricarsi della sofferenza dell'altro, cercare di alleviarla e, per quanto possibile, eliminarla. Sì, per quanto possibile, la sofferenza va eliminata. Bisogna educarsi ad assimilare e fare propri i valori della carità, producendo una nuova cultura: quella dell'amore, che coinvolga tutte le istituzioni educative, società civile, famiglia, scuola, comunità cristiana. Si tratta di costruire per sé e per gli altri un futuro più giusto e più bello, attraverso un cammino di liberazione e di ricostruzione. Per realizzare questa prospettiva, occorre far crescere grandi ideali di vita, seguire esempi di dedizione al bene degli altri, alimentare un appassionato impegno per un mondo più umano, all'insegna della speranza.

[86] L. Manicardi, *La fatica della carità,* cit., 18.

Per continuare a riflettere

"Si tratta di costruire un mondo in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente padroneggiata; un mondo dove la libertà non sia una parola vana e dove il povero Lazzaro possa assidersi alla stessa mensa del ricco. Ciò esige da quest'ultimo molta generosità, numerosi sacrifici e uno sforzo incessante. Ciascuno esamini la sua coscienza che ha una voce nuova per la nostra epoca.

- *È egli pronto a sostenere col suo denaro le opere e le missioni organizzate in favore dei poveri?*
- *A sopportare maggiori imposizioni affinché i poteri pubblici siano messi in grado di intensificare il loro sforzo per lo sviluppo?*
- *A pagare più cari i prodotti importati onde permettere una giusta remunerazione per il produttore?*
- *A lasciare, ove fosse necessario, il proprio Paese se è giovane, per aiutare questa crescita delle giovani nazioni?"*

(Paolo VI, Lett. Enc. *Populorum progressio,* 47)

SECONDA PARTE

LE OPERE DI MISERICORDIA: IL CUORE DI DIO PLASMA L'AMORE CRISTIANO

II.1

LA TRADIZIONE DELLE OPERE DI MISERICORDIA

Venuto a compiere il disegno di salvezza voluto "dalla bontà misericordiosa del nostro Dio" (*Lc* 1, 78), Gesù, facendo riferimento alle parole del profeta Isaia, ha inaugurato un'era nuova della storia: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore" (*Lc* 4, 18-19; *Is* 61, 1-2). Queste parole, secondo Luca, sono la prima dichiarazione messianica, cui fanno seguito i fatti e le parole, conosciute per mezzo del Vangelo, con cui Cristo rende presente il Padre tra gli uomini. Il disegno di Dio in Cristo di una redenzione dell'umanità può essere racchiuso sotto il concetto di misericordia, che è esattamente il contrario del peccato di disobbedienza: "Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia" (*Rm* 11, 32).

I destinatari della "buona notizia" sono soprattutto i poveri, privi di mezzi di sussistenza, coloro che sono privi della libertà, i ciechi che non vedono la bellezza del creato, coloro che vivono nell'afflizione del cuore, oppure soffrono a causa della ingiustizia sociale e, infine, i peccatori. "Soprattutto nei riguardi di questi ultimi il Messia diviene un segno particolarmente leggibile di Dio che è amore, diviene segno del Padre. In tale segno visibile, al pari degli uomini di allora, anche gli uomini del nostro tempo possono vedere il Padre"[87]. Con l'esempio di una carità attenta e universale (*Mt* 9, 36; 14, 14; 15,

[87] Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Dives in misericordia*, cit., 3.

32), Gesù ha promulgato il precetto esigente: "Siate misericordiosi come il vostro Padre è misericordioso" (*Lc* 6, 36). È vero che il comandamento è formulato a proposito del perdono delle offese (*Mt* 18, 33) o dell'amore per i nemici (*Lc* 6, 36), ma l'idea di una compassione attiva emerge in modo particolare dalla parabola del samaritano "che esercita la misericordia" verso un ferito straniero (*Lc* 10, 37) e dal quadro del giudizio finale, quando i giusti sono "benedetti del Padre" per i gesti che, attraverso gli sventurati, hanno raggiunto il Signore in persona.

II.1.1 Le comunità apostoliche

La predicazione apostolica del "comandamento nuovo" sottolinea la necessità che esso sia tradotto concretamente con la fede e la carità nelle opere (*Gc* 2, 13-14). Il discepolo di Cristo, per "amare in opere e verità", non può "chiudere le sue viscere" di fronte ai bisogni del fratello (*1 Gv* 3, 17-18), mentre un cuore privo di misericordia è tipico del pagano (*Rm* 1, 31).

Nelle prime comunità cristiane le forme più ricorrenti di questa apertura di cuore sono il perdono reciproco (*Col* 3, 13), la condivisione dei beni (*At* 4, 34-35), l'elemosina (*At* 9, 36; 10, 2.4.31), l'ospitalità (*1 Tim* 5, 10), la sepoltura dei morti (*At* 8, 2): tutti gesti che già l'Antico Testamento lodava come atti di pietà, di bontà compassionevole, e che non erano sconosciuti al mondo pagano come gesti di umanità, ma che, nella economia della "nuova legge" erano messi in relazione con l'ampiezza dell'amore di Dio in Cristo (*Ef* 4, 32).

La pratica traduceva in azioni il precetto. Il flusso della carità fu tale, che ben presto si dovette organizzare un servizio istituito nella comunità (*At* 6, 1-6) o tra le comunità (*At* 11, 29; *2 Cor* 8): la Chiesa si costruiva attraverso i gesti fraterni dei suoi membri.

Nell'insegnamento dell'apostolo Paolo alle sue comunità, l'esperienza della vita battesimale in quanto vita in

Cristo è un dare espressione concreta alla ricchezza di misericordia di Dio verso di noi, sperimentata nella adesione di fede al Vangelo (*Ef* 2, 3-5.7.10). Il Vangelo raggiunge tutti gli uomini quando la misericordia del Padre offerta in Cristo a tutti, raggiunge gli uomini, dona loro conforto e consolazione, e instaura in loro una vita nuova di servizio all'uomo, che è appunto la misericordia. Si può dire, allora, che la vita battesimale è la prassi della misericordia[88].

II.1.2 I Padri della Chiesa

L'epoca patristica ha cercato di far penetrare nel tessuto refrattario del mondo pagano la rivelazione biblica della misericordia attraverso gli scritti e la pratica quotidiana. Lo stesso vocabolario, usato nei primi secoli dell'era cristiana, registra la ricchezza dei contenuti che, man mano, plasmavano l'influsso del cristianesimo: le "opere di misericordia", ma anche "opere di giustizia, di compassione, di pietà, di amore, di carità" e l'evoluzione di certi termini assumono una connotazione spirituale. E così, si è dato il nome di una virtù agli atti che la ispiravano.

La *zedaqa* della Bibbia ebraica aveva designato la giustizia, poi la mansuetudine e infine, l'assistenza economica data al povero. L'elemosina era considerata come la conseguenza della bontà del giusto.

Ulteriori passaggi furono segnati dalla traduzione greca della Bibbia ebraica, in cui "*eleemosyne*" viene reso con la traslitterazione della parola greca (*eleemosyna*), per significare la disposizione alla misericordia, ma anche le opere concrete e i gesti di elargizione che esprimevano meglio la valenza spirituale rispetto alla acce-

[88] P. Rota Scalabrini – G. Facchinetti, *La misericordia nella Bibbia,* in Aa. Vv., *Le opere di misericordia*, a cura di V. Nozza, Casale Monf. 1995, 93.

zione materiale di *stips* (obolo) o *sportula* (paniere), o le pratiche che ostentavano le donazioni dei pagani (*largitas* o *largitio*). È significativo che il termine "elemosina" sia passato in tutte le lingue romanze, nell'inglese (*alms*) e nel tedesco (*Almosen*).

Nello stesso tempo, *misericordia* (che traduceva il greco *eleos*), è stato usato per indicare il sentimento di pietà che porta a sollevare la miseria, è servito a designare i gesti stessi concreti della beneficenza. L'importanza delle "opere" che esprimono la misericordia ha giustificato presso molti autori l'impiego dell'assoluto "*opus*" e "*operari*" per indicare la pratica della misericordia; *operatio* sono le buone opere o la generosità; *operator* è colui che pratica la carità, cioè il misericordioso. Ma anche il termine *carità* assume il senso concreto di atti misericordiosi, come l'ospitalità, l'ospizio, la confraternita che si occupava di accoglienza o di cura degli infermi[89].

La Chiesa antica e l'epoca dei Padri ci hanno tramandato la loro esperienza, diretta a rispondere alle diverse necessità del prossimo.

Erma a Roma nel II secolo enumera una ventina di "opere di bene" che sono la applicazione concreta delle virtù e permettono di "vivere per Dio". Ecco una serie di opere: "Assistere le vedove, visitare gli orfani e gli indigenti, riscattare dalla schiavitù i servi di Dio, essere ospitale, non opporsi ad alcuno, essere calmo, farsi l'ultimo di tutti, onorare gli anziani, praticare la giustizia, custodire la fraternità, sopportare la violenza, essere paziente, non covare del rancore, consolare le anime afflitte, non rifiutare coloro che sono inquieti nella fede ma convertirli, dar loro di cuore, riprendere i peccatori, non opprimere i debitori e gli indigenti, e altre azioni simili".

Questa lista non è limitativa e non dipende da Matteo 25; essa comporta anche degli atteggiamenti che non sono propriamente degli atti, ma piuttosto degli atteggiamenti virtuosi e il modo cristiano di vivere le relazioni con il prossimo.

[89] I. Noye, *Miséricorde (oeuvres de),* in *Dictionnaire de Spiritualité,* X, Paris 1980, 1329-1330.

Un secolo dopo, S. Cipriano di Cartagine indica "come azioni di misericordia che devono accompagnare la preghiera" quelle registrate nel libro Tobia (l'elemosina e la sepoltura dei morti) e in Isaia 58, 6-9: "Sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo, dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri, senza tetto, vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne"[90].

Sono le prove concrete del prossimo che richiedono l'azione del cristiano. Così S. Ambrogio († nel 397) richiama il cristiano all'azione, quando il prossimo è nelle prove concrete, "se sai che un fedele senza risorse soffre la fame, abbattuto, vergognoso della sua indigenza, se è vittima della schiavitù dei suoi o di una falsa accusa, se è in prigione, se è punito e torturato per qualche debito senza ingiustizia da parte sua, se si trova in pericolo di morte..."[91].

Un altro corteo di sfortunati, nello stesso periodo dell'Impero ma nell'Oriente, è descritto dal vescovo S. Gregorio di Nazianzo: "Dobbiamo aprirci con tutto il nostro essere ai poveri e agli infelici, qualunque sia il nome delle loro sofferenze: le vedove, gli orfani, gli esiliati, le vittime di padroni crudeli, di magistrati senza coscienza, di precettori scontrosi, di briganti selvaggi, di ladri ingordi; le persone rovinate dalla confisca dei beni o da un naufragio (...). Ma gli uomini che cadono improvvisamente in disgrazie che sembrano meritare una comprensione ancora maggiore: penso in particolare alle vittime di un male tremendo, che divora la loro carne fino alle ossa"[92].

[90] S. Cipriano, *De oratione dominica,* 31-32.
[91] S. Ambrogio, *De officiis,* I, 30, 148.
[92] S. Gregorio di nazianzo, *Sermone 14 sull'amore dei poveri,* PG 35, 864-865.

In questi accorati interventi dei Pastori ritroviamo uno spaccato della condizione sociale del tardo Impero e delle forme di povertà tipiche di una società in balia dei potenti, che la Chiesa cercava di soccorrere, contrastando il disinteresse di chi facilmente voleva lavarsi le mani con il sospetto che i poveri fossero degli impostori mascherati.

Il processo di indebolimento economico delle categorie sociali, secondo il Crisostomo, era da addebitare ai proprietari terrieri: "Chi sono costoro? Quelli che hanno la terra, da cui ricavano la loro ricchezza. Che ci può essere di più ingiusto di questi? Se infatti si esamina il modo con cui si servono degli infelici e sventurati contadini, si vedrà che sono più crudeli dei barbari. A loro che si consumano nella fame, che faticano tutta la vita, impongono continuamente insopportabili gabelle e prescrivono faticosi servizi; trattano i loro corpi come fossero asini o muli, anzi come pietre, senza concedere un attimo di respiro"[93].

I grandi pastori dei secoli IV e V non furono tanto preoccupati di redigere elenchi di opere caritative ed esporre una dottrina astratta, quanto piuttosto di affrontare i problemi drammatici della gente, aggravati dalle guerre e dalle carestie. La predicazione cristiana ci permette di leggere in filigrana la vita, i problemi e il modo di definirsi della Chiesa di fronte ad essi. S. Basilio dovette affrontare un decennio drammatico in Cappadocia (368-379), impegnando in prima persona le risorse familiari, animando in tutti i modi la solidarietà e denunciando vigorosamente il profitto[94].

Ad Antiochia, prima, e a Costantinopoli, poi, fu Giovanni Crisostomo a combattere le ingiustizie sociali e a propugnare l'idea che i beni dei ricchi devono essere messi in circolazione a favore degli indigenti. "Le teste dei ricchi splendono di molto oro (...); ma le membra di Cristo e colui per il quale Cristo è disceso dal cielo e ha dato il suo sangue non hanno neppure il cibo necessario a causa della tua avarizia (...). Hai in minor pregio Cristo di ogni altra cosa, dei domestici, dei muli, del letto, della poltrona, della pedana"[95]. L'elemosina diventa pertanto un dono fatto a Cristo. Se i poveri sono lo stesso Cristo, i laici diventano sacerdoti quando li soccorrono: "Il Signore ti ha introdotto per primo sotto il suo tetto e tu non lo accogli a sua volta? Ti ha vestito, quando eri ignudo, e tu non lo ricevi nella tua casa quando egli è pellegrino? Per primo ti ha dissetato con il suo calice e tu non gli dai neppure una goccia d'acqua fresca? Egli ti ha abbeverato di Spirito, quando non avresti meritato altro che castighi, e tu guardi con disprezzo lui che ha sete, quando tu potresti dargli tutte queste cose, prendendole dai tuoi beni?"[96].

In un crescendo di accostamenti tra i doni di Cristo a noi e quelli che noi possiamo dare a lui nella persona del povero, il Crisostomo indica altrettanti motivi del nostro intervento a favore dei poveri, mettendo in relazione i doni della salvezza offerti da Cristo a quelli che il cristiano deve fare ai poveri, in una sorta di "liturgia" della carità, che non manca neppure dell'altare della offerta: "Questo altare è composto delle membra stesse di Cristo, questo altare è il corpo stesso di Cristo. Veneratelo, poiché immolate le vostre vittime sulla carne del Signore. Tu che onori l'altare sul quale posa il Corpo di Cristo, tu poi oltraggi e disprezzi nella sua indigenza chi è il Corpo stesso del Cristo. Questo altare lo puoi trovare dappertutto, in ogni strada, in ogni piazza e puoi in ogni momento offrire su di esso un vero sacrificio. Come il sacerdote in piedi davanti a questo altare invoca lo Spirito Santo, così anche tu davanti a questo altare lo invochi, non con le parole, ma con gli atti, poiché nulla

[93] S. Giovanni Crisostomo, *In Matth. Hom.* 61, 3.

[94] Cf. C. Burini – E. Cavalcanti, *La spiritualità della vita quotidiana negli scritti dei Padri,* in *Storia della spiritualità*, 3c, Bologna 1988, 202-210.

[95] S. Giovanni Crisostomo, *In Ep. ad Rom. Hom.* 1, 6.

[96] S. Giovanni Crisostomo, *In Matth. Hom.* 45, 2-3.

tanto attira ed alimenta il fuoco dello Spirito come l'abbondante effusione dell'olio della carità"[97].

È da questa visione concreta e fortemente pastorale che il Crisostomo suscita le "opere di carità". Ad esse il Pastore esorta solitamente nella parte finale delle sue omelie. Le opere di carità hanno la propria radice nella virtù della carità, che è distintiva del cristiano ed è centrale[98]. "Ogni intervento caritativo, sia privato che comunitario, è emanazione della Chiesa, in quanto il cristiano, che ne è autore, appartiene alla Chiesa"[99]. Si può dire che l'impulso dei Pastori della Chiesa non ha propriamente un interesse a costruire una teoria delle "opere di misericordia", ma offrono una applicazione della dottrina evangelica nella predicazione e, insieme, organizzano concretamente interventi individuali e comunitari, stabilendo anche istituzioni caritative nella Chiesa, che sono il "monumento" visibile della carità cristiana.

La Chiesa dei martiri e dei Padri è costellata di esempi concreti di carità operosa, che tenta di trasformare la mentalità di chi non riesce ad innalzare lo sguardo oltre l'orizzonte e il benessere materiale. L'esempio dei cristiani si offre anche in gesti di rottura con il mondo pagano, avido dei beni della Chiesa, che la comunità cristiana non esita a cederli in proprietà dei poveri. Un esempio luminoso è quello del santo diacono romano Lorenzo. "Il persecutore, avido di denaro e nemico della verità, è armato di doppia passione: di avarizia per strappargli il denaro e di empietà per distaccarlo da Cristo. Al custode incorrotto del sacro tesoro chiede la consegna dei beni della Chiesa, dei quali era avidissimo. Là il santo levita, mostrandogli dove li aveva riposti, gli presentò una turba innumerevole di cristiani poveri, per il cui vitto e vestito aveva speso quelle ricchezze inalienabili, le quali apparivano tanto più integralmente conservate, in quanto più santamente spese"[100].

La soluzione caratteristica che il cristianesimo dà al problema della ricchezza e della povertà viene a fissarsi nell'impegno spirituale di dare del proprio a chi non ha, ristabilendo così, in qualche modo, il disegno divino dell'uguaglianza, turbato dal peccato. Si tratta, ovviamente, di un ideale, non esente da rischi e da ambiguità, nei quali può incorrere la stessa Chiesa, se pretende di adottare gli stessi criteri del mondo per possedere ed avere potere con la scusa di sovvenire alle necessità dei bisognosi[101].

S. Giovanni Crisostomo non esita a denunciare il fatto che i ministri della Chiesa siano già troppo coinvolti negli affari e nella gestione dei beni, per colpa anche dei laici e dei cristiani possidenti, senza scaricare sul clero il compito diretto di ridistribuire adeguatamente le ricchezze. Ne accenniamo perché il problema è sempre aperto anche per la Chiesa d'oggi.

"Per colpa vostra e per la vostra disumanità [cioè di chi non dà del suo ai poveri], la Chiesa possiede terreni, case, rendite immobiliari, mezzi di trasporto, mulattieri, muli e tutto un complesso di beni siffatti. Questo tesoro della Chiesa dovrebbe essere vostro, mentre la sua rendita dovrebbe consistere nella vostra generosità; invece si verificano due assurdità: voi non acquistate nessun merito e i sacerdoti di Dio non si occupano di ciò che attiene al loro ministero (…). Nella cura dei beni mondani i nostri vescovi hanno superato gli amministratori, gli economi e i mercanti, mentre dovrebbero preoccuparsi e darsi pensiero delle vostre anime; essi invece ogni giorno si logorano per gli stessi affari per cui si affanna-

[97] S. Giovanni Crisostomo, *In Ep. 2 ad Cor. Hom.* 20, 3.

[98] S. Giovanni Crisostomo, *In Ep. ad Tit. Hom.* 6, 3; *In Heliam,* 1.

[99] O. Pasquato, *Catechesi ecclesiologica nella cura pastorale di Giovanni Crisostomo,* in Aa. Vv., *Ecclesiologia e catechesi patristica. "Sentirsi Chiesa",* Roma 1982, 164.

[100] S. Leone Magno, *Serm.*, 85, 1-4; S. Ambrogio, *De officiis,* II, 28, 140.

[101] C. Burini – E. Cavalcanti, *La spiritualità della vita quotidiana,* cit., 213.

no i funzionari erariali, gli esattori, gli amministratori, i tesorieri. Non dico ciò semplicemente per deplorarlo, ma perché si verifichi un miglioramento e un cambiamento della situazione, perché abbiate pietà della dura schiavitù in cui ci troviamo, perché voi diventiate la rendita e il tesoro della Chiesa"[102].

Questi sono gli avvertimenti accorati di un santo vescovo che aveva in mano il termometro della società e la coscienza della Chiesa con tutti i pericoli che le disponibilità economiche potevano rappresentare nel tardo Impero, quando la Chiesa andava sostituendosi alla pubblica amministrazione fatiscente e inefficace. È superfluo dire che si tratta di richiami sempre attuali per la comunità ecclesiale.

II.1.3 Chiesa e povertà

Naturalmente, la società contemporanea esige dalla Chiesa delle risposte adeguate al contesto internazionale e alla transizione mondiale in cui la carità stenta a fare storia. L'orientamento generale della società e dell'economia tende più all'esclusione che all'inclusione solidaristica. "C'è chi parla di eccessi della compassione. Il calo della tensione etica verso i poveri è prodotto anche da una situazione in cui siamo tutti spinti alla competitività e, quindi, meno portati alla «pietas». Il calo di tensione solidaristica verso i poveri si manifesta in una società che si fa più dura per tutti, ma soprattutto per i poveri"[103].

E qui si inserisce la missione della Chiesa oggi. Il Vangelo della carità è una fonte da cui scaturiscono energie e forze che fanno nuove tutte le cose. Il Vangelo della carità è il punto di partenza per rinnovarsi e rinnovare. Partendo dai poveri, si compie un servizio a tutti. È

[102] S. Giovanni Crisostomo, *In Matth. Hom.* 83, 3-4.
[103] A. Riccardi, *L'amore preferenziale per i poveri*, cit., 229.

un sapiente realismo: si ricorda la debolezza ad una cultura dell'efficienza e della forza. Si ricorda che, senza la solidarietà con i più deboli, si costruisce una società dalle dimensioni non umane. Il Vangelo della carità è sorgente di forza, ma d'altro genere rispetto a quella della cultura corrente, perché la Chiesa dei poveri ha una sua forza, non nei mezzi forti che manipolano o comprano i consensi. I mezzi della Chiesa non possono essere questi: vanno identificati i mezzi poveri della nostra stagione storica, e riguardano la conformità al Cristo povero: è ritenere fermamente che la fede e la carità possono cambiare il cuore dell'uomo, rifare la storia degli uomini e anche dei popoli.

Per parlare della povertà e della cura dei poveri che la Chiesa deve avere, il Concilio Vaticano II parla di Cristo, di ciò che la Scrittura insegna della sua povertà e della sua sollecitudine verso i poveri. Il problema della povertà nella Costituzione *De Ecclesia,* al n. 8, è affrontato unicamente dal punto di vista cristologico. Esso "si pone in due forme distinte e complementari: la Chiesa deve imitare la povertà di Cristo, rendere testimonianza alla povertà di Cristo, con l'essere a sua volta povera; d'altro canto c'è un dovere della Chiesa verso i poveri: essa ha ricevuto la missione di annunziar loro la Buona Novella e insieme il comando di portar loro soccorso; la Chiesa deve andare ai poveri per rassomigliare a Cristo che si è presentato al mondo come il Messia dei poveri"[104].

Le povertà umane che interessano il Cristo non sono esclusivamente quelle economiche e sociali. Arrivando a Gerico, Gesù cerca ospitalità non già nella casa di un povero, ma nella casa del ricco Zaccheo, capo dei pubblicani: uno sfruttatore dei poveri e un collaboratore dei romani oppressori. Quest'uomo rapace attira la sollecitudine di Gesù per la miseria spirituale nella quale si trova. Perché ai suoi occhi questo ricco è un disgraziato

[104] J. Dupont, *La Chiesa e la povertà,* in Aa. Vv., *La Chiesa del Vaticano II,* a cura di G. Baraúna, Firenze 1965, 389-390.

che bisogna salvare. Egli ha pietà non solo della miseria dei corpi, ma anche, e forse soprattutto, della miseria delle anime. "La prerogativa dei poveri non è esclusiva. Appare piuttosto come un caso particolare di una visione più ampia: la missione di Gesù si estende a tutte le miserie fisiche e spirituali; tutte attirano la sua compassione, riflesso della tenera sollecitudine di Dio, della sua volontà di manifestare la sua misericordia gratuita e sovrabbondante. Inaugurando l'era della salvezza per mezzo del suo Figlio, Dio accorda una priorità a tutti coloro per i quali la salvezza costituisce un bisogno più urgente, sia a ragione delle loro sofferenze, sia a ragione della loro miseria spirituale"[105].

L'orizzonte delle povertà si caratterizza sempre di più come "povertà di diritti" e esclusione sociale. "Se i poveri avessero dei diritti, il primo sarebbe quello di poter sperare in una vita migliore, per sé e per i propri figli, e di sapere che l'uscita dalla povertà è possibile. Invece oggi esiste una cultura diffusa secondo cui le azioni a favore dei poveri da parte dello stato sono una specie di benevolenza, una concessione, una cura di mantenimento per povertà di lungo periodo da cui è difficile uscire"[106]. Alle insufficienti risorse economiche si sommano tutta una serie di altre privazioni che peggiorano lo stato di precarietà e ne impediscono il superamento, come il diritto alla casa, al lavoro, alla famiglia, all'alimentazione, alla salute, all'educazione, alla giustizia, al futuro per i giovani.

La Chiesa, di fronte alle povertà, continua a svolgere un ruolo di grande rilievo, tentando di contrastare la povertà economica, la disoccupazione di lunga durata, l'emergenza abitativa, le inadeguate politiche sociali per la famiglia, le povertà degli stranieri aggravate dalla crisi economica. Si assiste ad un ulteriore scivolamento verso l'indigenza. Si registra, infatti, la crescente presenza di giovani di origine extracomunitaria che elemosinano fuori degli ipermercati, specie nei grandi centri urbani, l'aumento di richieste di assistenza primaria ai centri di ascolto, l'aumento di stranieri senza fissa dimora che si rivolgono ai servizi a bassa soglia, il forte disagio della comunità Rom; il peggioramento della qualità e quantità dell'alimentazione; il progressivo impoverimento delle donne sulla strada.

I cristiani credono che l'amore per questi nostri poveri può costituire la matrice di una cultura della *com-passione*, quasi un dono per una nuova società. Tale cultura si qualifica come difesa della dignità umana e della giustizia, con la volontà di rimuovere strutture e comportamenti. Non si tratta di fare supplenza o di sostituirsi allo Stato. Infatti l'amore preferenziale per i poveri, la frequentazione dei mondi della emarginazione, radica in tutti la coscienza che lo Stato è necessario: per tutti i cittadini, compresi i più poveri[107]. Per questo vogliamo lavorare, facendo emergere una coscienza di comune responsabilità dei cristiani radicati nel mondo dei poveri.

[105] J. Dupont, *La Chiesa e la povertà,* cit., 412.

[106] Fondazione Zancan – Caritas Italiana, *Poveri di diritti. Rapporto 2011 su povertà ed esclusione sociale in Italia,* Bologna 2011, cf. presentazione di M. Pizzighini, in *Settimana,* n. 38, 3.

[107] A. Riccardi, *L'amore preferenziale per i poveri,* cit., 231.

Per continuare a riflettere

Il cristiano e la società

1. "Tra noi non ci sono né servi né padroni; non esiste altro motivo se ci chiamiamo fratelli se non perché ci consideriamo tutti uguali (...); schiavi e signori, grandi e piccoli sono uguali fra di loro per la modesta disposizione del cuore, distinguendosi davanti a Dio solo per virtù[1]".

Questa era la "società cristiana" che Lattanzio descriveva e nella quale tutti coloro che avevano aderito al cristianesimo si chiamavano "fratello" e "sorella" nella gioiosa consapevolezza che in tutti vi era l'anima dell'uomo libero, dell'uomo "rinato" a nuova vita.

2. È proprio questa fraternità, questa fusione di sentimenti, questa "comunione di cuori" che, segno distintivo e peculiare delle prime comunità cristiane fin dal loro nascere e costituirsi (come ampiamente testimoniano gli Atti degli Apostoli*), resta alla base di una disponibilità senza limiti, di una generosità senza riserve, di una donazione senza rinunce.*

3. I cristiani creavano così una società nuova, non certo nelle strutture quanto nei rapporti umani: "Vedete come si amano tra di loro!" esclamavano con stupore o forse con ironia i pagani commentando la condotta dei cristiani[2] e di fatto questi volevano operare nell'amore, animati da una grazia d'umanità per amare, per soccorrere e difendere gli altri uomini[3].

1 Lattanzio, *Le divine istituzioni, 5, 25.*
2 Tertulliano, *Apologetico, 39, 7.*
3 Lattanzio, *Le divine istituzioni, 6, 10.*

II.2

DIMENSIONE CORPOREA DELLA CARITÀ

Due gesti del Cristo che insegna ai suoi discepoli la misericordia e la carità hanno come oggetto il corpo come parte essenziale dell'essere umano.

Nella parabola lucana del buon samaritano (*Lc* 10, 25-37) c'e un *corpo straziato* dall'avidità dei briganti, che giace mezzo morto (o semi-vivo) sul ciglio della strada. A prototipo del comportamento che salva viene preso un samaritano, un eretico, non in ordine con le tradizioni e le dottrine, ma che è in ordine con Dio, perché ad imitazione del Padre pratica la misericordia verso il fratello bisognoso. Il corpo dell'uomo è denudato, percosso violentemente, abbandonato al suo destino. Il samaritano lo vede, si commuove, gli si avvicina e ne ha compassione. Gli fascia le ferite (*tà traumata*), perché attraverso le ferite si perde sangue e la vita; gli versa l'olio emolliente e il vino disinfettante, lo carica sopra il suo giumento e lo porta ad una locanda. In questa casa che accoglie tutti, chiunque è nel bisogno trova ospitalità, pagata in anticipo dal samaritano. Prima di andarsene, il samaritano lascia quanto è necessario per vivere e prolunga nel tempo il segno concreto del suo amore. È evidente, in questa parabola, che l'amore e la misericordia abbracciano tutto l'uomo. "L'uomo diventa veramente se stesso, quando corpo e anima si ritrovano in intima unità"[108]. Dare un significato al corpo vuol dire, in concreto, dare un significato all'uomo. Il corpo è l'uomo[109]. Non esiste un corpo che non appartenga a un uomo e non esiste un uomo che non abbia un corpo. "Amare il corpo vuol dire

108 Benedetto XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est,* 3.
109 Cf. E. Sgreccia, *Corpo e persona,* in Aa. Vv., *Questioni di bioetica*, Roma-Bari 1993, 114.

amare la vita. Disprezzare od offendere il corpo vuol dire disprezzare od offendere la vita"[110].

La parabola del samaritano apre le prospettive di una morale della solidarietà, che fonda il rispetto della dignità nella nostra comune indegnità, in nome della nostra umanità debole o degradata. "La ricostruzione della dignità umana negata passa per la materialità del cibo e del vestito, per la compassione nei confronti di coloro che soffrono, per il calore dell'accoglienza dell'altro, per l'affetto nell'ospitalità degli stranieri, per la premura nel trattare con le persone bisognose, per la consolazione delle persone tristi, per l'aiuto a scoprire il senso dato a coloro che vivono disorientati"[111].

Tutto il messaggio di Gesù si concentra sul riconoscimento della dignità umana, non solo in enunciazioni verbali, ma con gesti di liberazione totale. "I miracoli sono gesti di compassione e di solidarietà attraverso i quali Gesù di Nazaret ha restituito la dignità e l'integrità a coloro che ne erano privati".

L'altro episodio emblematico dell'insegnamento circa il servizio e l'amore che i discepoli devono avere, si verifica durante la cena, alla vigilia della sua passione (*Gv* 13, 1-17). Gesù mostra concretamente come servire compiendo il gesto della lavanda dei loro piedi. La corporeità coinvolge interamente il Cristo nel gesto che compie e, insieme, quella dei discepoli. Gesù si alza da tavola; depone le vesti, prende un asciugatoio e se lo cinge come grembiule attorno alla vita. Poi versa dell'acqua nel catino, lava i piedi dei discepoli e li asciuga con l'asciugatoio che aveva ai fianchi. Lavare i piedi è gesto di ospitalità e di accoglienza, riservato allo schiavo non giudeo. Ma anche un gesto di intimità della sposa verso lo sposo e di riverenza del figlio verso il padre. Compiuto il gesto verso tutti, compreso Pietro che non capisce e avrebbe

[110] I. Sanna, *L'attenzione al corpo al centro della carità,* in Aa. Vv., *La Chiesa della carità,* Bologna 2009, 180.181.

[111] I. Sanna, *L'attenzione al corpo al centro della carità*, cit., 203.

voluto sottrarsi, riprende le vesti, siede di nuovo e spiega il valore e il significato di quell'atto. "Se io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi" (*Gv* 13, 14-15). Con il suo gesto Gesù vuol far capire che il vero atteggiamento di ogni uomo verso il fratello è quello del servizio. Gesù ha mostrato il modello da imitare. Se ci amiamo gli uni gli altri (*Gv* 13, 34), conosciamo la via per essere dove è lui. Anche in questo episodio possiamo notare l'importanza della corporeità nella espressione cristiana della carità e del servizio e il valore simbolico che assume quel gesto a favore della persona intera del fratello.

Se la tradizione cristiana ha sottolineato la possibilità di accentuare l'elemento corporeo e quello spirituale nelle opere di misericordia, è fondamentale ritenere che il corpo è assunto e valorizzato "come segno della persona e come primario mezzo espressivo dell'interiorità umana"[112].

"Il rimando alla dimensione corporea e a quella spirituale delle opere di misericordia va dunque intesa da noi oggi non come distinzione o separatezza, ma a partire dall'elemento unificante che è appunto la misericordia, la carità, e la carità messa in pratica. Dunque la carità che avviene in quella unità psicosomatica che è il corpo dell'uomo"[113].

La distinzione delle opere di misericordia in corporali e spirituali, pur corrispondendo alla duplice natura dell'uomo, non può essere irrigidita sino a dimenticare la spiritualità delle opere corporali e la corporeità di quelle spirituali. La cura fisica del corpo, trattandosi del corpo di un persona, è benefica per lo spirito personale e, viceversa, la cura dello spirito della persona favorisce il suo benessere psicofisico.

[112] R. Cavedo, *Corporeità*, in *Nuovo Dizionario di teologia biblica*, Cinisello Balsamo 1988, 315.

[113] L. Manicardi, *La fatica della carità,* cit., 53.

Il doppio settenario delle opere di misericordia mette in luce, pur entro i limiti di un paradigma che non pretende di esaurirli, le svariate forme che il flusso della carità assume quando si condensa in opere. La varietà delle forme è, d'altra parte, l'apparire in opera della stessa carità. L'unità plurale delle opere di misericordia è espressa dalla convinzione della tradizione cristiana che la carità è sia del corpo che dello lo spirito: essa unifica corpo e spirito. Non si tratta, quindi, di due ambiti separati, ma di un'unica realtà che nel corpo trova il suo punto unificante[114]. In maniera efficace è stato detto che la misericordia è la "disponibilità ad entrare nel caos dell'altro, trasmette nel modo migliore le azioni di Dio, il quale crea portando ordine nel caos e ci redime elevandoci sopra il caos del peccato (…). La misericordia consiste soprattutto nella nostra esperienza di Dio"[115]. Ed è in questo riferimento a Dio, alle sue azioni e al suo cuore, che incontriamo la concretezza del suo amore per gli uomini proprio nel mistero della Incarnazione: l'entrata di Cristo nel caos del peccato e della morte ci dà la speranza di rinascere a vita nuova. Le opere di misericordia esprimono la possibilità di imitare Dio, di conformarci a Cristo e riviverne il mistero di condiscendenza e di amore.

II.2.1 Dar da mangiare agli affamati

Il fenomeno della fame è talmente generalizzato da interessare la comunità internazionale, che da decenni ricerca le cause e suggerisce rimedi per contrastarne efficacemente le conseguenze umanitarie. Il fenomeno più visibile della fame del mondo consiste nelle carestie alimentari, che da sempre hanno caratterizzato la

[114] A. Fumagalli, *Valori e limiti delle opere di carità,* in Aa. Vv., *La Chiesa della carità*, Bologna 2009, 223.

[115] J. F. Keenan, *Le opere di misericordia cuore del cristianesimo,* Bologna 2010, 9.23.

vita dell'umanità e che avvengono anche in presenza di una adeguata quantità di cibo. Molte di queste carestie sono dovute a fattori esterni come inondazioni, siccità e malattia delle piante, ma non si possono trascurare certamente gli eventi umani, quali le guerre, le repressioni sociali, etniche e religiose, la disorganizzazione dei trasporti, lo sfruttamento deliberato della classe contadina, la collettivizzazione delle terre.

La insicurezza alimentare cronica è caratterizzata da una dieta alimentare continuamente inadeguata, che risulta dalla mancanza di risorse per produrre o per acquistare generi alimentari. A questa situazione non giovano le forme occasionali di aiuto, perché richiedono profonde trasformazioni del contesto economico domestico e nazionale e richiedono processi di educazione, di crescita economica e di trasformazione strutturale dei paesi poveri.

Questo cenno alle condizioni negative della fame nel mondo non intende soltanto sensibilizzare la nostra coscienza a uno dei problemi più gravi dell'umanità a noi contemporanea, ma, soprattutto, è mio desiderio attirare l'attenzione su uno dei problemi più gravi della popolazione della Guinea Bissau, in cui si colloca la nostra missione diocesana di Bigene. La Guinea Bissau è uno dei Paesi più poveri del mondo, svantaggiato dalla configurazione del suolo per il necessario rifornimento dell'acqua potabile, dalla arretratezza dei sistemi di coltivazione, dalla mancanza di educazione alla agricoltura, di pozzi irrigui, ecc. Questo complesso di fattori causano il grave fenomeno generale della denutrizione, che produce una elevata mortalità infantile e, in caso di sopravvivenza, gravi conseguenze nello sviluppo fisico e intellettuale dei bambini.

La Chiesa, vicina per intima vocazione ai poveri della terra, ritiene il fenomeno della fame come un grave disordine e una grave ingiustizia. "La fame e la malnutrizione non sono fenomeni soltanto naturali o strutturali di determinate aree geografiche, ma sono piuttosto come la

risultante di una più complessa situazione di sottosviluppo, causata dall'inerzia o dall'egoismo degli uomini"[116].

Molte ingiustizie nel mondo trasformano la terra in un deserto: la più impressionante di tutte queste ingiustizie è la fame sofferta da centinaia di milioni di persone, con le inevitabili ripercussioni sul problema della pace fra le nazioni. Lo sviluppo comporta numerosi aspetti, ma il primo di tutti è la decisione di garantire ad ogni uomo, a ogni donna e a ogni bambino l'accesso al nutrimento di cui ha bisogno.

Ogni essere umano gode del diritto inviolabile ad avere una alimentazione corretta; pertanto, coloro che occupano posti di responsabilità hanno il dovere di garantire che questo diritto venga rispettato. Oggi più che mai si impone l'urgenza che, nei rapporti internazionali, la solidarietà diventi il criterio ispiratore di ogni forma di cooperazione, nella consapevolezza della destinazione universale dei beni che Dio creatore ci ha affidato[117].

Venendo ai problemi del nostro Paese, possiamo affermare che esiste anche da noi un "paradosso della scarsità nell'abbondanza", ed è il caso della povertà alimentare[118]. La povertà ha come origine principale la solitudine, l'allentamento di quei legami familiari, di quella rete di amicizie, di quell'appartenenza a comunità locali, circoli, movimenti, parrocchie, realtà sociali di qualunque credo, in una parola, di quell'intreccio di legami personali che hanno fatto e fanno il nostro tessuto sociale. Tutto quello che distrugge questo sistema naturale e storico diventa fattore di ineguaglianza.

[116] Intervento della S. Sede al Vertice mondiale sulla alimentazione promosso dalla FAO, giugno 2002, cit. da O. Garavello, *Fame (nel mondo),* in *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Scienze sociali e Magistero*, Milano 2004, 304.

[117] Cf. Pont. Consiglio "Cor Unum" per la promozione umana e cristiana, *La fame nel mondo, una sfida per tutti: lo sviluppo solidale,* (4 ottobre 1996), n. 24.

[118] L. Campiglio – G. Rovati, *La povertà alimentare in Italia. Prima indagine quantitativa e qualitativa*, Milano 2009, 19-25.

"Il vero indigente alimentare non è solo quello che non ha il pane: è colui che non riesce a migliorare la propria condizione (…). La questione cruciale nella lotta alla povertà è l'educazione del povero a ricostruire questi legami, a prendere iniziativa verso la sua condizione. La povertà non si potrà mai vincere intervenendo dall'alto, ma accompagnando la capacità di azione delle persone svantaggiate ed emarginate ad essere protagoniste di un possibile cambiamento del proprio destino"[119].

Sollecitati dalla evidente componente alimentare della povertà esplosa a seguito della crisi economica mondiale iniziata nel 2008, si sono incrementati i tanti "servizi-segno" che la Caritas diocesana offre alle persone bisognose. Tra questi, è significativo il servizio mensa sia al centro di S. Maria del Conventino, sia in numerose parrocchie del territorio[120].

Abbiamo anche tentato, a livello diocesano, di aprire vie nuove di soccorso e di solidarietà, con il "Prestito della speranza" gestito dalla Caritas diocesana e, recentemente, con la costituzione della Onlus "Banco delle Opere di Carità", che provvede a sostenere le realtà sociali (parrocchie, gruppi e associazioni) del territorio fornendo gratuitamente generi alimentari che vanno a raggiungere famiglie e singole persone che versano nel bisogno. Attualmente, attraverso gli enti accreditati, fanno riferimento al Banco delle Opere oltre 10.000 persone, compresa la Caritas diocesana.

Torniamo all'ordine di pensieri che stiamo sviluppando come comunità cristiana intorno alle tradizionali opere di misericordia.

"Dar da mangiare agli affamati" è un dovere affidato ad ogni battezzato, che senta la solidarietà umana e cristiana con gli uomini suoi fratelli. Gesù, nella preghiera

[119] G. Vittadini, *Prefazione,* a *La povertà alimentare in Italia,* cit., 10-11.

[120] F. P. Tamburrino, *Il Vangelo della carità,* cit., 106-110.

che ha consegnato come modello ai suoi discepoli, ha inserito la domanda al Padre: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano" (*Mt* 6, 11), includendovi la richiesta del sostentamento indispensabile della vita materiale, non la ricchezza o l'opulenza. Una preghiera al plurale, dove tutti supplicano per tutti.

In un'altra circostanza, Gesù è circondato da migliaia di persone che lo seguono da giorni e non hanno di che sfamarsi. Gli apostoli lo invitano: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla, perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare" (*Mt* 14, 15). Gesù, però, risponde: "Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare". E moltiplica i cinque pani e i due pesci, che i dodici distribuirono alla gente (*Mt* 14, 15-16). Gesù ha voluto associare gli apostoli al suo gesto di "compassione" (*Mt* 14, 14), perché sul suo esempio anch'essi, e tutti i suoi discepoli, avrebbero dovuto condividere con gli altri. È Gesù che moltiplica il pane per sfamare le folle, ma si fa aiutare dai suoi discepoli nella distribuzione. Egli compie il prodigio di una creazione sempre in atto, dove le sue mani moltiplicano in sovrabbondanza il pane per l'umanità affamata. Oltre al nutrimento per tutti, il miracolo produce altri dodici canestri colmi di pane, per ricordare che "la sua mano non diventa mai troppo corta da non poter salvare" (*Is* 59, 1); ma tocca ai suoi discepoli esserne il prolungamento per distribuire a chi ha fame. Si perpetua, così, nella carità, "una parabola della Eucaristia. E Cristo si fa presente in quel *dare*. E anche nel *ricevere:* "Ho avuto fame – dirà vestito da re nel giorno del giudizio finale – e voi mi avete dato da mangiare" (*Mt* 25, 35).

Dio insegna anche a dare con la stessa gratuità con cui si riceve da lui il pane e tutti gli altri beni. La sua risposta alla nostra richiesta del pane non è accompagnata dal conto come al ristorante. Ciò che Dio chiede è di usare la sua stessa misura, cioè la "bontà misericordiosa" senza tornaconto e senza calcolo. "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né ricchi vicini; al contrario invita poveri, storpi, zoppi, ciechi e *sarai beato* perché non hanno di che ricambiare" (*Lc* 14, 12-13). Ragione di questa beatitudine è proprio la somiglianza con Dio, la cui fondamentale attività è dare gratuitamente ogni cosa.

Ma c'è nella logica di Dio anche una sorpresa: ad ogni gesto anche minimo, fatto "a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo" è preparata una ricompensa (*Mt* 10, 42). "Dono richiama dono in una catena che è d'oro, che lega indissolubilmente al regno di Dio e porta, oltre precipizi e burroni, nel cuore stesso del regno, cioè alla grazia e alla misericordia, essenza del Vangelo"[121].

Un Vangelo, potremmo dire, laico, che è possibile vivere e annunciare a tutti, senza barriere di lingua, religione, cultura, stato sociale o clericale. Dar da mangiare a chi ha fame è sempre imitare Dio, essere presenza viva di Dio e comunicazione di quel tesoro che il mondo non ha. La Chiesa ha un suo spazio vivo nel mondo, quando permette il concreto entrare dell'economia della salvezza nel tessuto della vita umana o dimensione antropologica: nella Chiesa locale l'economia della salvezza entra più concretamente nel tessuto della vita umana e in tal modo vi si forma, si alimenta e si manifesta la vita del popolo di Dio. "La Chiesa locale fa catechesi principalmente per quello che essa è, in progressiva, anche se imperfetta coerenza con quello che dice"[122].

In un'altra parabola Gesù descrive in modo crudo prima l'insensibilità del ricco che banchetta lautamente e ignora il mendicante Lazzaro, che "giace davanti alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla mensa del ricco" (Lc 16, 20-21), ma poi il racconto parabolico inverte la condizione di ne-

[121] A. Colacrai, *"Date voi stessi da mangiare",* in Aa. Vv., *Le opere di misericordia*, Alba 1989, 10.

[122] Conferenza Episcopale Italiana, *Il Rinnovamento della catechesi,* 145.

cessità e il rifiuto, quando chiede soltanto un po' di sollievo dalla sua sofferenza eterna. Il ricco aveva semplicemente ignorato e non si era accorto di Lazzaro e delle sue necessità. "Lazzaro non appartiene all'ambiente del ricco; fra loro c'è un abisso che Lazzaro non può attraversare. Purtroppo, nella vita futura, nemmeno il ricco potrà varcare quell'abisso"[123].

Le sperequazioni sono sotto gli occhi di tutti: la fame non è solo un ricordo di sapore biblico, le dimensioni della fame sono un flagello che minaccia la sopravvivenza di molti milioni di uomini. Sul lato opposto vi sono situazioni di ricchezza e di sciupio inaccettabili. Gli scandali delle cifre impiegate dalle nazioni negli apparati militari e negli armamenti, accanto agli sprechi che i singoli, le famiglie e le istituzioni fanno nella vita ordinaria e negli svaghi vacanzieri, non sono peccati più lievi di quelli elencati dal Vangelo tra i dinieghi fatti alla persona di Cristo stesso: "Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me" (*Mt* 25, 45).

L'orizzonte di attualizzazione di questa "opera di misericordia" è sconfinato, perché non è circoscritto nello spazio, abbraccia tutto il mondo e ogni bisogno dell'altro: la fame, l'aiuto materiale, la mensa, la familiarità, la compagnia, la convivialità, l'amicizia, la festa. È espressione di un cuore capace di amore oblativo, che sa vedere il bisogno nell'altro nella sua concretezza e che si spende per l'altro.

In questo contesto, è utile ricordare anche la valenza simbolica dell'atto del mangiare. Il cibo è una realtà essenziale e indispensabile alla vita biologica, ma anche elemento privilegiato di cultura umana e religiosa. Mangiare è un gesto dai molti significati: esso presuppone che si distrugga qualcosa; può essere un luogo di alleanza nel dono o nello scambio; ma anche un gesto di bramosia e di esclusione dell'altro. Nella Bibbia il cibo

[123] J. F. Keenan, *Le opere di misericordia,* cit., 46.

è dato da Dio, cosa che ne fa una metafora privilegiata dei doni divini[124].

L'atto di mangiare è preceduto da una serie lunga di attività umane che implicano il lavoro, la preparazione del cibo, la socialità, lo stare insieme durante il pasto; lì vi si esprime l'amicizia, la fraternità, l'alleanza, la gioia, ma anche si scambiano parole e discorsi, nutrendo così le relazioni, affrontando e discutendo problemi ("pranzo o cena di lavoro"). Il pasto può essere un gesto di gratitudine, di riconoscenza affettuosa, di vincoli parentali o sociali; è un linguaggio e "un simbolo antropologico di pregnanza unica che coglie l'uomo nelle sue profondità più intime e nascoste e lo situa nel legame con la terra, con il cosmo, con la polis, con la società, con il mondo (…). L'atto di mangiare rinvia l'uomo al suo essere corpo sia come bisogno che come legame con l'universo: mangiando, infatti, noi assimiliamo il mondo in noi e lo trasformiamo. Il mangiare inoltre ricorda all'uomo la sua caducità, il suo essere mortale: si mangia per vivere, ma il mangiare non riesce a farci sfuggire alla morte"[125].

Altri sviluppi alla nostra riflessione possono venire dall'insegnamento biblico, e paolino in particolare, secondo cui "tutto quello che Dio ha creato è buono: nulla è da respingere se usato con rendimento di grazie" (*1 Tim* 4, 4)[126]. Il modo con cui Gesù si manifesta nel Vangelo di Giovanni è caratterizzato da un evidente collegamento al cibo e al mangiare: il banchetto nuziale di Cana e il pasto del Risorto sul lago costituiscono una sorta di grande inclusione sul tema del pasto come luogo di rivelazione (*Gv* 21, 1-14)[127] e, soprattutto, l'istituzione

[124] A. Wénin, *Cibo,* in *Temi teologici della Bibbia,* cit., 164.

[125] L. Manicardi, *La fatica della carità,* cit., 73-74.

[126] Y. Redalié, "*Tutto quello che Dio ha creato è buono e nulla è da respingere se usato con rendimento di grazie": Una giusta relazione con il creato per un vero rapporto con la realtà*, in *Parola spirito e vita,* n. 53, 2006, 173-193.

[127] M. Marcheselli, *I pasti in Giovanni, luogo di rivelazione: il Messia a Cana e il Risorto sul lago*, in *Parola spirito e vita,* cit., 133-148.

dell'Eucaristia e la sua celebrazione come "cena del Signore" e "frazione del pane" nelle comunità cristiane di tutti i tempi, ci rinviano costantemente all'assemblea comunitaria cristiana che sta insieme nel nome del Signore, fa memoriale del suo mistero pasquale e lo rende presente durante la cena. Il rito comporta la condivisione del pane e sottolinea la dimensione sociale della Eucaristia, che rinvia alla condivisione fraterna e all'aiuto dato ai bisognosi[128]. Nella tradizione cristiana non esiste Eucaristia senza carità, che si esprime nella raccolta e distribuzione delle risorse ai poveri.

È doveroso menzionare anche la deriva non infrequente del cibo come strumento di autodistruzione dell'uomo. Alla luce degli attuali comportamenti alimentari c'è molto di cui preoccuparsi. Purtroppo, nella nostra creaturalità risiede anche l'esercizio distorto dei doni di Dio. "I rischi per la salute derivati dall'obesità e dall'anoressia smascherano il rapporto distorto dell'uomo con il cibo. Un comportamento alimentare disturbato spesso somatizza un disagio di natura diversa"[129].

La tradizione cristiana ha identificato l'abuso del cibo come uno dei "peccati capitali". La dottrina del monachesimo antico cominciava l'elenco degli "otto vizi capitali" e la trattazione ascetica partendo dalla "ingordigia" (*gastrimargìa*), seguita dalla fornicazione, dall'avarizia[130]. Mettendo al primo posto le passioni più attinenti al corpo, Evagrio Pontico attribuiva origine somatica ai vizi della gola e della lussuria, che, appunto, non sono che deviazioni dei due istinti primordiali di conservazione dell'individuo e della specie[131]. Ciò che viene costantemente combattuto dai maestri spirituali è l'eccesso del cibo e del vino[132] e si inculca la saggia moderazione, evitando il cibo abbondante e raffinato[133].

Vorrei spendere una parola sul significato che può assumere l'impegno di *cucinare il cibo,* attività che occupa tanto tempo e energie delle madri di famiglia, ma penso anche alle persone addette a tale compito nelle comunità religiose, nelle mense, nei luoghi di ristoro, alle collaboratrici domestiche e, non ultimo, alle persone volontarie che dedicano tempo e passione nelle mense della Caritas e di altre istituzioni di accoglienza dei poveri. Una caratteristica della tradizione monastica, anche a noi contemporanea, è la cultura gastronomica come continuazione dell'opera divina della creazione. "Dar da mangiare" significa anche "far da mangiare", cucinare. Il far da mangiare è arte di passaggio dal crudo al cotto, dalla natura alla cultura, dal lavoro all'arte della cucina. "Cucinando, l'uomo continua l'opera divina della creazione. Infatti, il cibo permette la relazione tra la cultura umana, che reinterpreta il cibo, e le religioni, le quali, nessuna esclusa, consegnano una normativa alimentare"[134]. Ricordiamo che anche il pane e il vino che offriamo e riceviamo nella celebrazione eucaristica, non sono alimenti che nascono spontanei dalla terra: essi costituiscono il punto di arrivo da tanti gesti, che partono dalla semina e dalla coltivazione della vite, fino al pane fragrante che esce dal forno o al bicchiere di vino spillato dalla botte: "F*rutto della terra (o della vite) e del lavoro dell'uomo*". Il processo culturale che caratterizza gli elementi eucaristici, rinviano il pane alla necessità, il vino alla gratui-

[128] X. Léon-Dufour, *Stare a tavola nelle comunità delle origini,* in *Parola spirito e vita,* cit., 149-162.

[129] M. Salani, *Il cibo, le religioni, Dio: parlare di Dio attraverso il cibo*, in *Parola spirito e vita,* cit., 228-229.

[130] E. Pontico, *Gli otto spiriti di malvagità,* Cinisello Balsamo 1996, 34-45.

[131] G. M. Colombás, *Il monachesimo delle origini*, II. *Spiritualità* (tr. it.), Milano 1990, 259.

[132] Cf. G. Cassiano, *Le istituzioni cenobitiche,* V, 6.

[133] Diadoco di Foticea, *Cento capitoli sapienziali*, 44: "Il mangiare e il bere tutto ciò che vien messo davanti con rendimento di grazie a Dio, non è in contrasto con le direttive della conoscenza spirituale; tutto infatti è buono (*Gn* 1, 31). Segno di grande discrezione e di avanzamento nella conoscenza spirituale è l'astenersi dal cibo abbondante e raffinato".

[134] M. Salani, *Il cibo, le religioni, Dio,* cit., 229.

tà e alla gioia: due dimensioni che ci aiutano a cogliere, in parte, la ricchezza che sgorga dal mistero eucaristico.

Ma, a conclusione, sollecitati anche dall'impegno che nasce da ogni celebrazione eucaristica (perché non c'è Eucaristia senza impegno concreto per la carità e i bisogni dei fratelli), vorrei ritornare al punto di partenza delle nostre riflessioni: dar da mangiare agli affamati, misurandoci con gli enormi problemi che l'alimentazione delle persone (si parla di un miliardo!) che soffrono la fame. Ogni giorno muoiono per fame nel mondo 40.000 persone, quanto ne morirono con la prima bomba atomica gettata su Hiroshima. Dunque, la fame è un flagello infinito che si abbatte senza tregua sull'umanità. È una responsabilità che cade come un macigno sulle nostre coscienze.

Solo l'impegno personale di conversione, rinunciando al superfluo e condividendo il cibo della nostra mensa con le persone indigenti, potrà diventare obbedienza al comando di Cristo di dar noi da mangiare agli affamati. Questo non esclude, anzi esige, che operiamo insieme, con schiere di volontari, a favore delle persone indigenti, creando posti di accoglienza, mense comuni, distribuzione di viveri per gli immigrati, i barboni e gli sbandati di ogni tipo, cercando di superare l'assistenzialismo e l'etnocentrismo. La carità che nasce dalla fede ci impone di verificare quello che nella nostra vita personale, nella nostra famiglia e nella nostra comunità è superfluo, e di rinunciarvi a favore di chi è privo di cibo.

II.2.2 Dar da bere agli assetati

Mangiare e bere sono condizioni ed esigenze elementari della vita umana, anzi, condivise da ogni forma di vita animale e vegetale. La Bibbia ci fa conoscere tutte le situazioni di disponibilità o di bisogno di cibo e di bevanda. Ciò che narrano le Scritture si colloca tra esperienze comuni a tutti i paesi del bacino mediterraneo, anche

se le condizioni del Medio Oriente possono presentarsi più drammatiche di quanto lo siano quelle di altri paesi di clima temperato. Cogliamo qualche espressione biblica emblematica[135], che ci prepara a comprendere la seconda opera di misericordia: "Dar da bere agli assetati".

Fame e sete sono le forme più paurose dell'indigenza. Nel calore bruciante dell'Oriente la sete è più straziante della fame. Le cause possono essere la penuria di piogge che significa scarsi raccolti (*1 Re* 17, 1) per cui si parla di sete della terra; oppure le guerre, il vagare nel deserto (*Sal* 107, 1), la pigrizia (*Pro* 19, 15), in particolare l'empietà (*Sal* 34, 11; *Is* 65, 13; *Sir* 40, 9): Dio manda la fame e la sete come giudizio e umiliazione per il comportamento empio dell'uomo (*Dt* 32, 24; *2 Sam* 24, 13). Durante i tempi di carestia Israele si volge al fertile e irriguo Egitto. Ma proprio nei periodi di indigenza Israele sperimenta la vicinanza e il soccorso del suo Dio. Nel ciclo di Elia si narra della grande siccità come castigo per i peccati di idolatria. Al re Acab Elia dice: "Per la vita del Signore, Dio di Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando dirò io" (*1 Re* 17,1). Solo dopo l'eliminazione dei falsi profeti di Baal, Elia annuncia la pioggia torrenziale: "Subito il cielo si oscurò per le nubi e per il vento; la pioggia cadde a dirotto" (*1 Re* 19, 45).

Il binomio "fame e sete" compare anche nel Nuovo Testamento per indicare in tutta la loro gravità le necessità dell'uomo. Nelle beatitudini elencate da Matteo abbiamo: "Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia" (*Mt* 5, 6).

Fame e sete sono, anche nel Nuovo Testamento, oggetto dell'azione caritativa. Il loro appagamento è considerato tra le opere di misericordia che saranno misurate nel giudizio finale (*Mt* 25, 35.37.42); queste devono includere anche i nemici (*Rm* 12, 20).

---

[135] Cf. W.Bauder - G. Braumann, *Fame-Sete*, *in Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, tr. it., Bologna 1976, 589-60.

L'acqua e la sete, e quindi il bere, hanno grande rilievo nell'Antico Testamento. Fenomeni incontrollabili dall'uomo, come la pioggia, sono attribuiti alla potenza creatrice di Dio sempre in atto: "Chi ha scavato canali agli acquazzoni e una strada alla nube tonante, per far piovere sopra una terra senza uomini, su un deserto dove non c'è nessuno, per dissetare regioni desolate e squallide e far germogliare erbe nella steppa?" (*Gb* 38, 25-27). La pioggia tramuta il paesaggio orientale in un "giardino irrigato" (*Is* 55, 10), mentre la sua mancanza fa scomparire ogni vegetazione e causa terribili carestie.

Il potere di placare la sete è ricondotto a Dio: "Tu visiti la terra e la disseti, la ricolmi delle sue ricchezze. Il fiume di Dio è rigonfio di acque; tu fai crescere il frumento per gli uomini. Così prepari la terra: ne irrighi i solchi, (...) la bagni con le piogge e benedici i suoi germogli" (*Sal* 65 [64], 10-11). L'acqua e qualsiasi bevanda non sono mai considerate solo un dono del creato messo a disposizione dell'uomo, ma un dono ricevuto continuamente da Dio e diventa motivo di ringraziamento.

Nel Nuovo Testamento il bere stabilisce una relazione fra l'uomo e il prossimo, tra l'uomo e Dio. "Il gesto del bere approfondisce il suo significato quando, insieme al mangiare, diventa espressione di comunione tra coloro che prendono parte alla stessa mensa"[136]. Il bere allo stesso calice del Cristo significa partecipare alla sua passione e alla sua morte (*Mc* 10, 38). Nella cena del Signore il bere alla coppa benedetta "non è forse comunione con il sangue di Cristo?" (*1 Cor* 10, 16).

Nei Vangeli si descrivono anche le sofferenze di Gesù a causa della fame e della sete. Sulla croce, "perché si compisse la Scrittura, Gesù dice: ho sete" (*Gv* 19, 28; cf. *Sal* 69, 22). Il termine esprime realisticamente il desiderio di Gesù morente di un estremo ristoro, prima che la sua opera si compia, secondo la Scrittura, nell'abbandono alla morte.

[136] G. Braumann, *Fame – Sete,* cit., 599.

In un giorno assolato, presso il pozzo di Giacobbe in Samaria, Gesù domanda da bere a una donna andata ad attingere acqua: "Dammi da bere" (*Gv* 4, 7). Quella donna si stupisce di vedere che un Giudeo le chieda da bere, ma si sente aggiungere che se avesse conosciuto chi le stava di fronte, sarebbe stata lei a chiedergli di darle da bere. Il tema della sete e del dar da bere attorno ad un pozzo scavato dal patriarca Giacobbe e che fornisce, dopo secoli, acqua sorgente, si dilata nell'evento dell'incontro del Messia, che è venuto a dare l'accesso all'acqua viva dello Spirito. Nella storia dell'antico popolo ebraico, il pellegrinare nel deserto fa apprezzare il dono dell'acqua fresca.

In Matteo 25, 35ss e altrove, l'assetato designa colui che soffre la sete ed è oggetto di carità disinteressata[137]. In una esortazione rivolta agli apostoli, Gesù pone tra i segni dell'accoglienza dei "piccoli", da lui inviati in missione, fa questa affermazione: "Chi avrà dato anche solo un bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa" (*Mt* 10, 42). Egli inaugura la serie dei "segni" messianici con il cambiamento dell'acqua in vino buono alle nozze di Cana (*Gv* 2, 1-11). È un gesto che annuncia non solo che il messia compie prodigi più grandi di quelli compiuti da Mosé nel deserto (*Nm* 20, 11), ma apre un varco nella conoscenza della misericordia divina che si rivelerà pienamente nel suo ministero pubblico.

Oggi nel mondo c'è il dramma della sete, specialmente in vasti territori dell'Africa e del Medio Oriente. La morte di sete, che talvolta cade anche sotto i nostri occhi attraverso le immagini televisive o i racconti di viaggiatori, è descritta con drammaticità inesorabile nella minaccia di morte di Ismaele, figlio di Agar, quando, scacciata nel deserto, rimane senz'acqua: "Tutta l'acqua dell'o-

[137] J. Behm, *Dipsao, dipsos,* in *Grande lessico del Nuovo Testamento,* tr. it., II, Brescia 1966, 1329.

tre era venuta a mancare. Allora deposi il fanciullo sotto un cespuglio e andò a sedersi di fronte, alla distanza di un tiro di arco, perché diceva: «Non voglio veder morire il fanciullo!»" (*Gn* 21, 15-16).

"Il legame universalmente riscontrabile tra l'acqua e la vita appare con particolare forza nelle zone desertiche e steppose: dare da bere a chi ha sete è un dovere assoluto insito nella legge dell'ospitalità; rifiutarsi a ciò significherebbe condannare a morte l'assetato"[138] .

Oggi nel mondo c'è il dramma della sete, specialmente in vasti territori dell'Africa e del Medio Oriente. La morte di sete, che talvolta cade anche sotto i nostri occhi attraverso le immagini televisive o i racconti di viaggiatori, è descritta con drammaticità inesorabile nella minaccia di morte di Ismaele, figlio di Agar, quando, scacciata nel deserto, rimane senz'acqua: "Tutta l'acqua dell'otre era venuta a mancare. Allora depose il fanciullo sotto un cespuglio e andò a sedersi di fronte, alla distanza di un tiro di arco, perché diceva: «Non voglio veder morire il fanciullo!»" (*Gn* 21, 15-16).

L'acqua rappresenta un bene primario fondamentale irrinunciabile per la sopravvivenza di popolazioni sempre più numerose, di società sempre più complesse, di ecosistemi sempre più messi a dura prova. Le acque dolci presenti sul pianeta rappresentano solo il 3 per cento del totale, e la distribuzione non è propriamente uniforme. Una decina di paesi concentrano il grosso della disponibilità idrica planetaria (Brasile, Russia, Canada, Congo, Stati Uniti, Indonesia, paesi del Centro Nord dell'Europa). Mediamente una persona avrebbe bisogni di 50 litri di acqua al giorno, ma le disponibilità reali vanno dal consumo di 425 litri per abitante degli Stati Uniti a qualche litro per i cittadini del Corno d'Africa o del Madagascar.

Attualmente 1,4 miliardi di persone vivono in una situazione critica per quanto riguarda l'accesso all'acqua

[138] L. Manicardi, *La fatica della carità,* cit., 85.

potabile, mentre altre 2 miliardi sono al limite della sufficienza. Le più colpite sono le popolazioni dei Paesi in via di sviluppo, dove persistono condizioni di estrema povertà, con grosse difficoltà di accesso all'acqua. Le previsioni fanno stimare che, nell'arco di un ventennio, la percentuale di assetati potrebbe passare dal 25 al 40 per cento della popolazione mondiale[139].

Anche Benedetto XVI nella enciclica *Caritas in veritate* ha fatto un preciso richiamo, riconducendo la questione del mancato accesso a cibo e acqua al problema del diritto primario alla vita: "Il diritto all'alimentazione come all'acqua rivestono un ruolo importante per il perseguimento di altri diritti, a iniziare dal diritto primario alla vita. È necessario, pertanto, che maturi una coscienza solidale che consideri l'alimentazione e l'accesso all'acqua come diritti universali di tutti gli esseri umani, senza distinzioni né discriminazioni"[140].

Nel caso dell'acqua, non si tratta soltanto di un problema di scarsità di risorse idriche: interessi, speculazioni, sperequazioni stanno spesso dietro alla mancanza di acqua o alla cattiva gestione di questo bene. Problemi che si associano alla scarsità di risorse economiche nei Paesi in via di sviluppo, all'incapacità di fornire servizi in ambito sanitario, alla cattiva igiene anche il luoghi pubblici come scuole e ospedali e a una mancanza di educazione e formazione della popolazione. Molte malattie potrebbero essere evitate, se venissero offerti su vasta scala acqua sicura e servizi sanitari.

Purtroppo, l'accesso all'acqua potabile è condizionato dalle logiche di mercato, perché l'acqua viene sempre meno considerata un bene primario, per essere considerata una merce preziosa e redditizia. Il conflitto tra prin-

[139] Cf. il *dossier* curato a A. Pozzi, *Il diavolo e l'acqua santa,* in *Jesus* 31 (2009) n. 10, 53-75.

[140] Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 27; Id., *Messaggio in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione 2007*, in *Acta Apost. Sedis* 99 (2007) 933-935.

cìpi e interessi toccano la coscienza cristiana, oltre che il ricupero da parte di tutti dei concetti di solidarietà e sostenibilità: l'acqua, per la sua stessa natura, non può essere trattata, come una merce tra le altre e il suo uso deve essere razionale e solidale[141].

Gli interventi delle Chiese cristiane a difesa del bene fondamentale dell'acqua, negli ultimi anni, si sono fatti sempre più frequenti. Le Chiese dell'Africa cercano soluzioni globali ai problemi della siccità, delle inondazioni, della mancanza di servizi, dei dissesti idrogeologici e delle lotte per il possesso delle risorse idriche. Nei Paesi dell'America Latina i vescovi denunciano le privatizzazioni, le dighe, i disastri ambientali e l'invadenza delle multinazionali dell'acqua.

L'Italia sta affrontando, tra enormi difficoltà, i problemi dell'acqua potabile: gli acquedotti indipendenti e i numerosi gestori del servizio idrico. Le carenze idriche affliggono soprattutto le regioni del Meridione. Per otto milioni di italiani, la regolare erogazione del servizio è ancora un sogno. In certe zone, c'è difficoltà a disporre dell'acqua anche nei mesi invernali. Ma la bolletta si fa sempre più salata e lo scontento dei cittadini è sempre più generalizzato.

La regione Puglia è una terra tradizionalmente assetata. L'Acquedotto Pugliese, pur essendo una infrastruttura vitale per il territorio, per l'agricoltura e l'industria, continua a registrare delle perdite del 50 per cento dalle condutture fatiscenti e non revisionate. Ma ci sono anche carenze di carattere infrastrutturale: allacciamenti abusivi alla rete fognaria, elettrica, idrica o del gas; problemi di scarsa o insufficiente canalizzazione delle acque, non solo nelle campagne, ma anche in molte strade cittadine. Quando piove, le strade si allagano a tal punto e così a lungo, che si resta penalizzati e isolati per troppo tempo.

Anche nella nostra Chiesa deve crescere il senso di responsabilità nei confronti del bene pubblico, rappresentato dall'acqua: essa rientra nel diritto primario alla vita. Ed un tema strettamente collegato alla salvaguardia del creato, che va affermato nella catechesi, nella educazione familiare, nello stile di vita cristiana comunitaria e individuale.

[141] Cf. *Compendio della dottrina sociale della Chiesa,* 485.

L'opera di misericordia che invita a "dar da bere agli assetati" è diventata, negli ultimi anni, di straordinaria attualità per l'impegno missionario della nostra Chiesa diocesana nella Guinea Bissau, nel distretto di Bigene. Come molti Paesi dell'Africa, la Guinea Bissau è soggetta al regime delle piogge, concentrate in alcuni mesi dell'anno, durante i quali la terra è sommersa dall'acqua, con gravi problemi di escavazione dei percorsi stradali, resi inservibili dai canali che attraversano in tutte le direzioni. Ma, nonostante l'abbondanza di pioggia in certi periodi dell'anno, resta gravissimo il problema dell'approvvigionamento di acqua potabile per la popolazione. Anche i numerosi fiumi che attraversano il territorio non possono estinguere la sete della gente, perché, per centinaia di chilometri, sono invasi dall'acqua salata che risale dal mare. A Bigene le donne scendono al fiume, attingono acqua in recipienti molto larghi e la fanno bollire per ricavarne il sale residuo di uso alimentare.

Il "dare da bere agli assetati", allora, passa attraverso la trivellazione del terreno per creare nuovi pozzi. Anche nella nostra missione, l'opera di evangelizzazione è accompagnata dal dono del pozzo che, non solo moltiplica per centomila il bicchiere d'acqua fresca suggerito da Gesù, ma anche consente di introdurre nei villaggi la coltivazione del riso e la costituzione di "orti comunitari" coltivati dalla gente. Sono vivamente grato ai cristiani che, con generose donazioni, hanno consentito l'escavazione di diversi pozzi d'acqua potabile.

Accanto alla sete fisica del nostro prossimo, c'è un'altra sete più grave e smisurata: quella di attenzione e di amore. Le persone non desiderano soltanto cose esteriori ma l'affetto, l'amore, il senso di protezione e di comunione. Sulla croce e con la sua morte Gesù ci ha donato

il suo Spirito, che si è trasformato in noi in sorgente inesauribile di amore: "Colui che beve dell'acqua che gli darò io, non avrà mai più sete; ma l'acqua che gli darò diventerà in lui una sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna" (*Gv* 4, 14). "L'opera di misericordia non è prima di tutto una prestazione. E piuttosto l'espressione della fede che in noi sgorga la sorgente dell'amore che appaga la nostra stessa sete. Questa sorgente basta non solo per noi, ma anche per le persone che incontriamo"[142].

Concludendo, vorrei ricondurre la nostra attenzione a quella ricchezza di significati che l'acqua assume nella vita del credente[143]: agli occhi del Poverello di Assisi, l'acqua è in grado di rivelare agli uomini qualche vestigio della bellezza del Creatore. *"Laudato si', mi' Signore, per sor'Aqua, la quale è multo utile et umile et preziosa et casta"*[144]. Essa ci parla di Dio, padrone dell'universo, che l'ha creata e la dispensa a suo volere, sempre con generosità facendone strumento per rivelare la sua misericordia, ogni volta che "fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (*Mt* 5, 45).

II.2.3 Vestire gli ignudi

Nella parabola del buon samaritano, lo stato di abiezione in cui è ridotto l'uomo che incappa nei briganti è la nudità in cui i ladri lo riducono: "Lo spogliarono" (*Lc* 10, 30). Con il nutrimento e il tetto, la veste è la condizione primordiale dell'esistenza umana: "Indispensabili alla vita sono l'acqua, il pane, il vestito e una casa che

[142] A. Grün, *Perché il mondo sia trasformato. Le sette opere di misericordia,* tr. it., Brescia 2009, 34.

[143] In un distico inciso sull'architrave del pozzo nel chiostro pensile dell'abbazia di Praglia, l'acqua enumera così le sue virtù: "*Aestus, sordes, sitim pulso/ peccataque: dito coelum*: Scaccio la calura, la sporcizia, la sete e i peccati. Arricchisco il cielo", con allusione al sacramento del battesimo.

[144] S. Francesco d'Assisi, *Cantico di Frate Sole, 7.*

serva da riparo" (*Sir* 29, 21), la benedizione assicura pane e veste (*Dt* 10, 18), il castigo carestia e nudità (*Dt* 28, 48) la veste protegge contro le intemperie: non bisogna tenere in pegno il mantello del povero quando il freddo della notte piomba su di lui (*Es* 22, 25).

La condizione della nudità e parallelamente l'offerta del vestito sono rappresentate nella cosiddetta parabola del giudizio finale, alla quale abbiamo fatto già molti riferimenti (*Mt* 25, 31-46)[145]. La nudità e il dare il vestito compaiono per quattro volte all'interno del dialogo tra il Figlio dell'uomo e i benedetti, prima, e i maledetti, poi. La replica delle situazioni di indigenza e delle rispettive opere prestate o negate pone in risalto la loro importanza nel giudizio escatologico. Nella lista delle situazioni di disagio vi sono anche coloro che non hanno di che vestirsi. Nell'Antico Testamento la nudità indica una condizione di povertà e limite (*2 Cr* 28, 15; *Gb* 24, 7.10; 31, 19; *Gc* 2, 15; *Ap* 3, 17), che assume anche valore simbolico (*Gn* 3, 7; *Gb* 1, 21; *Mi* 1, 8). A volte implica l'idea di una violenza subita (*Gb* 22, 6; *Os* 2, 3-5; *At* 19, 16). Vestire chi è nudo è una delle opere altamente meritorie che corrispondono al volere di Dio (*Tb* 1, 17; 4, 16; *Gb* 31, 19).

Oltre ad attribuire a coloro che sono senza vestito una relazione di fraternità, Gesù crea un parallelismo con la ripetizione del verbo "fare" (*Mt* 25, 40). Egli afferma un rapporto di identificazione che diventa essenziale per capire il significato stesso della fraternità. Egli si identifica con i bisognosi in maniera così forte, da affermare di essere stato lui stesso, in persona, ad aver vissuto la nudità e le altre condizioni di sofferenza.

"Identificarsi significa diventare il medesimo, ravvisare in colui con il quale ci si identifica una affine identità, compenetrarsi nell'altro. Essere fratello non è soltanto una questione genetica, ma sentire le pro-

[145] Cf. S. Grasso, *Ero nudo e mi avete vestito (Mt 25, 36),* in *Parola spirito e vita*, n. 60, 2009, 127-140.

prie origini comuni (…). Fraternità e identificazione sono due realtà correlate e si spiegano l'una con l'altra. Non ci si può sentire affini se non si vive la fraternità e non si può vivere quest'ultima se alla base non sussiste un'identità"[146].

Secondo il Vangelo di Matteo, esistono soltanto due gruppi di fratelli: i discepoli e i bisognosi. Gli ignudi assumono un ruolo fondamentale non soltanto nel momento in cui il Signore escatologico li dichiara fratelli, ma anche nel corso della storia. Gli uomini che hanno vissuto situazioni di bisogno nel tempo storico, assumono una rilevanza decisiva nel futuro escatologico: l'aiuto reso o no a loro acquista valore imperituro, diventando causa e fonte di salvezza o di tormento definitivo per coloro che lo hanno portato o meno. I "fratelli più piccoli" non sono rilevanti soltanto al giudizio finale, ma acquistano una importanza fondamentale già nella storia. E su questo si innesta la necessità di mettere in atto, qui e ora, l'opera di misericordia che Gesù si attende.

L'uomo nudo, povero fino al punto di non possedere neppure un vestito con cui coprirsi e difendersi dal freddo, è l'immagine dell'uomo ridotto in miseria estrema. L'atto di vestire chi è nudo implica un prendersi cura del suo corpo e della sua vita, perché l'impossibilità di provvedere al proprio vestito deriva dalla mancanza di risorse economiche e dunque da una povertà che ha spogliato tutta la persona.

Le condizioni climatiche dei paesi temperati impone a tutti la protezione del corpo dalle intemperie, dal freddo invernale; ma l'abito custodisce anche la persona dagli sguardi che violano l'intimità e la riservatezza.

L'atto di vestire chi è nudo implica un prendersi cura del suo corpo, una intimità dunque, un misurare le membra e le dimensioni delle parti per poterlo adeguatamente vestire. Ma indica anche un prendersi cura di

[146] S. Grasso, *Ero nudo e mi avete vestito,* cit., 133.

tutta la sua persona, della sua anima, in quanto il vestito protegge l'interiorità della persona e sottolinea che l'uomo ha una interiorità che necessita di custodia e di protezione[147].

Il vestito posto sul bambino è segno che egli non è un piccolo animale, anche se non parla ancora, e sulla strada per diventare un essere parlante. In lui c'è già uno spirito che agisce secondo l'ordine della ragione. Egli riceve un nome che, insieme al vestito, lo inseriscono tra gli esseri umani che lo accolgono: i genitori, la famiglia, la società in cui si trova. In questa comunità è introdotto il bambino con l'assunzione del vestito.

Il vestito rende il corpo umano parzialmente invisibile, e indica che il corpo umano non è il tutto dell'uomo e rinvia allo spirito, che è nel corpo[148]. Il vestire traduce quel senso di pudore che forse è il più antico gesto che distingue l'uomo dagli animali e che non si limita all'ambito sessuale, ma ha a che fare con la totalità dell'essere umano, e soprattutto con il senso della identità e della soggettività. Quando all'uomo si vuol far perdere qualcosa della sua identità, come in stato di schiavitù, nei luoghi di tortura, nei campi di concentramento, nelle prigioni, la nudità imposta è un elemento importante per imporre un spoliazione sociale. Essere privati di vestiti o ricoperti di stracci è una condizione di umiliazione e di privazione della dignità umana. Ma anche una forma di esibizione del corpo che denota una distorsione della corporeità, come fa la prostituta che espone con procacità le sue membra agli sguardi dei passanti o vende, in privato, il suo corpo per commercio.

I profeti usano la metafora del vestito per parlare dell'alleanza con Dio: egli riveste nel deserto il suo popolo, bambino trovatello. Secondo Ezechiele, Dio raccoglie Gerusalemme come una fanciulla abbandonata, che

[147] L. Manicardi, *La fatica della carità,* cit., 94-95.

[148] M. Balmary, *Vêtement,* in *Dict. de Spiritualité*, XVI, Paris 1994, 511.

egli lava e riveste di ornamenti, di abiti di lino e di seta la abbellisce con dei monili come una sposa. Ma Gerusalemme non tiene fede all'alleanza e si prostituisce con i popoli pagani che la circondano (*Ez* 16, 33-34).

Ma c'è anche una nudità subita a causa della povertà estrema, o frutto di umiliazione nella vittima innocente e nell'emarginato. Il libro di Giobbe ne fa una descrizione toccante nell'elenco delle ingiustizie che la società infligge ai buoni e agli innocenti. Ciò che dice dei poveri corrisponde allo stato di umiliazione in cui egli stesso è stato ridotto:

"I malvagi portano via l'asino dei poveri
e prendono in pegno il bue della vedova.
Spingono i poveri fuori strada;
tutti i miseri del paese sono costretti a nascondersi (…).
Passano le notti nudi, non avendo di che vestirsi,
non hanno da coprirsi contro il freddo (…).
Se ne vanno nudi, senza vesti,
e, affamati, portano i covoni" (*Gb* 24, 3-4.7.10).

È questa situazione di povertà estrema che mette in bocca ai profeti il comando di condividere il vestito con il nudo: "Fa' parte dei tuoi vestiti a chi è nudo" (*Tb* 4, 16), e questi sono la giustizia e il culto graditi a Dio: "Questo è il digiuno che voglio: spezzare il pane all'affamato, introdurre in casa i poveri senza tetto, vestire chi è nudo" (*Is* 58, 6-7).

La riflessione cristiana è stata in continuità con il gesto del samaritano che mette al riparo il corpo del viandante denudato dai briganti. Gli apostoli, eredi anche dell'insegnamento dei profeti d'Israele, inculcano: "Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti di cibo quotidiano, e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? La fede, se non ha le opere, è morta in se stessa" (*Gc* 2, 15-17).

Anche oggi ci sono tanti poveri nudi da vestire. A guardarsi intorno, è facile capire dal modo di vestire, da che parte stia la povertà. Certamente e tragicamente tra i popoli del Terzo Mondo, ma anche nelle baraccopoli

delle nostre città, nelle *bidonvilles* degli immigrati e nei mendicanti che incrociamo nelle nostre strade.

Per questo, le nostre parrocchie sono organizzate per la raccolta di capi di vestiario dignitosi e a noi non necessari o non graditi. Gli stessi cassonetti delle nostre città hanno contenitori speciali per la raccolta di indumenti. Dobbiamo ammettere che nelle nostre case, spesso, gli armadi rigurgitano di calzature e di abiti buoni, ma da noi accantonati. Se le nostre Caritas trattassero questo capitolo della carità sempre con praticità e con delicatezza, con tatto e fraternità, sarebbe possibile attutire la povertà di tante persone che sanno contentarsi.

Nei terremoti recenti che hanno colpito l'Italia e altre Nazioni, migliaia di persone si sono trovate in pochi minuti, senza case, senza vestiti, senza coperte. E, ciò che è peggio, i terremoti arrivano quasi sempre nelle stagioni di freddo e della pioggia. Ma anche nelle abitazioni insalubri dei centri storici delle nostre città e nei rifugi di fortuna (case abbandonate nelle campagne, vagoni del treno su binari morti, ponti e pensiline degli edifici di periferia) c'è gente che non sa come ripararsi dal freddo. È vero che tra i cristiani tanta gente si priva volentieri di indumenti anche nuovi; ma evitiamo di umiliare i poveri rifilando loro vestiti da macero!

Questa opera di misericordia ci obbliga anche ad una ascesi seria nel sapersi contentare di ciò che è sufficiente e dignitoso, evitando la ricerca di vanità, senza spendere più di quello che consentono le nostre possibilità. E, insieme, dovremmo fare un esame di coscienza, anche se la crisi economica e la disoccupazione ci mettono per se stesse un freno: si tratta di moderare la smania di abiti e accessori griffati, spese pazze in occasione dei saldi stagionali o delle "offerte speciali" dei negozianti.

"Vestire gli ignudi" non si può fare da cristiani, se la strada della misericordia non diventa anche strada della condivisione. "Condividere gli abiti con il povero è gesto di intimità che richiede delicatezza, discrezione e tenerezza, perché ha a che fare in modo diretto con il corpo

dell'altro, con la sua unicità che si cristallizza al massimo grado nel volto, che resta nudo, scoperto, e che con la sua vulnerabilità ricorda la fragilità di tutto il corpo, di tutta la persona umana, e rinvia a essa"[149]. L'importante è ricostruire la relazione umana e fraterna, incontrare con lo sguardo amicale il volto dell'altro, per far nascere un sorriso, una piccola gioia che, prima delle sue membra infreddolite, riscaldi il cuore.

Non possiamo concludere la riflessione sulle parole di Cristo: "Ero nudo e mi avete vestito" (*Mt* 25, 35-36), senza ricordare l'episodio narrato da Venanzio Fortunato nella *Vita Martini*:

"A un povero incontrato sulla porta di Amiens, che si era rivolto a lui, [Martino] divide in parti eguali il riparo della clamide e con fede fervente lo mette sulle membra intirizzite. L'uno prende una parte del freddo, l'altro prende una parte del tepore, fra ambedue i poveri è diviso il calore e il freddo, il freddo e il calore diventano un nuovo oggetto di scambio e una sola povertà è sufficiente divisa a due persone. Certamente lo stesso creatore si diede una copertura con questa veste e la clamide di Martino protesse Cristo con un riparo"[150].

Questa "opera di misericordia" è commentata con un ulteriore sviluppo da Sulpicio Severo, il quale riferisce che la notte seguente all'episodio, nel sonno "vide Cristo vestito della parte della sua clamide, con la quale aveva coperto il povero. Gli fu ordinato di considerare attentamente il Signore, e di riconoscere la veste che aveva donato. Subito dopo, udì Gesù dire con chiara voce alla moltitudine di angeli che stavano intorno a lui: «Martino, il quale ancora non è che un catecumeno, mi ha coperto con questa veste»"[151].

[149] L. Manicardi, *La fatica della carità,* cit., 97.

[150] Venanzio Fortunato, *Vita di s. Martino di Tours,* I, 56-63, tr. it., Città Nuova, Roma 1985, 53.

[151] Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 3, 3; J. W. Smit, tr. it. di L. Canali, Vicenza 1993, 15.

II.2.4 Alloggiare i pellegrini

La Bibbia distingue accuratamente coloro che appartengono ad altre nazioni (*goi*), e lo straniero di passaggio (*nokri*), considerato come non assimilabile, e lo straniero residente (*ger*) che non è un autoctono, ma che viene associato alla gente del posto, come i meteci nelle città greche[152].

Nella Bibbia è Dio stesso che per primo esercita l'ospitalità dando terra e casa al suo popolo: "La terra è mia e voi presso di me siete come forestieri e inquilini" (*Lv* 25, 23). Da questa convinzione di essere un popolo nomade, errante, ma ospite di Dio, scaturisce in Israele l'accoglienza del forestiero o pellegrino.

Abramo al querceto di Mambre, appena vide "i tre uomini in piedi presso di lui nella calura del giorno, corse loro incontro e si prostrò a terra: «Mio signore, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' d'acqua. Lavatevi i piedi e accomodatevi. E permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi, dopo potrete proseguire»" (*Gn* 18, 3-5). Anche Lot alla porta di Sodoma accoglie due passanti sconosciuti, ma che sono due angeli del Signore: "Ascoltate, vi prego, miei signori; venite in casa del vostro servo; vi passerete la notte, vi laverete i piedi e poi, domattina per tempo, ve ne andrete per la vostra via" (*Gn* 19, 1-2). Sarà grazie a questa ospitalità che Lot e la sua famiglia scamperanno alla distruzione di Sodoma. Accogliere l'ospite è accogliere in qualche modo Dio in casa.

In Israele l'ospitalità non è un fatto privato: "Ci sarà una sola legge per tutta la vostra comunità, per voi e per lo straniero che dimora presso di voi. Sarà una legge perenne per tutte le vostre generazioni: al cospetto del Signore voi e lo straniero siete uguali" (*Nm* 15, 15). "Se verrà a stabilirsi presso di voi un immigrante, non mole-

[152] C. Di Sante, *Ospitalità/straniero,* in *Temi teologici della Bibbia,* cit., 926-930.

statelo. Come un oriundo tra di voi sarà colui che viene a stabilirsi tra voi. Lo amerai come te stesso, poiché voi siete stati immigrati nella terra di Egitto" (*Lv* 19, 33-34; *Dt* 10, 18-19; 27, 19). La memoria dell'ospitalità ricevuta in terra straniera dovrebbe far cadere ogni barriera razziale. È sorprendente che per l'Antico Testamento lo straniero è innanzitutto Israele stesso, il popolo di Dio, contrassegnato da un "essere straniero" che proviene dalla sua esperienza di popolo nomade[153]. "Su ciò si fonderà l'etica di Israele verso lo straniero, e grazie ad essa si giustificherà la sacralità dell'accoglienza dovuta agli stranieri e ai rifugiati"[154].

Il popolo d'Israele è contrassegnato da una condizione originaria di straniero, come risulta dalla provenienza genealogica dei patriarchi. L'antica "professione di fede" proclamata nel culto fa riferimento a questa origine "straniera" per dichiarare la gratuità della elezione che Dio ha fatto scegliendo Israele: "Mio padre era un Arameo errante, discese in Egitto, vi abitò da forestiero con poca gente e vi divenne una nazione grande" (*Dt* 26, 5). Lo stesso appellativo di '*ibri*' (ebreo), che i popoli confinanti davano ad Israele e che Israele riconosceva come suo, significa "abitante al di là della frontiera", cioè straniero, barbaro. Israele sperimenta di essere ospitato da Dio, e così diventa il suo popolo, ma non dimenticherà il suo contrassegno genetico di straniero.

Nel Deuteronomio viene stabilita un'imposta sociale per i gruppi privi di possesso della terra, tra cui gli stranieri. La solidarietà con lo straniero è un comandamento di Dio misericordioso. Il ritenersi stranieri fin dalle origini aiuta i credenti a comprendere, accogliere e amare gli stranieri che si incontrano. Erik Fromm ha scritto

[153] G. Bellia, *Accoglienza/Ospitalità nella Bibbia,* in *Migrazioni,* cit., 3-15; N. Calduch-Benages, *Antico Testamento,* in *Migrazioni,* cit., 18-26.

[154] E. Bianchi, *Scopri lo straniero che è in te,* in *La Stampa,* 23 maggio 2010, 33.

acutamente: "Una volta scoperto lo straniero in me, non posso odiare lo straniero fuori di me, perché ha cessato di esserlo"[155].

Per il Nuovo Testamento Gesù si fa straniero, vive come straniero e si cela in ogni straniero per riaprire nel mondo, attraverso il suo estraniamento, lo spazio ospitale dove tornare a vivere come ospiti, amati da Dio gratuitamente e capaci di amare allo stesso modo. Gesù si fa straniero, perché "venne nella sua proprietà ma i suoi non lo accolsero" (*Gv* 1, 11); entrando nel mondo, non solo si è estraniato da se stesso, ma è stato rifiutato, rinnegato e inchiodato come un malfattore sulla croce. E anche dopo la sua risurrezione Gesù è presente nel mondo in modo paradossale: sotto le vesti dello straniero (*xénos*), come si presenta ai discepoli sulla via per Emmaus (*Lc* 24, 15), viandante sconosciuto, finché non si manifesterà come il Signore Risorto.

Gesù è ospite in casa di Marta e Maria (*Lc* 10, 38), di Zaccheo (*Lc* 19, 6) , dei Samaritani (*Gv* 4, 40) e dei Galilei (*Gv* 4, 45), di Simone il fariseo (*Lc* 7, 44-50).

Si ospita Cristo quando si accoglie in casa qualunque suo seguace povero e pellegrino. La tradizione cristiana ha un suo tratto specifico proprio nell'accoglienza.

Nella Chiesa subapostolica dei primi secoli, l'accoglienza della comunità era il modo concreto per rendere visibile lo spirito di amore dei cristiani, e ciò avveniva solitamente nell'ambiente di una casa ospitale[156].

Un testimone luminoso di tutta la storia del cristianesimo è la norma stabilita da S. Benedetto nella sua Regola: "Tutti gli ospiti che giungono al monastero siano accolti come Cristo, perché un giorno egli ci dirà: «Ero forestiero e mi avete ospitato. A tutti si renda il dovuto ono-

[155] E. Fromm, *Sarete come dèi,* Roma 1970, 124.

[156] A. Hamman, *La vita quotidiana dei primi cristiani,* tr. it., Milano 1998, 210.

re, particolarmente ai fratelli nella fede e ai pellegrini»"[157]. Questa prassi della ospitalità ha dato origine non solo alla classica istituzione della foresteria nei monasteri, ma anche allo sviluppo di tante forme organizzate di accoglienza e di ospitalità da parte delle comunità cristiane[158]. I seguaci di Cristo, secolo dopo secolo, nel continuo aggrovigliarsi di popoli e dell'alternarsi di culture, hanno trovato nel Maestro il modo di viverla e l'hanno praticata perché negli altri, soprattutto nei piccoli e nei poveri, sapeva di accogliere Cristo in persona.

Ai nostri giorni, nel contesto delle intense migrazioni che si verificano in tutto il mondo, il Magistero della Chiesa è intervenuto, imprimendo una direzione all'accoglienza dello straniero e alla soluzione dei problemi che continuamente si accompagnano. Nella Lettera enciclica *Populorum progressio* Paolo VI richiama: "Noi non insisteremo mai abbastanza sul dovere dell'accoglienza - dovere di solidarietà umana e di carità cristiana – che incombe sia alle famiglie, sia alle organizzazioni culturali dei paesi ospitanti"[159].

La carità dell'accoglienza deve sempre occupare un posto centrale nella Chiesa, a motivo di Gesù che, assumendo la condizione umana e storica, ha accolto ogni uomo. Nel comandamento dell'amore ha chiesto di imitare il suo esempio, di accoglierci, cioè, gli uni gli altri come lui ha accolto noi (cf. *Rm* 15, 7).

In Gesù, Dio è venuto a chiedere ospitalità agli uomini. Per questo egli pone come virtù caratteristica del credente la disposizione ad accogliere l'altro nell'amore. Egli ha voluto nascere in una famiglia che non ha trovato alloggio a Betlemme (cf. *Lc* 2, 7) e ha vissuto l'esperienza dell'esilio in Egitto (cf. *Mt* 2, 14). Gesù, che "non

[157] S. Benedetto, *Regola,* 53, 1-2.

[158] Cf. P. Viard, *Hospitalité,* in *Dict. de Spiritualité*, VII, Paris 1969, 815-831.

[159] Paolo VI, Lett. Enc. *Populorum progressio*, 67.

aveva dove posare il capo" (Mt 8, 20), ha chiesto ospitalità a coloro che incontrava. Inviando i suoi discepoli in missione, egli fa dell'ospitalità, di cui essi beneficeranno, un gesto che lo riguarda personalmente: "Chi accoglie voi, accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato" (*Mt* 10, 40). La Chiesa ribadisce che l'accoglienza solidale verso chi si trova in difficoltà è un segno distintivo della fede. "È questo un compito connaturale alla Chiesa, essendo segno di unità nella diversità"[160].

Chi è lo straniero-forestiero?[161]

È un soggetto estraneo, prossimo e antagonista a un certo gruppo socio-culturale, presso cui pure abita per necessità o per scelta.

Mentre il pellegrino, è una persona mossa dal desiderio di accostare una presenza, di visitare una memoria, di conoscere un luogo o un oggetto considerato sacro. "Tra gli elementi che qualificano questa esperienza possiamo menzionarne tre: fondamentale è la santità attribuita al luogo o all'oggetto sacro; molto significativa è l'attitudine che il pellegrino manifesta, cioè la ricerca di Dio, che si esprime anche fisicamente mettendosi in cammino; importante è anche lo scopo questo viaggio, il pellegrino infatti spera di ottenere qualche beneficio spirituale o materiale (ad esempio una guarigione o una grazia) dall'incontro con Dio mediato dal luogo sacro"[162].

L'opera di misericordia "alloggiare i pellegrini" è germinata nel contesto religioso del pellegrinaggio, in tempi in cui muoversi era tutt'altro che facile. Accogliere i pellegrini era, perciò, considerato un dovere religioso, sia che

[160] Giovanni Paolo II, Esortaz. ap. *Familiaris consortio*, 77; cf. G. G. Tassello, *Accoglienza/ospitalità nella pastorale*, in *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*, a cura di G. Battistella, Cinisello Balsamo 2010, 15-18.

[161] Una docente di origine francese, in Val di Susa, mi faceva osservare che le pesava l'appellativo di "straniera", perché la radice del termine sottolinea la "estraneità", mentre il termine "forestiera" indicherebbe soltanto che la persona viene "da fuori".

[162] D. Scaiola, *Pellegrinaggio nella Bibbia,* in *Migrazioni,* cit., 827.

ad assolverlo fossero strutture a ciò deputate – gli ospizi nelle diverse forme – sia che riguardasse la carità di singoli sedotti e ammirati dall'audacia di un incedere periglioso e pio[163]. In quei luoghi venivano accolti i pellegrini, ma anche curati i malati, ricevevano sepoltura coloro che erano morti per stenti o erano stati uccisi dai briganti. Le foresterie dei monasteri e gli ospizi nati accanto alle chiese o alle residenze episcopali erano strutture essenziali dell'antichità e del medioevo cristiano.

Perché, anche nel nostro contesto sociale, dare ospitalità? "Perché l'ospitalità è stata ed è tuttora sentita in molte culture come un dovere sacro, un gesto di solidarietà a cui è semplicemente impossibile sottrarsi. E questo lo si deve semplicemente "perché si è uomini, per divenire uomini, per umanizzare la propria umanità e per rispettare e onorare l'umanità dell'altro. Dare ospitalità è atto con cui un uomo risponde alla propria vocazione umana, realizza la propria umanità accogliendo l'umanità dell'altro (…). Il povero, il senza tetto, il girovago, lo straniero, il barbone, colui la cui umanità è umiliata dal peso delle mancanze e delle privazioni, dei rifiuti e dell'abbandono, del disinteresse e dell'estraneità, comincia ad essere accolto quando comincio a sentire mia la sua umiliazione, come mia la sua vergogna, quando comincio a sentire che la mortificazione, senza inutili sensi di colpa e senza ipocriti buoni sentimenti, può iniziare la relazione di ospitalità che mi porta a fare tutto ciò che è nelle mie possibilità per l'altro"[164].

"Spesso questo genere di persone pagano la loro povertà con una povertà di diritti". Alle persone che vivono in condizioni di povertà si pensa solo in termini di insufficienti risorse economiche, ignorando che esiste tutta una serie di altre privazioni che peggiorano lo stato di precarietà e ne impediscono il superamento. Il diritto alla casa, al lavoro, alla famiglia, all'alimentazione, alla salute, alla giustizia,… sono i primi ad essere negati e messi in discussione[165].

Accogliersi non significa far finta che non ci siano diversità. Noi accogliamo con la nostra identità, la nostra storia, le nostre tradizioni e, grazie a questo nostro mondo, ci poniamo in dialogo con l'altro. L'incontro e l'abbraccio indicano che due persone diverse si incontrano e si sentono vicine, si accettano e si integrano. Le diversità, che noi percepiamo per prime e mettiamo in evidenza, vengono dopo, anzi diventano oggetto di dono e di scambio e di arricchimento. Il fenomeno migratorio creerà sempre di più il meticciato, lo scambio a livello biologico, razziale, culturale e, semplicemente, umano. Il mondo, se riuscirà a fare convivialità tra le ricchezze di cui ognuno è portatore, potrà iniziare una nuova umanità e, quindi, una nuova civiltà.

Questo, mi pare, è il tentativo che anima la nostra Comunità diocesana con le sue iniziative che, in gran parte, occupano la Caritas diocesana e i centri parrocchiali di accoglienza. Aprirsi all'accoglienza di ragazze-madri italiane e straniere, aiutare i giovani studenti per la scuola, assicurare un lavoro dignitoso, offrire un alloggio o facilitarne il reperimento, cercare pensioni a basso prezzo per le famiglie immigrate, locali parrocchiali per incontri di gruppo, istituire servizi di alfabetizzazione di lingua italiana per immigrati stranieri, sostenere i Centri di accoglienza: questo programma dev'essere accolto e condiviso da ognuno di noi e da tutte le nostre comunità. Ricordiamo che *la casa fondamentale in cui l'uomo deve essere accolto e abitare è il nostro cuore*[166].

[163] C. Militello, *Ospitare il forestiero*, in *Vita pastorale* (2010) n. 5, 62.

[164] L. Manicardi, *La fatica della carità*, cit., 103.

[165] Cf. *Poveri di diritti. XI Rapporto su povertà ed esclusione in Italia*, a cura di Caritas Italiana – Fondazione Zancan, Milano-Bologna 2011.

[166] Aa. Vv., *Le opere di misericordia*, a cura di V. Nozza, cit., 113.

II.2.5 Visitare gli infermi

Malattia e guarigione sono un argomento di primissimo piano nell'esperienza umana dei singoli e della società. La condizione del malato, l'accompagnamento e la vicinanza interpellano in modo drammatico il credente, soprattutto come partecipazione alla sua esperienza vitale della malattia, alle sue ansie, alle speranze e alle delusioni legate alla guarigione.

Evangelizzare la malattia significa renderla conforme al Vangelo; vuol dire umanizzarla, renderla rispettosa della dignità umana. Nel cammino in cui il malato cerca di dotare di senso la malattia, di scoprirvi il significato anche per la sua fede, si colloca l'importante compito di chi accompagna il malato. La vocazione della Chiesa è quella di essere "comunità di guarigione", se sta accanto come autentica comunità, come luogo di rapporti fraterni, come spazio di aiuto reciproco e di perdono, in cui vivere relazioni improntate alla gratuità. Vivendo questa dimensione, la comunità cristiana potrà aiutare a ri-significare in Cristo l'esperienza della malattia e a collocarla come dimensione del Regno di Dio, cioè come luogo di salvezza.

Il punto di partenza per la nostra riflessione è, ancora una volta, la parabola del giudizio (*Mt* 25, 31-46), nella quale, tra le opere di misericordia, viene menzionata come figura in cui riconoscere il Signore Gesù, anche la persona del malato. "Curiosamente non si dice che occorre guarirlo, come invece ha fatto Gesù nel suo ministero pubblico. Qui si raccomanda qualcosa di più semplice senza nessuna traccia di prodigioso e tuttavia forse di più importante, mancando la quale la stessa guarigione perderebbe il suo senso evangelico[167]. "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché (…) ero infermo e mi avete visitato (…)" (*Mt* 25, 34ss).

[167] B. Maggioni, *Gesù e i malati nel Vangelo di Matteo,* in *Parola spirito e vita,* n. 40, 86.

Con tre verbi Gesù indica il modo di relazionarsi al malato: visitare, venire a, servire. "Visitare" (*episképtomai*) è fondamentalmente un verbo di vedere, nel senso di osservare, soffermarsi, preoccuparsi. C'è anche il vedere distratto che non si accorge di nulla, o il vedere senza interesse che non si lascia coinvolgere. "Venire a" significa andare intenzionalmente dall'ammalato, andare a trovarlo di proposito. "Servire" (*diakonein*) significa aiutarlo concretamente in tutti i modi possibili.

I fratelli di Gesù nel vangelo di Matteo sono i discepoli che fanno la volontà del Padre (*Mt* 12, 50), che egli chiama "i miei fratelli più piccoli". I piccoli (*mikroi*), sono i membri più fragili della comunità e anche i discepoli itineranti che hanno bisogno di essere accolti. Gesù si identifica con il più piccolo che, nella società antica, è la persona priva di diritti e di protezione. Ma nel giudizio escatologico "i più piccoli" sono tutte le persone bisognose, che appartengono a "tutte le genti"[168].

Possiamo cogliere qualche spunto di riflessione[169], suggerito da tutto quanto Matteo dice sul ministero di Gesù che incontra i malati, sulle guarigioni che opera, sulle sue aspettative nei confronti dei discepoli, che entreranno a contatto con i malati. Matteo non riferisce un insegnamento di Gesù se la sofferenza abbia o no un valore, né dice ai malati come viverla: egli non fa alcuna catechesi sulla malattia. Tuttavia, Gesù non si è mai sottratto all'incontro con i sofferenti. Non li ha guariti tutti, perché le guarigioni sono "segni" e non soluzioni, ma li ha sempre accolti tutti. Gesù ha preso le distanze dalla concezione – allora assai diffusa – che la sofferenza fosse una conseguenza del peccato. Ha ricordato, però, che l'uomo, compreso lo stesso malato, ha bisogno di perdono e di senso, non soltanto di salute.

[168] R. Fabris, *"Ero malato e mi avete visitato" (Mt 25, 31-46)*, in *Parola spirito e vita,* n. 40, cit., 95.

[169] Ci ispiriamo a quanto suggerisce B. Maggioni, *Gesù e i malati*, cit., 86-87.

È l'uomo sofferente come tale che suscita la "compassione" di Cristo. Egli chiede la fiducia in lui, lasciando a Dio la libertà di intervenire secondo le modalità che giudica adatte. Le guarigioni hanno lo scopo di esaltare la compassione per l'uomo che soffre e di manifestare l'amore di Dio per ogni uomo.

Un luogo emblematico in cui il Cristo combatte il male è la malattia[170]. Gesù intendeva esclusivamente restituire alla vita uomini e donne che sono stati sottomessi dal male, reintegrandoli nella condizione "buona" degli inizi. Gesù, pur avendo dimostrato il suo potere di operare guarigioni anche a distanza (cf. *Gv* 4, 46-52), molto spesso ha ingaggiato una lotta con il male entrando fisicamente a contatto con esso, al punto da venirne in qualche modo contaminato. Gesù, per esempio, si avvicina al sepolcro nel quale Lazzaro giace da quattro giorni in processo di decomposizione iniziata (*Gv* 11, 39). Egli stende la mano e tocca il lebbroso al momento di guarirlo (*Mc* 1, 41). Spesso la guarigione avviene con un tocco della mano. E questo è un insegnamento concreto di che cosa significhi "avvicinarsi" al malato, prendersene cura.

In Italia, come in molte altre nazioni, è in corso di attuazione la legge della riforma sanitaria indicatrice di civiltà e di progresso sociale. La sua traduzione pratica incontra un mare di difficoltà, sia per la complessità dei problemi, sia per la drastica riduzione delle risorse finanziarie a causa della recessione economica in atto nei paesi progrediti.

L'applicazione integrale della riforma trova notevoli ostacoli in interessi privati, messi in pericolo dalla uguaglianza di tutti i malati di fronte alla legge. La Chiesa non manca di lanciare forti richiami a una visione "sociale" cristiana del sistema sanitario.

Le carenze organizzative e materiali di tanti ospedali si riflettono negativamente sulle condizioni economiche dei malati e delle loro famiglie. Il malato, oggetto di ricovero e cura, va informato con pazienza, umanità e chiarezza sulla natura delle cure cui viene sottoposto. Egli deve partecipare attivamente al processo del suo ricupero.

[170] D. Scaiola, *Male/malattia,* in *Temi teologici della Bibbia,* cit., 790-791.

L'azione pastorale è presente al malato fin dal suo primo impatto con l'ospedale. Appena ne oltrepassa la soglia, egli consegna il suo corpo e il suo male, come un bambino, nelle mani dei tecnici, allontanato dal suo mondo e dalle sue responsabilità concrete: diventa un numero. L'incontro con persone che si rivelino subito accoglienti e amiche, lo riconcilia alla vita, riduce il tasso di ansietà, gli rinnova il coraggio e la fiducia. Questo aspetto è affidato anzitutto al personale medico e paramedico, ma anche a tutti coloro che portano la presenza della comunità cristiana e la vicinanza dei familiari.

L'azione pastorale si situa nell'ambito di quella cura globale del malato, che deve tener conto anche della dimensione della persona[171].

Nel corso degli ultimi secoli si è verificato un cambiamento profondo nella sensibilità sociale di fronte alla malattia. In passato il soggetto malato era abitualmente giovane; la malattia era di breve durata, era curata in casa e spesso aveva un esito mortale. Nel mondo contemporaneo i malati sono, molto spesso, soggetti anziani frequentemente colpiti da una malattia cronica o a lenta evoluzione. Per il malato, la malattia diviene talvolta uno stato di vita prolungato o permanente. Da una parte, si è allentata la stretta connessione tra malattia e morte, ma è aumentata la percezione che essa costituisca una situazione angosciante.

I tratti psicologici più comuni dell'uomo in situazione di malattia sono: la frantumazione della propria identità, la minaccia di emarginazione sociale, l'isolamento e la solitudine esistenziale. "L'uomo in situazione di malattia,

[171] D. Casera, *Malato,* in *Enciclopedia di Pastorale, IV. Servizio-comunità,* Casale Monf. 1993, 60.

sperimenta con forza che, infondo, è solo ad affrontare il suo dramma, è lui che soffre, è lui che agonizza, è lui che si avvicina alla morte. Egli scopre drammaticamente che proprio nelle situazioni fondamentali e di fronte alle scelte più significative della vita nessuno lo può sostituire. È una solitudine esistenziale non valicabile neppure dall'Amore"[172].

Il nuovo contesto socio-culturale ha avuto un riflesso all'interno della Chiesa. Superando l'atteggiamento ascetico della pia rassegnazione e accettazione della malattia[173], la visione cristiana si assume il dovere della lotta contro la malattia, senza incorrere nella prospettiva radicalmente secolarizzata, che emarginerebbe ogni lettura religiosa della malattia: dal punto di vista antropologico, essa costituisce una esperienza forte, capace di apertura profonda a Dio[174].

Un esperto di pastorale sanitaria invita a valorizzare le risorse del malato, ad accoglierne la rabbia, ascoltarne la storia. "Ci sono persone che inaspriscono il malato mentre lo assistono, aumentano la sua aggressività, non accontentano il suo bisogno di sapere, di essere coinvolto nella relazione terapeutica. Invece la prima terapia che posso offrire al malato è la mia persona. La cura non è, infatti, un'offerta tecnica o la prescrizione di un farmaco; bisogna far crescere la relazione fra due persone. (…) Quando un malato ci esprime disagio non dobbiamo pensare tanto al problema, quanto alla persona che abbiamo davanti. (…) Accompagnare una persona malata o morente, ascoltare la sua storia, le confidenze, i fallimenti, le conquiste per me è una ricchezza straordinaria. Sento di essere stato costruito da tutte le persone incontrate, umanamente e spiritualmente"[175].

[172] G. Colombo, *I segni della fedeltà di Dio. La riconciliazione e l'unzione dei malati*, Leumann 1986, 110.

[173] Cf. S. Spinanti, *L'etica cristiana della malattia*, Roma 1971, 25-48.

[174] Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Salvifici doloris* (1984).

[175] Queste esperienze sono state comunicate, nel corso di una intervista, da Donato Cauzzo, docente di teologia sanitaria presso l'Istituto Camillianum di Roma e raccolte da G. Meazzini, *Accanto alla persona malata,* in *Città Nuova* 55 (2011) n. 20, 34-35.

L'azione pastorale efficace impegna l'operatore a presentarsi come «prossimo» del malato (*Lc* 10, 36) in maniera partecipe e trasparente, sincera, profondamente umana. Anche il messaggio spirituale si sviluppa a partire da un trasparente contatto umano.

Ciò che sembra del tutto evidente è che l'operatore pastorale si debba inserire in quella di tutta équipe terapeutica e lavora nel pieno accordo con essa. L'operatore e, in modo speciale, il sacerdote rappresentano in maniera concreta tutta la comunità cristiana. L'azione pastorale per lo stato di malattia contribuisce in misura notevole alla educazione di una umanità quale Dio la vuole. Vissuta nella serietà e nella consapevolezza della fede, essa riconduce continuamente al Vangelo, immettendo nella trama di una vita, tante volte disastrata, la dinamica dell'avvento del Regno e della Risurrezione[176]. "La sofferenza – ha scritto Giovanni Paolo II – sembra appartenere alla trascendenza dell'uomo, è uno di quei punti nei quali l'uomo viene in un certo senso destinato a superare se stesso e viene a ciò chiamato in modo misterioso"[177].

Nelle parrocchie della nostra diocesi resiste la buona consuetudine di tenere in casa il malato per potergli offrire soprattutto la vicinanza affettuosa. Questo è un valore che va conservato e incrementato. Soprattutto i malati cronici e terminali, come ho potuto verificare sovente nella Visita Pastorale, sono accuditi con grande umanità. La comunità parrocchiale deve organizzare e sviluppare forme di volontariato che sappiano alleviare il peso che grava sulle famiglie e offrano un servizio ispirato dalla gratuità e dal disinteresse. La parrocchia de-

[176] D. Casera, *Malato,* cit., 62. Cf. F. D'Agostino, *L'esperienza del dolore nella società e nella cultura di oggi,* in Aa. Vv., *Curare la malattia, dare senso al dolore: vita e magistero di Giovanni Paolo II,* Roma 2011, 11-19.

[177] Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Salvifici doloris,* 1.

ve saper coinvolgere tutti i credenti nella cura dei fratelli infermi, includendoli nelle iniziative e nella preghiera, trasmettendo loro la gioia di essere sempre parte viva della comunità.

II.2.6 Visitare i carcerati

Non è facile amare chi coscientemente ha fatto del male. Mentre l'ammalato è quasi sempre un innocente che soffre e per questo suscita compassione e solidarietà, diversa è la condizione di coloro che sono in carcere, sui quali grava, soprattutto dopo la sentenza e la condanna alla detenzione, il sentimento della giustizia, più che di compassione. Amare i carcerati non è facile, perché scatta un certo rifiuto inconscio verso chi si è, in qualche modo, macchiato le mani recando danno e sofferenza agli altri. "In questo caso è la Chiesa come comunità che deve esprimere il giusto atteggiamento evangelico verso coloro che hanno gravemente sbagliato, se non proprio contro Dio che solo può leggere nel cuore dell'uomo, certamente contro le leggi della società"[178].

Il carcere è l'istituzione con cui lo Stato tutela la giustizia e la libertà dei cittadini, escludendo dalla libera circolazione coloro che si sono macchiati di delitti o costituiscono un pericolo per la vita dei cittadini.

Fin dall'inizio della sua storia, Israele ha fatto in Egitto l'esperienza di una "prigionia originale, quando la terra che aveva accolto i patriarchi divenne per i loro discendenti una "casa di schiavitù" (*Es* 13, 14; *Dt* 7, 8). A rigore di termini, gli ebrei più che servi o prigionieri erano gli schiavi del faraone.

In seguito il popolo di Dio più volte conobbe la deportazione, pratica comune nell'Oriente antico. La cattività di Babilonia, era una forma di deportazione o esilio, ma rimase nell'esperienza d'Israele, come la cattività per eccellenza. Accanto a queste prove collettive, la Bibbia evoca la sorte di individui schiavi o prigionieri, non sempre necessariamente un giusto castigo, ma – come nel caso di Giuseppe (*Gn* 39, 20ss), di Geremia (*Ger* 20, 2; 32, 2-3), di Giovanni Battista (*Mt* 14, 3) era una prova provvidenziale o la sorte dei profeti. Anche Gesù fu legato (*Gv* 18, 12; *Mt* 27, 2) e gettato in prigione. La stessa sorte attendeva gli apostoli (*At* 5, 18) e Paolo, capace di andare volontariamente in prigionia (*At* 20, 22), che diventerà semplicemente "il prigioniero di Cristo" (*Ef* 3, 1). Tuttavia, "la parola di Dio non sarà incatenata" (*2 Tim* 2, 9) e il Vangelo si diffonderà anche a causa della prigionia degli apostoli (*At* 28, 30-31).

Dio stesso si preoccupa dei prigionieri. Egli esige dai suoi fedeli che "rompano le catene ingiuste" (*Is* 58, 6). La visita dei carcerati fa parte delle "opere di misericordia" (*Mt* 25, 43). La persecuzione e il carcere saranno le condizioni frequenti nelle quali gli apostoli e i cristiani saranno chiamati a rendere testimonianza a Cristo e alla fede.

Se in tempi normali la solidarietà era esercitata tra i membri della comunità, quando la persecuzione o il carcere colpivano alcuni dei fratelli, per la comunità era l'occasione per mettere in atto il soccorso, per visitarli e, se necessario, portavano loro dei viveri. I cristiani si preoccupavano, contattando il personale di custodia, di migliorare la loro sorte e il loro alloggio. Talvolta i fratelli pagavano il riscatto per liberare dei carcerati. Anche i pagani ammettevano l'esistenza della fraternità e della solidarietà dei cristiani e le cure che si prestavano a vicenda[179].

Il giovane Origene, ancora diciottenne, si dedicò completamente al servizio dei fratelli incarcerati e destinati al martirio durante la persecuzione del 203. "In realtà, non li assisteva soltanto quando erano in carcere o quando venivano interrogati o fino al momento della senten-

[178] S. Sirboni, *Un gesto di carità che diventa profezia,* in *Le opere di misericordia*, cit., 47.

[179] A. G. Hamman, *La vita quotidiana dei primi cristiani,* 222-223.

za suprema, ma anche dopo, rimanendo accanto a loro quando erano portati al supplizio, esponendosi pericolosamente e dando prova di grande coraggio. Quando procedeva incurante del pericolo e arditamente salutava i martiri abbracciandoli, la folla dei pagani, infuriata, fu spesso sul punto di gettarsi su di lui, ma ogni volta trovò la mano soccorritrice di Dio miracolosamente pronta a salvarlo"[180].

I confessori della fede, tenuti insieme in carcere, si scambiavano reciprocamente molti gesti delicati e molte attenzioni, specialmente nei confronti dei più giovani e dei più deboli, che avevano paura o temevano di cedere. Nell'ora suprema i fratelli e le sorelle si scambiavano il bacio della pace, come facevano nel momento del sacrificio eucaristico, suggellando con questo atto la loro fraterna comunione[181]. Non tutti i fratelli subivano l'esecuzione capitale. Alcuni venivano inviati a prestare la loro manodopera nelle miniere, di cui si diceva che fossero poco meno crudeli della morte. La durata dei lavori forzati era di dieci anni e fu questa la sorte riservata ai cristiani, uomini e donne, durante le persecuzioni in Africa, Italia e Palestina.

I cristiani non si contentavano di pregare per i loro fratelli condannati alle miniere, ma li soccorrevano in vari modi, inviando aiuti per alleviare le pene dei fratelli, per confortarli e attutire in qualche modo il rigore della loro condizione e far sentire loro che la "fraternità" non era parola vana.

Resta un vestigio venerando dell'antichità cristiana nella solenne preghiera universale del Venerdì Santo, in cui le opere di misericordia si presentano sotto forma di implorazione della comunità: "Preghiamo, fratelli carissimi, Dio Padre onnipotente, perché liberi il mondo da ogni disordine: allontani le malattie, scacci la fame, *renda la libertà ai prigionieri*, giustizia agli oppressi, conceda sicurezza a chi viaggia, il ritorno ai lontani di casa, la salute agli ammalati, ai morenti la salvezza eterna"[182].

Questo è il senso più antico dell'opera di misericordia che invita a "visitare i carcerati": nell'epoca delle persecuzioni da parte dell'Impero romano le carceri rigurgitavano di cristiani imprigionati principalmente a motivo della loro fede. Pertanto, "visitare i carcerati" era un'opera di grande carità, che talvolta diventava una testimonianza della fede cristiana e della comunione fraterna. Una antica biografia monastica del giovane egiziano Pacomio ancora pagano, fu reclutato nell'esercito imperiale e gettato, nella città di Ne, insieme ai commilitoni nella caserma o prigione. "Venuta la sera, gli abitanti di quella città portarono in carcere pane e viveri e forzarono le reclute a mangiare, poiché le vedevano in preda ad un grande dolore. Quando Pacomio li ebbe visti, si rivolse ai suoi compagni: «Come mai questi uomini ci trattano così umanamente, visto che non ci conoscono neppure?». Gli risposero: «Sono cristiani, e ci trattano così amabilmente a causa del Dio del cielo"»[183]. Questo gesto dei cristiani verso uomini stranieri e in necessità toccò il cuore di Pacomio fino a convertirlo: egli allora promise che, "salvato dalla tribolazione" si sarebbe messo a servizio del genere umano per tutti i giorni della sua vita.

Nel Medioevo nacque un intenso movimento nelle comunità cristiane per liberare i prigionieri, ridotti in schiavitù presso gli Islamici. Nella chiesa di S. Domenico di Silos sono conservate, appese sulle pareti, molte catene dei cristiani riscattati.

Oggi c'è un vasto movimento di sostegno di persone tenute in carcere ingiustamente, senza rispetto dei loro diritti umani. L'impegno dei cristiani si muove anche nel senso di una profonda riforma del codice penale, pun-

[180] Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica,* VI, 3, 4.
[181] *Martirio di Perpetua,* 3, 6.

[182] *Messale Romano,* Celebrazione della Passione del Signore, *Preghiera universale,* 10.
[183] *Vita copta di S. Pacomio,* 7, tr. it., Padova 1981, 40-41.

tando sul recupero della persona, sulla integrazione sociale di chi ha sbagliato, sull'alternativa alla pena detentiva con altre modalità sanzionatorie di carattere non detentivo. Ciò che conta è il ricupero del carcerato con la valorizzazione di percorsi riabilitativi. "Dio giusto per gli ingiusti", dice la Lettera di Pietro. "Dio mostra che dinanzi al male ciò che ha la prospettiva di vita e di salvezza è il progetto secondo il bene, è l'amore. La giustizia divina è l'amore dinanzi al male. Amore che naturalmente non è il perdonismo, ma il perdono. Quando Giovanni Paolo II ci ha detto che il perdono non è un'alternativa alla giustizia con la frase «non esiste giustizia senza perdono», voleva dire che la giustizia non deve riprodurre il male ma deve saper dire, in un percorso intelligente, magari faticoso, ciò che è «altro dal male»"[184].

Nel discorso del giudizio, Gesù dice: "Ero in carcere e siete venuti a trovarmi" (*Mt* 25, 36). Egli ha presenti delle persone che hanno il coraggio di andare a trovare i carcerati in carcere, per mostrare loro vicinanza e solidarietà. Nel mio servizio episcopale a Foggia ho messo come appuntamento fisso che, ogni uno o due mesi, vada a visitare i fratelli e le sorelle nel carcere cittadino. Devo rendere atto che ho trovato sempre molta attenzione e collaborazione da parte delle autorità responsabili. Il fatto che un cappellano possa svolgere un servizio permanente di pastorale e di contatto con i detenuti, permette un costante riferimento alla fede cristiana e alla Chiesa.

Inoltre, la cappellania della casa circondariale di Foggia da anni sviluppa una pastorale carceraria articolata. Il Servizio di pastorale carceraria "Fratello Lupo" è nato nel 2006 per dare sostegno morale ai detenuti e alle loro famiglie, e sensibilizzare il mondo esterno al problema del carcere e al conseguente reinserimento dei reclusi nella società. Il gruppo di giovani proviene dalla parrocchia di Gesù e Maria in Foggia.

[184] L. Eusebi, *Politiche sociali e politiche penali,* in *Al di sopra di tutto "un cuore che vede",* cit., 174-175.

All'esterno del carcere, questi giovani si occupano anche dell'accompagnamento e dell'accoglienza dei detenuti in permesso; danno sostegno alle famiglie dei reclusi con incontri di formazione; fanno ricerca e attività di volontariato per detenuti in semilibertà e affidamento.

Alla stessa cappellania ha dato una valida collaborazione di "nuova evangelizzazione" un gruppo di adulti del Cammino Neocatecumenale di Foggia. Dall'inizio del 2010, sette coppie appartenenti a questo Gruppo, ogni settimana ha incontrato i detenuti attraverso un percorso di catechesi per aiutarli a riscoprire l'amore che Dio ha per loro. Le coppie di catechisti, incontrando i detenuti nei sette settori della casa circondariale, hanno consentito, dopo un percorso graduale di catechesi di prender parte alla prima liturgia penitenziale. Circa cinquanta di loro hanno ricevuto per la prima volta l'Eucaristia e, dopo qualche mese di preparazione, hanno ricevuto anche il sacramento della Confermazione.

Nei mesi successivi i reclusi hanno espresso il desiderio di continuare; hanno potuto prendere parte attiva alla celebrazione della Parola, iniziando un contatto sistematico con la Bibbia e imparando a formulare delle preghiere spontanee. I frutti di questa esperienza sono stati diversi: alcuni, usciti dalla casa circondariale, si sono inseriti nelle Comunità Neocatecumenali, altri, trasferiti in altre carceri, hanno sentito il bisogno di continuare questa esperienza e di intrattenere anche un contatto epistolare con i catechisti.

Un detenuto, trasferito in altra casa circondariale, ha scritto ai catechisti: "La vostra presenza nel carcere è stata come un raggio di sole in giornate di buio; inoltre, la fede che portate è come un arcobaleno dopo la pioggia (…). Io prima di percorrere le catechesi ero una persona spenta; una parte del mio cuore era morta, ma ora, ringraziando voi e la potenza di Dio, sto molto meglio con me stesso e questo grazie a voi e grazie al buon Dio".

Il gruppo di operatori di pastorale carceraria, che collabora sistematicamente con il cappellano, dà sostegno

morale ai detenuti con colloqui individuali e di gruppo; svolgono attività culturali e ricreative (progetto Biblioteca, cineforum, torneo di calcetto); catechesi e preparazione ai sacramenti e animazione liturgica; offrono la loro collaborazione con i servizi sociali dell'amministrazione penitenziaria, facendo da ponte tra detenuto e società civile, in vista del reinserimento dei detenuti nel territorio e nella comunità di appartenenza[185].

La Chiesa diocesana è vivamente interessata a sostenere questa forma particolare di pastorale. È evidente che anche le carceri di Foggia patiscono la condizione generale di sovraffollamento: nei pochi metri quadrati delle singole celle sono costretti a vivere troppe persone. Da una parte, si percepisce la grande sensibilità umana e la dedizione dei dirigenti, delle guardie, del personale di servizio; dall'altra desidereremmo che migliorassero le condizioni di vita, nel rispetto della dignità di questi nostri fratelli meno fortunati[186].

Un compito fondamentale della società civile e della comunità cristiana è la risocializzazione del detenuto, con il suo rientro nella vita familiare e sociale. "L'impatto con la libertà costituisce, per chi esce dal carcere, spesso un salto nel buio: si aprono le porte del carcere e si chiudono quelle della società libera. Una lunga serie di problemi lo attendono: rifiuto, interruzione o difficoltà di rapporto interfamiliare e amicale; il problema del posto di lavoro; lo stesso soggetto porta con sé sfiducia e squilibri, alterazioni affettive e familiari, la vergogna, l'incubo del carcere. Sono tutti condizionamenti che incidono pesantemente su personalità fragili e fanno del dimesso, sovente una personalità dissociata e problematica"[187].

L'opera di misericordia che invita a impegnarsi per chi è passato per l'esperienza del carcere, si impone con uguale urgenza all'interno del carcere e all'esterno sul territorio: un volontariato impegnato in stretta sintonia con le famiglie, le parrocchie, le istituzioni e la comunità civile ed ecclesiale, è la risposta cristiana oggi più che mai necessaria.

II.2.7 Seppellire i morti

Si tratta di un'opera di misericordia non contenuta esplicitamente nell'elenco di Matteo 25, ma è una pratica di pietà ben attestata nel giudaismo. Il libro del Siracide esorta: "Figlio, versa lacrime sul morto, e come uno che soffre crudelmente inizia il lamento; poi seppelliscine il corpo secondo il suo rito e non trascurare la sua tomba" (*Sir* 38, 16). Nel libro di Tobia la sepoltura dei cadaveri è un'opera gradita a Dio (*Tb* 12, 12-13). Perciò Tobi per dare degna sepoltura agli uccisi che restavano insepolti, mise a repentaglio la sua vita. Nella Bibbia sono attestate anche le cure che si accordavano al cadavere e assimilavano la morte al sonno. C'era, al tempo di Gesù, tra i giudei una vera e propria "usanza", che prevedevano l'avvolgimento un lenzuolo, delle bende per bloccare gli arti e il trattamento del cadavere con degli aromi e resine. A questa cura dei morti si ricollega anche la prassi dei cristiani fin dall'età apostolica.

Tuttavia, fra tutte le opere di misericordia la sepoltura sembra essere l'opera meno attuale. Quanti sono i cadaveri presenti nei nostri obitori, che nessuno riconosce e nessuno ritira e che non possono nemmeno fare l'ultimo viaggio verso casa, emigranti che muoiono senza ritorno. E poi ci sono le migliaia di corpi di coloro che muoiono in mare, nel tentativo di raggiungere qualche lido

[185] Cf. A. Mariella – C. Scardigno, *Quando il carcere è possibile? Fratello Lupo nei dieci anni di volontariato,* Bari 2011. Per ulteriori informazioni e adesioni al progetto di pastorale carceraria si può contattare la "Associazione Fratello Lupo", Sezione di Foggia, Via F. Smaldone, 5 – 71122 Foggia; tel. 333.983 8348; www.fratellolupo.net – fratemiki@libero.it

[186] S. Tanzarella, *Carità e testimonianza,* cit., 311.

[187] E. Damoli, *Carcerato*, in *Enciclopedia di Pastorale,* IV, cit., 81-82.

ospitale dopo la fuga dalla distruzione e dalla guerra. Si conta che, quest'anno dagli inizi della "primavera araba", nel Canale di Sicilia siano annegate oltre diecimila persone, quanti ne erano morti e dispersi dal 1994 al 2009.

Nell'antichità la sepoltura aveva un carattere più religioso che familiare o sociale. Era essenziale non sciupare "l'ultimo atto" terreno: perciò, padroni e schiavi davano per tempo disposizioni in viste delle proprie esequie. Nella comunità cristiana, la sepoltura era l'ultima forma di carità verso i poveri. L'imperatore Giuliano attribuiva l'espansione del cristianesimo alla filantropia verso gli stranieri e alla sepoltura dei morti[188]. La Chiesa non si limitava a seppellire i propri morti, ma compiva questo dovere nei posti in cui si trovavano dei morti senza sepoltura, vittime di calamità pubbliche o di naufragi. Questo era uno dei compiti del diacono: egli li vestiva e li ornava. Se abitava in una città presso il mare, doveva percorrere frequentemente il litorale per raccogliere colui che poteva essere stato vittima di un naufragio[189].

I cristiani poveri e stranieri erano sepolti a spese della comunità. "Ogni volta che un povero lascia la terra e un fratello ne viene a conoscenza, questi si incaricherà della sepoltura secondo i propri mezzi"[190]. I credenti aborrivano l'uso pagano di cremare i cadaveri[191]; secondo la fede biblica e per imitare la sepoltura di Cristo, li inumavano o li collocavano in loculi parietali dei cimiteri.

Oggi, si direbbe che il culto dei morti sia più diffuso della stessa pratica religiosa. Per noi cristiani, la vita sacramentale e l'associazione dei fedeli alla sorte di Cristo,

[188] Sozomeno, *Storia eccles.*, V,15.

[189] A. Hamman, *La vita quotidiana dei primi cristiani*, 221.

[190] Tertulliano, *Apolog.* 39, 6.

[191] Dal 1963 con l'Istruzione della Congregazione per la Dottrina della Fede *La cremazione dei cadaveri*, la Chiesa cattolica, pur mantenendo la preferenza tradizionale per l'inumazione, accetta di accompagnare con la preghiera liturgica chi ha scelto l'incinerazione, purché non sia voluta con motivazioni contrarie alla fede cristiana.

ha sviluppato la coscienza che anche il corpo è, in qualche modo, sacro. Nel cristiano il germe della risurrezione, posto dal battesimo, è nutrito continuamente dall'unione sacramentale con Cristo morto e risorto nella Eucaristia. La fede cristiana è chiaramente professata in tutti i testi eucologici della liturgia funebre. Nella Veglia di preghiera nella casa del defunto, nel tempo pasquale si dice: "Ascolta, o Dio, la preghiera che la comunità dei credenti innalza a te nella fede del Signore risorto, e conferma in noi la beata speranza che insieme al nostro fratello, risorgeremo in Cristo a vita nuova".

Accompagnare una persona al cimitero, visitarla al camposanto, portare fiori, pregare per i morti, sono tutte espressioni molto amate dal popolo cristiano: esse esprimono la convinzione che siamo una sola famiglia ed è legittimo e doveroso affidare i nostri defunti alla misericordia di Dio, perché compia in loro ogni salvezza.

Ma l'impegno pastorale dei cristiani e dell'intera comunità è anche avere attenzione ai parenti rimasti, che sperimentano il dolore e il vuoto. Una comunità parrocchiale deve farsi carico di situazioni dolorose che si vengono a creare per la morte dei congiunti: talvolta sono bambini che restano senza nessuno. Una famiglia che si offrisse per l'adozione dell'orfano, compirebbe un'opera di salvataggio umano e psicologico del bambino. Non di rado emergono necessità economiche, l'urgenza di trovare un lavoro, quando l'unico sostegno lavorativo viene a mancare. Ma c'è sempre bisogno di un supplemento di affetto, di vicinanza, di conforto religioso e di preghiera. Per questo, la Scrittura raccomanda a tutti l'assistenza delle vedove e degli orfani (*Es* 22, 20-23; *Dt* 14, 28-29). Gesù stesso, come Elia, restituisce a una vedova il suo unico figlio (*Lc* 7, 11-15; *1 Re* 17, 17-24). Nel servizio quotidiano della Chiesa primitiva, ci si preoccupava di sovvenire alle necessità delle vedove (*At* 6, 1) e, se non avessero più dei parenti, è la Chiesa che ne assume la responsabilità, come esige la pietà autentica (*Gc* 1, 27).

Dove esistano Confraternite o Misericordie, è opportuno rivedere gli statuti e i regolamenti in modo che sia evidenziato e vissuto sempre più intensamente lo scopo caritativo, che è all'origine storica di tali istituzioni[192]. Esse hanno avuto un ruolo di grande rilievo nel periodo post-tridentino, come risposta cristiana ai tanti problemi di povertà. Con particolare attenzione si prendevano cura della sepoltura degli infanti, dell'assistenza agli infermi, agli storpi e ciechi. La sepoltura dei poveri e i suffragi per le Anime sante del Purgatorio erano attività caratteristiche di molte confraternite che, per le riunioni e la recita degli uffici, disponevano di propri oratori. Esse potrebbero dare alla Chiesa e alla società un contributo alla evangelizzazione della morte cristiana, in un'epoca in cui si tende a rimuovere dalla attenzione della società e a nascondere l'evento della morte, per rivelarne la dimensione pasquale.

[192] Abbiamo dedicato alcune pagine alle Confraternite nella Lettera Pastorale *Il Vangelo della carità,* 135-139.

Per continuare a riflettere

Il vertice della presenza cristiana

1. In una comunità parrocchiale vi sono di solito parecchi gruppi e movimenti. Ciascuno ha la sua attività precipua che lo qualifica e ne dà la ragione. Ma al di là di tutte le attività catechistiche, culturali, ricreative, è il momento della carità che qualifica tutti quanti come veri discepoli di Cristo.

Non a caso la messa parrocchiale raccoglie tutti quanti e fa convergere tutti attorno al pane spezzato affinché ognuno con Cristo, in Cristo e per Cristo, diventi dono e motivo di gioia per gli altri. La raccolta delle offerte durante la messa dovrebbe rientrare più visibilmente in questa chiara testimonianza di carità.

2. Sfamare, offrire all'infermo un sorso d'acqua, imboccare uno spastico, sono gesti che superano ogni altro valore. Allorché i farisei condannavano i discepoli di Gesù perché affamati raccoglievano e mangiavano spighe in giorno di sabato, il Signore rispose: «Non avete letto quello fece Davide, quando ebbe fame insieme ai suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell'offerta, che non era lecito mangiare né a lui né ai suoi compagni, ma solo ai sacerdoti? (…) Ora io vi dico che qui c'è qualcosa più grande del tempio. Se aveste compreso cosa significa: misericordia io voglio e non sacrificio, non avreste condannato persone senza colpa" (Mt *12, 3-7).*

3. Tutto è utile in una comunità parrocchiale, ma sono le attività di misericordia che costituiscono il vertice della presenza cristiana. Per questo la comunità parrocchiale è destinata ad essere sempre meno una complessa struttura manageriale e sempre di più un luogo dove fioriscono quelle opere di misericordia destinate a portare salvezza in quelle situazioni di povertà, di fame e di sete, che ad altri servono per fare inchieste, statistiche, conferenze, demagogia, ma ai cristiani per esprimere il loro amore.

(S. Sirboni, in *Le opere di misericordia*, Supplemento a *Vita Pastorale* n. 12, dicembre 1989, Alba 1989, 14).

II.3

DIMENSIONE SPIRITUALE DELLA CARITÀ

Da quanto è emerso dalla riflessione sulle opere di misericordia corporale è chiaro che la corporeità non prescinde in alcun modo dall'essere vivente completo che vive nella totalità dell'essere interiore ed esteriore. L'antropologia cristiana contemporanea considera il significato del corpo nel contesto della dignità della persona umana, che ha come base l'uomo fatto a immagine di Dio. "Unità di anima e corpo, l'uomo sintetizza in sé, per la stessa condizione corporale, gli elementi del mondo materiale, così che questi attraverso lui toccano il loro vertice e prendono voce per lodare in libertà il Creatore"[193]. Nella cristologia dell'incarnazione non si può dividere il materiale dall'immateriale, né giudicare buona una parte della materia e cattiva l'altra. Per questo, anche nelle opere di misericordia il confine tra le corporali e le spirituali è piuttosto labile e convenzionale. In ogni caso, ogni "opera" tocca tutta la persona umana.

Sembra che la distinzione si sia introdotta in seguito all'esegesi allegorica che Origene ha proposta di Matteo 25, 34-46: oltre al pane e al vestito che servono al corpo, si devono nutrire le anime con cibi spirituali, procurare il vestito della sapienza di Dio, l'abito di diverse virtù con l'insegnamento della dottrina, accogliere il prossimo con un cuore rivestito di virtù, piegarsi sui deboli per confortarli, offrendo loro l'insegnamento, la consolazione o il richiamo, e ciascuno di questi gesti è diretto a Cristo[194]. L'esegesi dei Padri si fa sempre più articolata nell'esplicitare come compiere anche in senso spirituale le sei opere indicate dal Vangelo di Matteo. S. Agostino introduce il parallelismo tra le due forme di mise-

---

[193] Concilio Ecum. Vaticano II, Cost. *Gaudium et spes*, 14.

[194] Origene, *In Matthaeum,* 72. Cf. I. Noye, *Miséricorde*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, X, cit., 1332-1334.

ricordia e, nel tempo, ne sviluppa la lista. In un primo tempo, dopo l'evocazione delle opere corporali, ricorda la possibilità di aiutare le anime con il consiglio, l'insegnamento e la guida dello spirito. In seguito, vi aggiunge "consolare gli afflitti, guidare gli smarriti, consigliare i dubbiosi" e vi aggiunge "il perdono"[195].

Un grande impulso allo sviluppo delle "opere spirituali" è dato dalla ricerca delle varie "vie di riconciliazione" che scandiscono il cammino della conversione. San Basilio cita la tristezza per i difetti dei fratelli e la gioia per le loro buone opere; la compassione nel rimproverare i peccatori allo scopo di convertirli, il prendersi cura di coloro che ci osteggiano; non serbare rancore contro chi ha peccato e fare degni frutti di penitenza, la riprensione fraterna del prossimo, il perdono dati al fratello prima che tramonti il sole[196]. La misericordia, espressa in tanti atteggiamenti interiori verso i fratelli, è ritenuta la virtù fondamentale che "copre una moltitudine di peccati": "La misericordia è la regina delle virtù. Per quanto numerosi siano i tuoi peccati, la tua elemosina ha un peso più grande di tutti questi"[197]. Cromazio di Aquileia spiega che "non è per i sacrifici della legge, ma per le opere della misericordia che i peccati possono essere perdonati"[198]. Le opere di misericordia fanno valere le preghiere presso Dio e aiutano a realizzare una autentica fraternità tra gli uomini[199].

Mentre le opere di misericordia corporale chiamano i

[195] S. Agostino, *Enchiridion*, 72.

[196] Cf. J. Gribomont, *Les règles épistolaires de Sain Basile: Lettre 173 et 22,* in Id., *Saint Basile, Évangile et Église,* I, Bellefontaine 1984, 188; Cf. F. P. Tamburrino, *Le vie della riconciliazione nei Padri e nel magistero della Chiesa,* in Aa. Vv., *Celebrare la misericordia. "Lasciatevi riconciliare con Dio" (2 Cor 5, 20). Atti della 60ª Settimana Liturgica Nazionale*, Roma 2010, 39-87.

[197] S. Giovanni Crisostomo, *Hom 3 de penitentia*, PG 49, 293.

[198] Cromazio d'Aquileia, *Tract.,* 45, 4.

[199] Cf. I. Noye, *Miséricorde*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, X, cit., 1336-1338.

cristiani a colmare lacune specifiche – mancanza di casa, di cibo, di acqua, di vestiario, ecc. – le opere di misericordia spirituale sono alquanto più complesse. Certamente è intesa una edificazione spirituale di coloro che sono corretti, perdonati, consigliati, ammaestrati, ma il beneficio è esteso anche all'operatore del bene e, soprattutto, alla comunità che è resa beneficiaria e edificata dal bene spirituale procurato ai singoli. "Mentre il beneficiario delle opere corporali è colui che le riceve, per le opere spirituali avviene il contrario. Spesso il beneficiario è la persona che le mette in pratica"[200].

Il legame intrinseco tra tutte le opere è la misericordia. A essere obiettivi, sono tutte spirituali le opere di misericordia. La distinzione nasce dal referente che nel primo caso è il corpo, nel secondo è lo spirito. Ed è facile scoprirne la continuità e la reciprocità. Un autore anonimo del quinto secolo così si esprime: "Nella Chiesa ci sono dei poveri, degli affamati, degli assetati, degli stranieri, che non sono tali nel loro corpo, ma è nell'anima che sono poveri, privi del pane della giustizia, della bevanda della conoscenza di Dio e del rivestimento di Cristo. Colui che non ha come fare delle elemosine corporali, ne faccia di spirituali, grazie alla parola che ha ricevuto da Dio"[201].

I cristiani cominciarono presto a collocare le une accanto alle altre e ad organizzarle in un duplice settenario, che rispondesse alla natura dell'uomo, composto di corpo e anima. Nel Medioevo le troviamo formulate in simmetria[202]. La distinzione delle opere di misericordia in spirituale e corporali non può essere irrigidita fino a dimenticare la spiritualità delle opere corporali e la corporeità di quelle spirituali[203].

[200] J. F. Keenan, *Le opere di misericordia*, cit., 90.

[201] Anonimo (Ps.-Giovanni Crisostomo), *Opus imperfectum in Matthaeum,* 54; PG 56, 946.

[202] S. Tommaso d'Aquino, *Summa Teologica,* II-II, q. 32, a. 2.

[203] A. Fumagalli, *Valori e limiti delle opere di carità,* in Aa. Vv., *La Chiesa della carità. Miscellanea in onore di Mons. Giovanni Nervo,* Bologna 2009, 223.

II.3.1 Consigliare i dubbiosi

Nella vita quotidiana il cristiano è posto di fronte alla necessità di compiere delle scelte. Nella maggior parte dei casi è sufficientemente chiara la via del bene, anche perché il credente è sempre sotto la luce della Parola di Dio e aiutato, nella comunità ecclesiale, dall'esempio e dalla testimonianza dei fratelli.

Tuttavia, ogni scelta nasce da opzioni e dal superamento di eventuali dubbi. Nella Bibbia, il dubbio è espresso con diversi termini: perplessità, incertezza, scelta tra strade diverse, ansia, discernimento[204]. L'ideale del consigliere, in simili situazioni, è delineato dalla Bibbia nella figura del saggio.

Costui è tale non per un ruolo sociale: non è né capo né sacerdote. Egli non comanda, ma propone ciò gli sembra avere scoperto, ciò che sa; in base alla propria esperienza, indica ciò che conduce alla pienezza della vita. Conosce i limiti del proprio sapere e della propria esperienza, dal momento che sa di non essere padrone della realtà e dei cuori cui si rivolge. Anche i limiti di ogni sapere umano fanno parte della sua conoscenza[205]. Non c'è nulla di peggio di un saccente: "Vedi uno che si crede di essere saggio? C'è da sperare più dallo stolto che da lui" (*Pr* 26, 12).

Il saggio è un credente, perché sa che molte cose sfuggono, ma esse sono nelle mani di colui che tutto governa. Egli non è nemmeno sicuro che il suo agire sia giusto: sa che in definitiva gli uomini sono nelle mani di Dio, il quale esamina gli spiriti e conosce fino in fondo le vie del l'uomo. "Dal Signore sono ordinati i passi dell'uomo: come può dunque l'uomo conoscere la sua via? (*Pr* 16, 2; 21, 2).

[204] A. Colacrai, *Consigliare i dubbiosi. Istruire gli ignoranti, Un carisma prezioso ma con discrezione,* in Aa. Vv., *Le opere di misericordia,* Alba 1989, 61-62.

[205] M. Gilbert, *Sapienza,* in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica,* cit., 1436.

Nel libro di Isaia, l'autore punta l'indice contro la piaga della idolatria e contro il fascino di una religione accomodante. Ma gli idoli sono "vento e vuoto" (*Is* 41, 24.29): essi non sono in grado di indicare un percorso, non sanno certo annunciare il futuro, aprendo prospettive verso cui orientare l'impegno presente. "Mi guardai attorno: ed ecco non c'era nessuno, nessuno che fosse capace di consigliare, nessuno da interrogare per avere risposta" (*Is* 41, 28). Il "vuoto" degli idoli è, tale e quale, nei loro adoratori: "Tutti costoro sono un nulla, un niente sono le loro opere, vento e vuoto solo i loro idoli" (*Is* 41, 29). Nessuno sa consigliare né guidare, non sanno proporre scelte giuste né esortare al bene, incitare, incoraggiare gli infelici.

Quando il vero Dio abbandona l'umanità che si è allontanata, allora non ci sono profeti autentici, che sono le guide, quasi le fiaccole che conducono nelle tenebre verso una meta di salvezza, evitando i precipizi.

Il credente si rivolge a Dio per ottenere la luce interiore: "Mostrami, Signore, la tua via, perché nella tua verità io cammini" (*Sal* 85/86, 11). E Dio risponde con il dono del consiglio, perché si possano compiere le scelte che piacciano a lui, conformi al suo disegno e alla sua volontà. Gesù, nel discorso di addio, promette di mandare, dopo la sua dipartita, lo Spirito di verità: "Egli vi guiderà alla verità tutta intera" (*Gv* 16, 13). Lui solo, lo Spirito di verità, può aprire le menti e i cuori umani, e divenire la vera guida dell'uomo, la luce dello spirito umano[206].

Nel suo ministero pubblico, Gesù ha manifestato di incarnare uno dei titoli messianici di "consigliere ammirabile" (*Is* 6,9); su di lui si sarebbe posato "lo spirito di consiglio" (*Is* 11, 2), con il quale avrebbe guidato gli uomini secondo il disegno di salvezza tracciato da Dio per l'umanità. Gesù realizzava questo compito "insegnando molte cose" (*Mc* 6, 34), consigliando la via di Dio che

[206] F. P. Tamburrino, *La rugiada di Dio. I sette doni dello Spirito Santo,* Montevergine 1994, 85-97.

desse un senso alla vita, plasmando in modo particolare la mente e il cuore dei suoi discepoli.

Il consiglio è la guida offerta alla ricerca, alla domanda, all'attesa umana. La crescita del bambino avviene attraverso una serie infinita di domande rivolte agli adulti, perché lo aiutino a decifrare il senso della realtà. Anche la scienza si regge e si sviluppa proprio sulla base di interrogativi ai quali si cerca di dare una risposta. Il giovane e l'adulto, nella stessa linea, pongono domande sui problemi della vita, talvolta in relazione a dolori assurdi e alla mancanza di senso evidente nelle esperienze umane.

La missione dell'educatore è indispensabile, come pure quella dei genitori, del maestro, del sapiente, del sacerdote, del consigliere, del direttore spirituale. Chi consiglia non deve sostituirsi al discepolo o al figlio, ma aiutarlo a inoltrarsi sui sentieri della vita, del pensiero e dell'azione.

L'accusa che possiamo fare ai nostri giorni è la mancanza di veri padri e maestri, capaci di comunicare esperienze di vita e di far evitare di ripetere errori già compiuti da altri. Al nostro tempo, ci si lascia catturare dalla propaganda, dalla pubblicità, dai luoghi comuni e dalla deriva della massa. Lo diceva l'apostolo Paolo al suo discepolo Timoteo: "Verrà un tempo in cui non si sopporterà la sana dottrina, ma per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole" (*2 Tim* 4, 3-4).

C'è chi trova all'origine dei mali della nostra generazione la presunzione che la bontà degli uomini domini ovunque; perciò non ci sarebbe bisogno del pentimento e del sacramento della riconciliazione: "La nostra è una generazione di presuntuosi"[207].

In termini più universali, la difficoltà di ammonire chi cade in errore deriva anche dal fatto che, correggendo

[207] J. F. Keenan, *Le opere di misericordia*, cit., 96-99.

gli altri, rivendico per me stesso di avere ragione. "Io sono sulla buona strada, l'altro invece ha smarrito la retta vita"[208]. E anche questa è presunzione. Se siamo tutti peccatori, come possiamo ammonire gli altri? Non siamo, forse, guide cieche, come rimprovera Gesù ai farisei? (*Mt* 23, 16).

Eppure Gesù ci esorta: "Se il tuo fratello commette una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità, e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano" (*Mt* 18, 15-17). Si tratta di una norma che tocca la responsabilità dei singoli e della comunità cristiana. Ma la correzione non deve essere occasione per umiliare il fratello o la sorella, né per condannarli.

Gesù parla di "guadagnare il fratello", che significa non attirarlo nella nostra orbita e tirarlo dalla nostra parte, ma condurlo verso la verità e la vita. Bisogna riuscire ad aprire gli occhi per guardare la propria vita in modo nuovo e possa percorrere il suo cammino rinvigorito e fiducioso.

Nella società moderna, questo è un discorso estremamente serio e urgente, perché la malattia degli uomini d'oggi è l'insicurezza, l'ansietà, la fragilità psicologica e l'affanno continuo. L'insicurezza aumenta, man mano che l'organizzazione sociale lascia sempre meno spazio ai rapporti personalizzati. In molte città sono sorte organizzazioni come "Voce amica" o "Telefono azzurro" o gli sportelli di ascolto dei disagi personali e sociali.

"C'è bisogno di parlare, di sfogarsi, di confidarsi con qualcuno. Chi non si è incontrato con persone anziane, sole, che ti raccontano sempre le stesse cose e ti ringraziano di averle ascoltate? Ti sembra di aver perduto il tuo

[208] A. Grün, *Perché il mondo sia trasformato,* cit., 71.

tempo e invece hai semplicemente aiutato una persona a sentire la vita meno pesante"[209].

La sapienza cristiana contempla diverse risposte a questa domanda di dialogo, di scambio, di consiglio e di correzione fraterna. L'aspetto più evidente del rinnovamento ecclesiologico promosso dal Concilio Vaticano II è la riscoperta della dimensione conciliare della Chiesa e la valorizzazione di strutture permanenti di consiglio e di strutture di partecipazione a tutti i livelli. Si tratta di luoghi permanenti di comunione nella Chiesa, come strumenti ordinari, attraverso i quali il dono del consiglio agisce in ogni direzione. S. Giovanni Crisostomo suggerisce in che modo mettere a servizio di tutti il proprio dono: "Chi consiglia, esprima semplicemente il proprio parere (…). Siamo umili, non intestardiamoci a far trionfare le nostre opinioni, ma piuttosto difendiamo le altrui, quando le riconosciamo migliori delle nostre. Chi avrà dato un consiglio utile, sarà chiamato saggio; e noi, che l'avremo seguito, avremo il merito della prudenza e della semplicità: Questa prudenza pratica è il fondamento, su cui devono poggiare le famiglie e le città. Essa farà prosperare la Chiesa"[210].

"Nel cristiano, che dà o cerca il consiglio, deve esserci sempre spazio per la sorpresa e lo stupore: lo Spirito può servirsi anche dei più «piccoli» della comunità per far trovare ciò che meglio corrisponde alla volontà di Dio"[211]. "Spesso il Signore manifesta al più giovane ciò che è meglio fare"[212].

[209] Aa. Vv., *Le opere di misericordia,* a cura di V. Nozza, cit., Caritas Italiana – Roma, pro manuscripto, [18].
[210] S. Giovanni Crisostomo, *In Ep. II ad Cor.,* 18, 3.
[211] F. P. Tamburrino, *La rugiada di Dio,* cit., 94-97.
[212] S. Benedetto, *Regola,* 3, 3.

II.3.2 Insegnare agli ignoranti

L'accesso all'istruzione è stato da sempre un prerogativa di un gruppo ristretto di persone, le quali hanno gestito in proprio gli aspetti più importanti della vita politica, sociale e religiosa. Soltanto nei tempi moderni l'istruzione è stata messa alla portata di strati sempre più vasti della popolazione mondiale. Con lo sviluppo enorme dei mezzi di comunicazione sociale molte conoscenze e informazioni sono divulgate e messe a disposizione di un vasto pubblico.

Tuttavia, resta sempre da risolvere il problema fondamentale della formazione integrale della persona umana, trasmettendo anche principi e valori di fondo che aiutino la persona ad organizzare le conoscenze e a servirsene per creare migliori condizioni di vita[213].

Nel pensiero greco la conoscenza è un processo intellettuale, attraverso cui l'uomo, dopo essere entrato in contatto con la realtà esterna, se ne appropria e la riesprime attraverso idee e concetti. Nel mondo biblico prevale il concetto che la conoscenza sia piuttosto una esperienza, che abbraccia anche la sfera affettiva e decisionale, un lasciarsi coinvolgere dalla realtà. Per gli ebrei la fonte da cui procede la conoscenza non è l'intelligenza ma il cuore (*Pr* 3, 1; 7, 2-3), cioè la facoltà da cui procedono non solo i pensieri e i giudizi, ma anche i desideri e le scelte che determinano l'esistenza umana.

L'insegnamento nel mondo biblico non tende tanto alla formazione intellettuale del giovane, quanto piuttosto a una formazione integrale della persona, e fa leva più sulla volontà che sull'intelligenza. Dio conosce il suo popolo non in modo astratto e teorico, ma con un impegno diretto a suo favore che si esprime in gesti pratici di salvezza, di fedeltà e di amore.

[213] Cf. A. Sacchi, *Insegnamento,* in *Nuovo Dizionario di teologia biblica*, cit., 740.

Dio istruisce Israele, non comunicando delle nozioni, ma facendosi conoscere mediante le sue opere. In altre parole, Dio educa il suo popolo presentando se stesso come modello da imitare.

Gesù accettò per sé il titolo di Maestro: "Voi mi chiamate maestro e signore, e dite bene, perché lo sono" (*Gv* 13, 13). Insegnare è stato la sua attività costante nei tre anni di ministero pubblico: "Egli passava per città e villaggi, insegnando" (*Lc* 13, 22). E i suoi seguaci presero il nome di discepoli.

Al momento dell'addio prima della sua passione e morte, Gesù promette di mandare loro un maestro interiore e invisibile: "Il Paraclito, lo Spirito santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa. (Vi guiderà alla verità tutta intera)" (*Gv* 14, 26; 16, 13).

Gli apostoli, discepoli di Gesù-Maestro, a loro volta diventeranno maestri di tutte le nazioni, alle quali insegneranno tutto ciò che egli ha comandato loro (*Mt* 28, 19-20). La comunità cristiana di Gerusalemme sarà "assidua nell'insegnamento degli apostoli" (*At* 2, 42). L'insegnamento appreso da Gesù e organizzato nelle catechesi apostoliche, diventa la base dell'annuncio della fede gli uomini. Ben presto, nelle comunità fondate dagli apostoli si struttura un carisma particolare a favore dei fratelli, consistente nella "didascalia", l'insegnamento a nome di Cristo.

La tradizione dei primi secoli ha attribuito un ruolo fondamentale alla espansione della fede e al consolidamento nelle comunità e nei singoli credenti ai maestri e ai dottori, impersonati nei Padri della Chiesa. L'opera di misericordia di "insegnare agli ignoranti" è stata intesa soprattutto in senso religioso, in rapporto alle verità della fede, ai costumi da stabilire nella società e alla testimonianza dei valori in un mondo ancora pagano. Secondo la tradizione, istruire gli ignoranti significa aiutare quelli che necessitano e essere ammaestrati più profondamente nella fede. La catechesi è fatta proprio per rispondere a tale esigenza che dura tutta la vita: nell'infanzia, nella

fanciullezza, nell'età giovanile e adulta, senza alcuna soluzione di continuità. I programmi di istruzione religiosa mirano a istruire le persone perché prendano coscienza della vita sacramentale che li inserisce progressivamente in Cristo e nella Chiesa e li rende testimoni e annunciatori, a loro volta, di quanto hanno visto e sperimentato: "La vita si è manifestata e noi l'abbiamo veduta e ne diamo testimonianza" (*1 Gv* 1, 2).

Nella Chiesa antica, anche la dottrina che veniva comunicata agli aspiranti al battesimo doveva coniugarsi con la messa in pratica delle opere di misericordia: "Quando vengono prescelti coloro che dovranno ricevere il battesimo, si dovrà esaminare la loro vita. Hanno condotto vita onesta durante il catecumenato? Hanno onorato le vedove? Hanno visitato gli ammalati? Hanno compiuto ogni genere di opere buone? Soltanto se coloro che li hanno accompagnati renderanno testimonianza positiva sul comportamento di ciascuno, allora ascolteranno il Vangelo"[214].

Venendo alle condizioni della nostra società, ci chiediamo come mettere in atto questa opera di misericordia spirituale? Nonostante la scolarizzazione di massa, l'accelerazione delle comunicazioni e delle informazioni, vediamo il pericolo di smarrirsi, non riuscendo a fare sintesi organica di quello che sappiamo e quindi, di restare privi di una "vera" conoscenza, che non è mai a livello di semplici informazioni e notizie, ma è una rielaborazione organica di dati attorno "ad un centro unificatore"[215].

Questa opera di misericordia parte dal centro unificatore della fede in Cristo e si sviluppa nell'insegnamento cristiano che la comunità deve attivare pastoralmente, soprattutto nella catechesi organica, continua, comunitaria, vitale. Questo appuntamento ha due aspetti complementari: l'accoglienza dell'insegnamento e la propo-

[214] *Traditio Apostolica*, 20.

[215] Aa. Vv., *Le opere di misericordia,* a cura di V. Nozza, cit., 118-119.

sta che di esso fanno i ministri ordinati, i catechisti, i genitori e tutte le istanze educative della Chiesa e della comunità civile. "L'insegnamento cristiano della comunità (…) è un po' come il banco di prova della capacità dei cristiani del loro saper comunicare le ragioni della loro fede e della loro speranza all'uomo d'oggi"[216].

L'altra forma privilegiata di conoscenza è l'esperienza liturgica. Attraverso i segni liturgici, i simboli, i riti e le parole è possibile essere introdotti nel mistero celebrato attraverso la mistagogia e acquisire una conoscenza di Dio che passa attraverso il cuore e forma la vita[217].

Ma il nostro mondo ha ancora tutta una serie di problemi che si collegano, più o meno direttamente, all'opera che comanda di "istruire gli ignoranti": si tratta della piaga dell'analfabetismo che colpisce circa 800 milioni di persone, che, specialmente nel Terzo mondo, la mancanza di mezzi per la sopravvivenza, impedisce una adeguata organizzazione dei servizi scolastici.

Naturalmente, l'analfabetismo è causa di altre gravi conseguenze che inducono, il sottosviluppo, la fame, le malattie, la povertà, la mancanza di igiene e le cause della mortalità infantile. Il rimedio sta nella formazione scolastica e professionale: di qui deriva la capacità di lavorare la terra in termini razionali, di sfruttare le acque e le risorse del suolo, di comprendere i propri diritti e doveri, esigendo rispetto e opponendosi alle varie forme di sfruttamento[218]. L'alfabetizzazione è una delle strade più sicure per rendere autonomi e liberi i poveri del mondo.

Anche le due missioni della nostra Arcidiocesi sono

[216] Aa. Vv., *Le opere di misericordia,* a cura di V. Nozza, cit., 119.

[217] Rientrano in questa opera di misericordia le attività scolastiche che molti Istituti, specialmente femminili, svolgono nella città di Foggia e nel territorio provinciale. Particolare importanza assumono la scuola media e il liceo classico, annessi al Seminario Minore diocesano, insieme a numerosi dopo-scuola organizzati dalle parrocchie.

[218] A. Noia, *Le opere di misericordia*, a cura di V. Nozza, pro manuscripto [19].

direttamente impegnate in programmi di diffusione della formazione scolastica, avendo al loro interno due scuole primarie con molti alunni[219]. Inoltre la nostra diocesi sta collaborando con il Vescovo di Bissau per l'erezione dell'Università Cattolica della Guinea Bissau, che è in fase avanzata di realizzazione. Tra le forme efficaci per superare il deficit di formazione scolastica in queste nostre missioni c'è la possibilità di finanziare delle microrealizzazioni destinate a sostenere le scuole nascenti, la formazione professionale dei volontari e, in particolare, la promozione del personale infermieristico.

II.3.3 Ammonire i peccatori

Come è possibile "ammonire gli altri che hanno commesso peccato" quando tutti siamo fragili e manchiamo in molte cose, anche chi ammonisce? Per l'apostolo Paolo siamo tutti sotto il dominio del peccato: "Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio" (*Rm* 3, 23), e cita il Salmo 13: "Non esiste giusto, neppure uno, non c'è ci comprende, non c'è chi cerca Dio; tutti furono fuorviati, tutti sono corrotti; non c'è chi fa il bene, nemmeno una persona" (*Sal* 13, 10-12). Se siamo peccatori, come possiamo ammonire gli altri? Se tutti abbiamo smarrito la retta via, come possiamo indicare la retta via a chi è fuori strada? Volendo correggere gli altri, non ci comportiamo da ipocriti come gli scribi e i farisei, che Gesù taccia duramente: "Guai a voi, guide cieche"(*Mt* 23, 16)?[220]. "Se un cieco fa da guida a un cieco, tutti e due cadranno nella fossa" (*Mt* 15, 14).

[219] La missione di Portoviejo (Ecuador) ha la responsabilità del Centro di Appoggio Scolastico "Los Girasoles" nella località di Julcui (Manabì); la missione di Bigene (Guinea Bissau) sostiene la Scuola Primaria di Bigene "Piccoli amici di Gesù" gestita dalla Suore Oblate del S. Cuore, e altri centri scolastici minori nel distretto di Bigene.

[220] Cf. A. Grün, *Perché il mondo sia trasformato,* cit., 71-72.

Il problema, in radice, sta nella capacità di percepire la colpa, alla cui esperienza nessuno può sottrarsi. Essa implica un comportamento scorretto, cioè la trasgressione di determinate norme o valori. La consapevolezza della colpa o il senso di colpa si ha solo quando l'uomo, in possesso di una coscienza e delle facoltà dell'anima, è reso edotto e consapevole di trovarsi al di fuori della legge.

È importante ribadire che l'istanza che denuncia la colpa è la coscienza. Si può verificare, allora, che ciò che uno fa in buona coscienza, l'altro lo esperimenta come colpa. Bisogna tenere seriamente conto di questo dato. Nessuno di noi può dire con precisione all'amico: sei colpevole di questa o quella azione. La pretesa di definire con assoluta oggettività la colpevolezza di una azione, può essere un attentato alla responsabilità personale di ognuno. È l'interessato a riconoscere se è colpevole o meno e fino a qual punto. Ciò non esclude naturalmente che un'altra persona possa offrire un aiuto nel riconoscere la propria colpa[221]. L'educazione della coscienza, l'apertura e la scoperta dei valori, l'attivazione di una libertà positiva – cioè costruttiva di moralità – sono le strade maestre di ogni ammonimento[222].

Un esempio luminoso è la missione del profeta Natan nei confronti di Davide, il quale si era macchiato di un doppio delitto: quello di aver procurato l'adulterio con Bersabea moglie di Uria e di averne procurato la morte. Alla denuncia del profeta, Davide rinsavisce e riconosce: "Ho peccato contro il Signore" (*2 Sam* 12, 13).

Gli interventi sul colpevole raggiungono l'obiettivo solo quando colgono o risvegliano l'autentica consapevolezza della colpa. Per i cristiani, la conoscenza della colpa non si esaurisce nella esperienza della caduta; per noi che l'abbiamo conosciuta, essa dice riferimento a Cristo.

[221] A. Ch. Hahn, *Il senso di colpa,* in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento,* 310.

[222] *Le opere di misericordia,* a cura di V. Nozza, cit., 120.

"Colui il quale permette che il Cristo scopra la sua colpa e fronteggia la propria situazione di peccatore, trova, nella confessione sacramentale, una vera liberazione (…). Parallele alla confessione della colpa stanno la volontà di conversione e la fiducia del perdono, quali elementi costitutivi della confessione, che è insieme riconoscimento dei nostri peccati personali e celebrazione della misericordia di Dio"[223]. Naturalmente, il perdono conseguito non libera l'uomo dal peccato una volta per tutte, che rimane sempre debole e incostante.

Un aiuto essenziale nell'assumerci la responsabilità è dato dalla comunione reale con gli altri cristiani. E qui si inserisce anche una caratteristica della comunità cristiana, nella quale Gesù vuole che esista uno spazio per la correzione fraterna e l'ammonizione, perché Dio Padre "non vuole che si perda neanche uno di questi piccoli" (*Mt* 18, 14): una volontà di salvezza che il cristiano fa propria e vive in spirito di carità. Si tratta, evidentemente, di offese commesse contro qualche fratello[224] o l'intera comunità e non di colpe segrete. Chi interviene per correggere, compie – secondo S. Tommaso d'Aquino – un atto di giustizia, perché il peccato è "un male nei confronti degli altri" e quindi rientra nella virtù della giustizia[225].

La correzione è un atto di carità con cui intendiamo aiutare il nostro prossimo a realizzare l'ideale di santità che Dio ha stabilito per ognuno. Tante volte l'amor proprio e lo stesso carattere non ci permettono di scoprire i nostri difetti. La correzione fraterna è un rimedio a questa deficienza e quindi un aiuto per il nostro ravvedimento e la nostra correzione.

La correzione fraterna, nella mente di Gesù, prescinde dall'offeso e fa convergere tutta la compassione verso

[223] A. Ch. Hahn, *Il senso di colpa,* cit., 312.

[224] Il caso contemplato in *Mt* 18, 15-17 riguarda un peccato contro un singolo fratello: "Se il tuo fratello commetterà una colpa *contro di te*, va' e ammoniscilo *fra te e lui solo*".

[225] S. Tommaso d'Aquino, *Summa Theol.,* II-II, q. 33, a. 1.

chi offende, nell'intento di far riconoscere quella sconsideratezza che è causa del peccato e di disordine morale. Nella pratica cristiana ci si è preoccupati di evitare due scogli: la connivenza con il peccato altrui tacendo, e la rudezza nell'intervento, secondo lo spirito di S. Paolo: "Anche quando uno sia sorpreso a commettere una colpa, voi, che siete guidati dallo Spirito, correggete costui con spirito di mitezza; e tu abbi cura di te stesso, perché non abbia a soccombere tu pure nella tentazione" (*Gal* 6, 1).

"La vera correzione fraterna è sempre espressione di umile carità e perciò nell'avvisare sa trovare le parole adatte per scusare l'intenzione, per far sapere che l'esperienza ci ha già insegnato quanto sia duro vincere la natura, di modo che essa venga accettata proprio in ragione della limpidezza e della semplicità delle nostre intenzioni, rivolte soltanto a procurare la gloria di Dio e il bene di chi ci ascolta"[226].

Nello spazio ecclesiale la correzione fraterna, il "rimprovero" secondo il Vangelo, deve essere sempre un atto che unisce misericordia e verità, compassione e coraggio, amore per il fratello e obbedienza al Vangelo, autorevolezza e dolcezza. Nella comunità cristiana la correzione del fratello che cade nell'errore è una responsabilità connessa all'essere tutti membri dello stesso corpo[227]. L'ammonimento diventa un processo di conversione alla vera vita, processo sostenuto insistentemente dalla Parola di Dio e dalla fraterna amicizia della comunità. In questo senso, siamo tutti interessati a questa azione di risanamento del nostro spirito per la salute di tutto il corpo ecclesiale.

[226] C. Gennaro, *Correzione fraterna,* in *Dizionario enciclopedico di spiritualità,* a cura di E. Ancilli, Roma 1975, 475.

[227] Cf. A. Manicardi, *La fatica della carità,* cit., 155.

L'immagine che riflette bene i lineamenti del Cristo è quella del "medico dell'anima e del corpo"[228], che va imitato dai pastori della comunità e dai fratelli. S. Basilio desidera che chi muove un rimprovero, lo faccia "con lo stesso affetto che avrebbe un padre e un medico verso il proprio figlio malato, e ciò soprattutto quando si prevede che il tipo di cura è piuttosto duro e doloroso"[229]. Nella *Regola* di S. Benedetto, si applica all'interno della comunità la prassi penitenziale della Chiesa antica, che prevede anche la separazione temporanea del fratello che ha sbagliato, ma specialmente all'abate viene fatto dovere di una premura del tutto particolare: "L'abate si prenda cura dei fratelli colpevoli con la più amorevole premura, perché non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Egli deve, quindi, usare tutti i rimedi, come un medico esperto: mandargli fratelli fidati, cioè monaci anziani e saggi i quali, quasi di nascosto, incoraggino il fratello vacillante e lo persuadano a riparare umilmente la sua colpa e lo consolino perché non soccomba sotto una eccessiva tristezza, ma come dice ancora l'Apostolo, si intensifichi a suo riguardo la carità e tutti preghino per lui"[230].

La sapienza e l'esperienza degli ambienti monastici è patrimonio di tutta la Chiesa. Perciò si può fare appello a questa pedagogia, valida nella misura che si appoggia sui principi del Vangelo. Al superiore non si chiede "di chiudere gli occhi sui difetti e sulle colpe dei fratelli, ma di avere quell'amore di misericordia che, pur correggendo con

[228] S. Ignazio di Antiochia, *Ad Ephesios,* 7, 2.

[229] S. Basilio, *Regole,* trad. di Rufino, 22, 2.

[230] S. Benedetto, *Regola,* 27, 1-4. Il medico spirituale deve porre tutto il suo impegno per la salvezza dei fratelli, curandoli con trattamenti e metodi diversi. S. Gregorio di Nazianzo, *Il sacerdozio,* 16-18: "Mi sembra che l'arte delle arti e la scienza delle scienze sia reggere l'uomo, che è l'essere più vario e complesso. Uno se ne rende conto confrontando la cura dei corpi con quella delle anime, riflettendo quanto questa sia più laboriosa, quanto maggior impegno".

disciplina severa, mai li condanna e li abbandona, anzi li incoraggia e li solleva. Amare veramente con l'amore di Dio significa proprio soccorrere i fratelli che sbagliano perché non subentri mai nel loro animo la tentazione dello scoraggiamento"[231].

Ammonire i peccatori comporta, molte volte, affiancarsi a persone per introdurle nel senso del peccato e educarle alla presa di coscienza dell'amore infinitamente misericordioso di Dio Padre. La coscienza del peccato e della sua gravità è una dimensione della fede. La conversione religiosa è un fenomeno complesso che trasforma tutta la persona umana. In una comunità cristiana la conversione rappresenta un processo di speranza mediante il quale le persone sono attratte dalla promessa di un nuovo inizio di vita e di una trasformazione interiore, entrando a contatto con una nuova intuizione della sovrabbondanza dell'amore di Dio, che permette di prendere decisioni autentiche per il rinnovamento interiore di tutta l'esistenza[232].

L'atteggiamento a cui è chiamato il cristiano è quello del coraggio, della testimonianza e della profezia. La vita coerente con il Vangelo è il modo più convincente per divenire lievito di conversione e fermento di giustizia tra gli uomini.

---

[231] A. M. Canopi, *Mansuetudine: volto del monaco,* Noci 1983, 509.

[232] Si è soliti comprendere questa opera di misericordia come dovere di denunciare il peccato pubblico e sociale, il degrado morale della comunità civile. Si contano tra i peccati che oggi frantumano la società il diffuso individualismo e l'insofferenza per i richiami che vengono mossi alle nostre scelte. Contagiano e degradano il vivere sociale l'evasione fiscale, la caccia alle raccomandazioni, la guida pericolosa sulle strade, gli sprechi di risorse pubbliche a scapito dei bisogni urgenti dei cittadini e anche lo stile di vita esibizionista, superiore alle proprie possibilità economiche, e non ultimo il vivere dissoluto e senza regole morali di personaggi protagonisti della vita pubblica; cf. *Le opere di misericordia,* a cura di V. Nozza, cit., 120-121.

II.3.4 Consolare gli afflitti

Nella tristezza, nella malattia, nel lutto, nella persecuzione l'uomo ha bisogno di conforto, cerca un consolatore. Le situazioni descritte nell'Antico Testamento toccano tutte le variazioni della sofferenza, che stenta ad essere capita e soccorsa. Tanti si allontanano dall'afflitto come da un appestato. Gli amici e congiunti che mossi a compassione vengono a rendergli visita, cercano di condividere il suo dolore e lenirlo (*Gn* 37, 35; *2 Sam* 10, 2-3); con le loro parole si sforzano di consolarlo (*Gb* 2, 11 ss; *Ger* 16, 5 ss), ma molto spesso queste parole, invece di alleviare il dolore finiscono per pesare ancora di più (*Gb* 16, 2). L'uomo rimane solo nel suo dolore (*Gb* 6, 15. 21): Dio stesso sembra essersi allontanato da lui.

Questa dolorosa percezione è "fotografata" dalla prima parte del *Salmo* 22 [21], che riporta il lamento e la preghiera di un innocente perseguitato; questo salmo fu pronunciato dal Cristo sulla croce e riassume i sentimenti di ogni giusto sofferente: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato, e tieni lontane dalla mia salvezza le parole del mio lamento? Dio mio, io grido di giorno e tu non rispondi, e anche di notte e non c'è quiete per me" (*Sal* 22 [21], 2-3). Un altro personaggio nel quale gli evangelisti hanno visto descritti in anticipo parecchi episodi della passione è il "servo sofferente" descritto dai carmi di *Isaia* 52, 13 - 53, 12.

L'esperienza di abbandono totale è fatta anche da Gerusalemme, che assurge a simbolo di tutto il popolo. Nella sua rovina e nell'esilio, è privata di ogni consolazione da parte dei suoi alleati di prima, e pensa di essere abbandonata anche dal suo Dio (*Is* 49, 14) e si abbandona allo scoraggiamento. Ma Dio non l'ha abbandonata che "per un breve istante" (*Is* 54, 7) per farle comprendere che egli solo è il consolatore. Egli risponde: "Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio" (*Is* 40, 1; 49, 13). Dio consola il suo popolo con la bontà di un pastore (*Sal* 23[22], 4), l'affetto di un padre, l'ardore di un fidan-

zato, di uno sposo (*Is* 54), con la tenerezza di una madre (*Is* 49, 14-15; 66, 11 ss).

Nel corso della storia d'Israele si profila la consolazione definitiva, portata da un inviato misterioso e che la tradizione giudaica identificherà con il Messia *Menahem "consolazione di Israele"* (*Lc* 2, 25-26)[233]. Il cammino lungo il tempo è illuminato dalla coscienza che Dio accompagna e sostiene la speranza mediante la promessa, il suo amore, la legge e i profeti. Man mano che si sviluppa la frequentazione amorosa della Bibbia che plasma la pietà, le Scritture diventano fonte di conforto nelle prove: "Abbiamo per nostra consolazione i libri santi che sono nelle nostre mani" (*1 Mac* 12, 9). Lo stesso apostolo Paolo trova nella Parola scritta la certezza dell'aiuto divino: "Tutto quanto è stato scritto prima, è stato scritto per nostro ammaestramento, in modo che, per mezzo della costanza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture, noi abbiamo la speranza" (*Rm* 15, 4).

Ma è in Gesù che il "Dio della consolazione" viene presso gli uomini. Il Messia apporta agli afflitti, ai poveri il lieto messaggio di consolazione, il vangelo della felicità nel regno del Padre. Egli offre la forza e il riposo a coloro che penano affaticati e oppressi. Gesù nel discorso della montagna cita l'afflizione come una situazione per la quale è riservato un intervento di Dio. L'interpretazione della beatitudine degli "afflitti" va dedotta dal contesto, secondo cui si qualifica l'atteggiamento del credente di fronte a Dio. "Non si tratta di persone che «piangono» a motivo di circostante esteriori, indipendenti dalla loro volontà, ma di persone che «si affliggono» davanti a Dio, rifiutando di venire a patti con le false gioie d'un mondo peccatore e che pongono tutta la loro speranza nel mondo futuro"[234]. Nelle beatitudini non sono evidenziate le diverse virtù. Le espressione "poveri di spirito", "afflizione", "mitezza", "fame e sete di giustizia" indicano solo i diversi aspetti di un unico atteggiamento rispetto al mondo poco prima della sua fine, cioè sofferenza nella speranza. Non è una somma di virtù, quanto piuttosto promessa di salvezza e di liberazione che risuona sia nel termine "beato" dell'inizio sia nella motivazione della seconda parte. Ai poveri in spirito, agli afflitti tocca il regno di Dio, perché questo regno di Dio è unito alla vita e all'annuncio di Gesù[235]. "Saranno consolati": è il conforto supremo al di là di ogni sofferenza e pena; è il divino conforto, già annunciato dai profeti, atteso da Israele e ora conseguito dal nuovo Israele. "Consolazione" indica la gioia di un mondo nuovo, in cui non ci sarà più male. "Gli afflitti" [*hoi penthountes*] (*Mt* 5, 4) sono coloro che appartengono a Cristo e, perciò, subiscono persecuzioni e vessazioni; proprio essi sperimenteranno la benedizione nella consolazione dei tempi messianici.

La missione divina dell'inviato del Signore prevede di "consolare tutti gli afflitti, allietare gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece di un abito di lutto, lode invece di uno spirito abbattuto" (*Is* 61, 2-3). Gesù farà sperimentare questa consolazione nella esperienza della salvezza messianica. Il Cristo, infatti, si impegnò a stare vicino alle persone provate e sconfortate: egli passò il tempo tra la gente dando conforto agli afflitti. Questa consolazione non ha fine con la dipartita fisica di Gesù dai suoi: egli promette e invia loro lo Spirito consolatore, un "altro Paraclito" (*Gv* 14, 16) che farà opera di soccorso nei confronti dei suoi, che saranno messi alla prova nel mondo.

L'apostolo Paolo mette le basi per una teologia della consolazione: Cristo è fonte di ogni consolazione (*Fil* 2, 1) per coloro che sono uniti alle sofferenze di Cristo (*2 Cor* 1, 8 ss). Nella Chiesa la funzione di consolare rima-

[233] G. Augrain, *Consolazione*, in *Dizionario di teologia biblica*, cit., 208.

[234] J. Dupont, *Beatitudine/beatitudini,* in *Nuovo Dizionario di teologia biblica,* cit., 159.

[235] Cf. U. Becker, *Beato,* in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento,* cit., 162.

ne essenziale, per testimoniare che Dio consola sempre i poveri e gli afflitti (*1 Cor* 14, 3; *Rm* 15, 5; *2 Cor* 7, 6). L'immagine più espressiva della salvezza finale è quella di Dio che asciuga le lacrime dagli occhi degli uomini sofferenti e afflitti: "Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi" (*Is* 25, 8; *Ap* 7, 17; 21, 4).

L'opera di misericordia che invita a "consolare gli afflitti" si pone in continuità con il programma di "evangelizzazione dei poveri" annunciato dal profeta Isaia e realizzato dal Signore Gesù. Il cristiano si pone nella sua scia per realizzare nel tempo della Chiesa l'opera di "consolazione" iniziata da Cristo e continuata dagli apostoli. Confortare gli afflitti è una risposta nella carità al fratello che soffre. "Più particolarmente è l'atto di misericordia con cui si entra nel caos dell'altro, per rispondere alla persona che ha bisogno di aiuto"[236]. L'afflizione è lo stato d'animo doloroso di chi soffre per le sventure e le ingiustizie subite. Si tratta di uno stato particolarmente doloroso quando è causato dalla malizia umana, ma anche da cause esterne, quali le malattie, le calamità, i torti subiti.

Per il cristiano, le afflizioni possono indicare qualunque tipo di sofferenza, che ci interpellano sullo sfondo del mistero di Cristo, "provato per quanto egli stesso ha sofferto e capace di soccorrere quelli che sono tentati" (*Eb* 2, 18). Le afflizioni rientrano nelle prove della fede, o fanno parte del programma di rivivere e completare il sé le tribolazioni di Cristo. Tutte queste prove e le sofferenze del cristiano possono assumere un valore catartico, in quanto ci fanno toccare i nostri limiti e la nostra fragilità.

Per consolare gli afflitti non ci sono ricette né precetti. Basta una cosa semplice: l'amore. Se c'è l'amore, la consolazione non cade invano, e le parole dette fanno rifiorire un'anima e spesso salvano una vita[237].

[236] J. F. Keenan, *Le opere di misericordia*, cit., 108.
[237] E. Bianco, *Le opere di misericordia,* cit., 32.

"Consolare gli afflitti": significa dare motivi di speranza a chi è diseredato, sfruttato, emarginato, privato della libertà e calpestato nella dignità umana. La gioia cristiana si trasmette attraverso la solidarietà con chi ha un lavoro precario, o vive difficoltà familiari o ha problemi di salute, di vecchiaia, di solitudine; con chiunque, insomma, che rientra nella categoria biblica e sociale del "povero"[238].

II.3.5 Perdonare le offese

Il tratto più caratteristico del volto di Dio, nella rivelazione biblica, è quello del Dio "capace di perdono" (*Es* 34, 6-7; *Sal* 86 [85], 5; 103[102], 3) perché egli è buono e grande nell'amore. Nei momenti drammatici, quando il popolo eletto si è alienato da Dio e meriterebbe la distruzione, il Signore si proclama "Dio di tenerezza e di pietà, tardo all'ira, ricco di grazia e di fedeltà, che conserva la sua grazia per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia nulla impunito" (*Es* 34, 6-7). Dal punto di vista umano e giuridico, il perdono è inspiegabile: il Dio santo dovrebbe rivelare la sua santità mediante la giustizia e colpire coloro che lo disprezzano (*Is* 5, 16.24). Un popolo che si è comportato come una sposa che ha tradito il suo sposo dandosi in prostituzione e non arrossisce (*Ger* 3, 1-5) come può contare sul perdono? La Bibbia presenta un elenco interminabile di offese: affronto, ingiuria, insulto, oltraggio, disonore, disprezzo, scherno, torto, furto, adulterio e assassinio[239]. Ma è proprio in questo contesto amaro della vita quotidiana che Israele sperimenta qualcosa di diverso: "Quale Dio è come te, che perdona la colpa e rimette il peccato; non conserva per sempre la sua ira e invece si compiace della benevolenza?" (*Mi* 7, 18). Fondamental-

[238] F. P. Tamburrino, *La rugiada di Dio*, cit., 140.
[239] A. Colacrai, *"Settanta volte sette",* in *Le opere di misericordia,* cit., 115.

mente, l'incontro con Dio è esperienza di perdono. Mosè che conosce il cuore di Dio, quando prega per il popolo ribelle nel deserto, fa appello proprio a questa caratteristica: "Perdona la colpa di questo popolo secondo la grandezza della tua misericordia, come hai perdonato a questo popolo dall'Egitto fin qui" (*Nm* 14, 19).

Il bisogno quotidiano di perdono da parte di Dio e la sua magnanimità nel concederlo stabiliscono un nuovo rapporto con il fratello: "Se incontrerai un bue del tuo nemico o un suo asino disperso, glielo riporterai" (*Es* 23, 4-5). Infatti, "chi si vendica, troverà la vendetta del Signore, che gli chiederà rigoroso conto dei suoi peccati. Perdona al prossimo un atto di ingiustizia, così quando preghi ti sono perdonati i peccati. Chi conserva l'ira contro un altro uomo, come può chiedere al Signore la guarigione? Se non ha pietà per il suo simile, come può intercedere per i propri peccati?" (*Sir* 28, 1-4).

Il modo di comportarsi di Dio dovrebbe cambiare il cuore dell'uomo: il Signore, infatti, non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (*Ez* 18, 23): "Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri e le vostre vie non sono le mie vie. Quanto il cielo si innalza sopra la terra, così si innalzano le mie vie sulle vostre vie e i miei pensieri sui vostri pensieri"(*Is* 55, 8-9).

Tuttavia, Dio non cessa di essere anche giusto e sa essere severo con chi prende alla leggera la sua compassione e la sua bontà misericordiosa. Perciò la conversione non può essere differita di un solo giorno (*Sir* 5, 6), perché il perdono ha una condizione fondamentale, ed è il ritorno e la conversione. Dio conosce la fragilità di chi commette una colpa; ma l'uomo non può usare una misura differente con il suo prossimo. Per questo Gesù, nella preghiera-tipo del cristiano fa impegnare il credente ad avere gli stessi sentimenti di pietà che imploriamo per noi: "Rimetti a noi i nostri debiti *come* (*Lc* 11, 4: *perché*) noi li rimettiamo ai nostri debitori (…). Infatti, se avrete rimesso agli uomini le loro mancanze, rimetterà anche a voi il Padre vostro che è nei cieli. Qualora invece non rimetterete agli uomini, neppure il Padre vostro rimetterà le vostre mancanze (*Mt* 6, 12.14-15).

Gesù ha insegnato esplicitamente il perdono delle offese ricevute. I suoi discepoli devono comportarsi reciprocamente con la misericordia del Padre celeste: "Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate (…), non condannate (…), perdonate e vi sarà perdonato" (*Lc* 6, 36-37). La condotta verso chi fa il male sarà questa: "Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (*Mt* 5, 44-45).

Il perdono cristiano, secondo Gesù, dev'essere illimitato. A Pietro che domanda: "Quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?" Il Maestro risponde: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settante volte sette" (*Mt* 18, 21-22), espressione semitica per indicare un perdono senza misura.

Nel suo insegnamento, Gesù rivela un altro aspetto del perdono divino che ci stupisce e commuove, ed è la gioia che riempie il cuore Dio, quando può ritrovare, perdonare e riabbracciare i perduti (*Lc* 15).

Gesù non solo ha insegnato il perdono, ma lo ha praticato per primo. Basti ricordare quanto è avvenuto sul Calvario dopo la sua crocifissione. Gli evangelisti Matteo (*Mt* 27, 39-44) e Marco (*Mc* 15, 29-32) riferiscono degli insulti rivolti a Gesù dai passanti, dai sommi sacerdoti, dagli scribi, dagli anziani dai soldati. Luca riporta l'accorata preghiera: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (*Lc* 23, 34). È soprattutto questa parola di Gesù crocifisso a introdurci nel mistero più stupendo e al tempo stesso più oscuro di Dio. "Gesù non avrebbe mai pronunziato queste parole se non interpretassero Dio: lo dice perché è figlio e conosce il cuore del padre"[240].

[240] M. Cè, *Venite e vedrete. Meditazioni per ogni tempo della vita cristiana,* Venezia 1998, 93.

Oltre al perdono, c'è un atto positivo di intercessione e di amore: rivela così che il miglior rimedio all'offesa è l'amore. Il vero perdono, perché dimenticanza totale, dev'essere anche accompagnato dal desiderio di far del bene a chi ci ha offeso, secondo il precetto di Cristo: "Fate del bene a chi vi odia" (*Lc* 6, 27). "Così il perdono riceve la sua pienezza concreta perché non solo con esso si dimentica e si distrugge l'offesa ricevuta, ma l'offensore stesso è visto e considerato come amico. Senza la grazia divina, però, tutto questo è impossibile: la natura è troppo inclinata all'egoismo perché si possano dimenticare gli affronti. Solo la forza che viene da Colui che per primo ha perdonato i suoi persecutori, può dare all'anima volonterosa l'energia di perdonare e di affidare alla divina misericordia il debito di giustizia che contrae colui che offende"[241].

Questo insegnamento di Gesù è del tutto estraneo alla nostra sensibilità. Il perdono, nella nostra società contemporanea è raro e non fa parte del bagaglio culturale comune. Di qui nasce la corsa affannosa per nascondere colpe e debolezze personali. Sappiamo bene che per chi sbaglia non c'è rimedio, se non quello di difendere se stessi, nascondere i propri errori e negarne persino l'evidenza. A questo si aggiunge la facile tendenza ad accusare gli altri: un'arma, questa, molto usata a scopi politici e negli schieramenti partitici e di istituzioni contrapposte; si punta a distruggere gli avversari, piuttosto che a denunciare e a far diminuire il male.

Nell'episodio evangelico della donna adultera, narrato da Giovanni (*Gv* 8, 1-11), Gesù comincia con il denunciare il peccato degli accusatori: "Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra" (*Gv* 8, 7). Tutti, nota l'evangelista, cominciando dai più vecchi, se ne andarono. Poi, a tu per tu, Gesù perdona quella donna, ma pretende che cambi vita.

[241] C. Gennaro, *Perdono,* in *Dizionario enciclopedico di spiritualità*, II, Roma 1975, 1441.

Il perdono richiede un cambiamento profondo; ma, a pensarci bene, è l'unica via per salvarci e non distruggerci a vicenda. Per questo, nella Chiesa, la libertà di confessare i propri peccati è tra quelle fondamentali, e nessun sacerdote può violare il segreto confessionale, anche a costo della vita. "Quella della *confessio peccati* è tra le più alte libertà"[242].

Vale la pena ricordare che, nella Chiesa antica, quando vigeva il regime della penitenza pubblica per ottenere il perdono dei peccati commessi dopo il battesimo, i Padri indicavano come "via" per ottenere da Dio la riconciliazione insieme alla condanna e confessione delle proprie colpe, anche – come seconda via - "non ricordare le colpe dei nemici, dominare l'ira, perdonare i fratelli che ci hanno offeso. Anche così avremo il perdono delle offese da noi fatte al Signore. E questo è un secondo modo di espiare i peccati. «Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi» (*Mt* 6, 14)"[243]. S. Cipriano ha notato che Cristo formula qui "una legge, costringendoci con una condizione e un impegno preciso (*certa conditione et sponsione*); noi domandiamogli condono dei nostri debiti sapendo che non possiamo ottenerlo se non agiamo nella stessa maniera nei confronti di coloro che hanno peccato contro di noi"[244]. I Padri di Oriente e di Occidente sottolineano tutti che si tratta di "un giusto accordo", di un contratto, di un patto che facciamo con Dio[245].

"Se il perdono del peccato è opera di Dio, il perdono delle offese è opera dell'uomo, il quale trova forza persuasiva nel perdono di Dio Padre che sa suscitare la vita buona sempre"[246]. L'atto del perdono guarisce non solo l'offensore, ma anche l'offeso, spezza il cerchio tra of-

[242] V. Paglia, *Le parole della fede,* Milano 2004, 205.
[243] S. Giovanni Crisostomo, *Om. 2,* 6.
[244] S. Cipriano, *De dominica oratione,* 23.
[245] A. Solignac, *Pater noster,* in *Dictionnaire de Spiritualité,* XII, Paris 1984, 403-404.
[246] *Le opere di misericordia,* a cura di V. Nozza, cit., 123.

fesa e vendetta e si pone un punto fermo al passato per aprirsi a una nuova esperienza di riconciliazione e di rinascita pasquale.

"Perdonare le offese" è lo stile nuovo che la Chiesa ha assunto nella evangelizzazione del mondo attraverso richiesta e offerta generosa di perdono, quali l'abbraccio che il beato Giovanni Paolo II ha dato nel carcere al suo attentatore e l'umile riconoscimento delle responsabilità storiche nelle fratture che si sono venute a creare tra la Chiesa cattolica e le altre confessioni cristiane e anche nei confronti dell'ebraismo. Assume un significato emblematico di questo nuovo stile evangelico quanto fu compiuto dal Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora I con la dichiarazione congiunta con cui abolivano le scomuniche reciproche del 1054. "Il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora I (…) dichiarano di comune accordo di deplorare le parole offensive, i rimproveri senza fondamento e i gesti condannabili che, da una parte e dall'altra, hanno contrassegnato o accompagnato i tristi avvenimenti di quell'epoca; di deplorare anche e di cancellare dalla memoria e dal seno della Chiesa le sentenze di scomunica che vi hanno fatto seguito, ed il cui ricordo è stato fino ai nostri giorni come un ostacolo al riavvicinamento nella carità, e di condannarle all'oblio"[247]. Lo stile nuovo ritorna nella dichiarazione del 28 ottobre 1967, dove si indicano alcuni atteggiamenti di fondo: "Lo spirito che deve animare questi sforzi è uno spirito di lealtà verso la verità e di comprensione mutua nel desiderio effettivo di evitare rancori del passato e ogni specie di dominazione spirituale o intellettuale"[248].

Il perdono crea futuro, perché anticipa un mondo liberato dalla violenza. Basterebbe guardare e imparare dal modo di agire di Dio, il quale "manifesta la sua onnipotenza in massimo grado perdonando e usando misericordia"[249].

[247] *Dichiarazione comune* , 4, del 7 dicembre 1965, in *Enchiridion Vaticanum,* II, Bologna 1979, 504-505.

[248] Dichiarazione comune, in *Enchiridion Vaticanum*, II, 1729. Cf. A. Filippi, *La memoria riconciliata: l'ecumenismo,* in *Parola spirito e vita*, n. 56, Bologna 2007, 251-257.

II.3.6 Sopportare le persone moleste

L'esortazione a sopportarsi gli uni gli altri, e dunque a usarsi reciprocamente pazienza, evoca il circolo ordinario della coesistenza nella comunità cristiana ed evoca altresì la capacità di resistere alla prova. Sopportare con pazienza le persone moleste invita a ricordare l'attitudine propria del Dio della rivelazione biblica, il quale si fa nostro compagno, condividendo il nostro limite e perciò additandoci la misericordia come possibilità di adeguarci a lui.

"Dio afferma la sua giustizia non tenendo conto dei peccati commessi una volta al tempo della pazienza divina" (*Rm* 3, 25-26). Nell'Antico Testamento Dio sopportava i peccati del suo popolo e quelli delle nazioni al fine di manifestare la sua giustizia salvifica "nel tempo presente" (*1 Pt* 3, 20). Nel corso della sua storia il popolo ha preso coscienza sempre più profonda di questa pazienza. Una delle antiche definizioni che Dio fa di se stesso è che egli è un "Dio di tenerezza e di pietà, tardo all'ira, grande in grazia e fedeltà, che esercita la sua grazia verso migliaia, perdona colpe, trasgressioni e peccati" (*Es* 34, 6). Questo amore misericordioso nasce dal fatto che egli "sa di che cosa siamo impastati; tardo all'ira, e pieno di amore, egli non ci tratta secondo le nostre colpe" (cf. *Sal* 103 [102], 3-17). Una riflessione molto appropriata al nostro contesto è proposta dal libro del Siracide:

"Chi è l'uomo? A che servi?
Qual è la sua bontà e la sua malvagità?
I giorni dell'uomo sono contati

[249] *Messale Romano*, *Colletta* della XXVI domenica del tempo ordinario.

ed è molto se arriva a cento anni.
Una goccia del mare, un granello di sabbia:
questo sono mille anni paragonati al giorno eterno.
Perciò il Signore ha pazienza con loro
e riversa su di loro la sua compassione,
poiché sa molto bene che sono inclini al male
e per questo abbonda il suo perdono.
L'uomo ha compassione del suo prossimo,
il Signore di tutti i viventi:
avvisa, educa e insegna
e guida come pastore il suo gregge.
Ha compassione di quanti ricevono la correzione
e si sforzano di adempiere i suoi comandi".
(*Sir* 18, 8-14).

Gesù, con il suo atteggiamento nei confronti dei peccatori e con i suoi insegnamenti, illustra e incarna la pazienza divina; rimprovera i discepoli impazienti e vendicativi (*Lc* 9, 55) e rivela con parabole la pazienza di Dio che vuole salvare i peccatori. Il coraggio di Gesù nella sua passione, posto in rilevo specialmente nel Vangelo di Luca, diventerà il modello per il discepolo esposto alle persecuzioni.

La pazienza, la longanimità, sono qualità di Dio e anche dell'uomo credente in Cristo. Il rapporto fra la pazienza di Dio e la pazienza dell'uomo viene chiarito nell'intero Nuovo Testamento, ad esempio nella parabola del servo spietato (*Mt* 18, 21ss): la pazienza di Dio e quella dell'uomo vengono messe in relazione, anzi in un rapporto di dipendenza in maniera tutta particolare; nella sua longanimità Dio crea spazio a una nuova vita; così l'uomo deve vivere questa vita esercitando il perdono, la remissione Si tratta, dunque, di conformarsi al modo di agire di Dio e non soltanto di una determinata virtù, com'era nell'ideale umanistico greco[250], ma di un agire

[250] U. Falkenroth, *Pazienza/makrothymia*, in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento,* cit., 1230.

che traduce un atto di amore nel solidale farsi carico degli altri (*1 Gv* 4, 7-21).

Chi è il molesto? Moleste sono le persone che disturbano la nostra quiete, la nostra sicurezza, i nostri progetti. Non tutte le molestie provengono da cattiva volontà: la convivenza nel condominio, il frastuono dei ragazzi che schiamazzano giocando, il vicino di casa debole di udito che tiene la radio e la televisione ad alto volume, sono quasi inevitabili. Altre volte sono le sfilate che intralciano il traffico a darci fastidio, ma anche l'uso dei telefonini in luoghi pubblici, perfino durante la celebrazione eucaristica o una conferenza, l'incuranza nel servirsi dei cassonetti comuni, le immondizie che inondano i bordi delle strade e i prati, deteriorano la qualità della vita e congiurano contro i nostri nervi. Spesso, ragioni familiari, ecclesiali, politiche ed economiche non ci permettono di fuggire altrove e facilmente il prossimo diventa torturatore o carnefice. Ciò che più mette alla prova i nostri nervi è l'assoluta insensibilità dei vicini ai nostri bisogni, la mancanza di senso nei modi di comportarsi dei concittadini e l'orecchio da mercante delle autorità preposte all'ordine pubblico alle nostre legittime rimostranze. "La molestia – lo *stalking* nelle sue modalità pesanti di disturbo o il *blog* sempre aggiornato e non meno persecutorio che manipola le persone e i fatti per ragioni ideologiche – non libera mai dal doversi far carico dell'altro"[251].

Talvolta siamo fatti bersaglio di malegrazie, di dispetti e della noncuranza altrui. "L'invito che viene rivolto dall'opera di misericordia rientra nella logica del grande comandamento cristiano dell'amore verso il prossimo, che fa passare attraverso la ruvidità del vivere quotidiano, condito dalle mille molestie che lo popolano"[252].

[251] C. Militello, *Sopportare e perdonare,* in *Vita pastorale* 98 (2010) n. 11, 65.
[252] *Le opere di misericordia,* a cura di V. Nozza, cit., 124.

La prima implicazione pratica nell'opera di misericordia riguarda noi stessi: dobbiamo non essere molesti al nostro prossimo. Noi per primi dobbiamo interrogarci spesso sui riflessi che le nostre azioni possono avere sugli altri e in particolare sul vicinato, sui compagni di lavoro. In qualche cosa anche noi ci facciamo sopportare, ma evitiamo almeno gli eccessi.

Questa opera ci invita alla vigilanza sociale, a fare del nostro meglio per non aggravare le situazioni di disagi inevitabili, ad usare delle strutture e dei servizi in modo da non creare danni e mettere fuori uso ciò che è destinato alla comunità. Tutti ci sentiamo a nostro agio in certi paesi dove la pulizia nelle strade, l'addobbo di fiori, la cortesia degli abitanti e la serenità dei rapporti tra cittadini ci trasmettono un senso di benessere e di riposo.

Come cristiani, siamo chiamati a creare una atmosfera di sopportazione morale e spirituale, al fine di arginare la tentazione vendicativa e la cattiveria spicciola che, alla fin fine, uccidono i rapporti di fraternità e di condivisione.

II.3.7 Pregare Dio per i vivi e per i morti

Quest'ultima opera di misericordia è espressione diretta e alta della fede: il cristiano, in definitiva, si fida più della misericordia di Dio che delle proprie risorse interiori, e affida a lui anche il povero e il misero che è nel bisogno. Nella preghiera vengono compendiati tutti i gesti di misericordia: pregare è rivolgersi a Dio, a colui che è Padre di tutti e che vuole la salvezza di tutti i suoi figli.

C'è chi pensa che sia più importante operare concretamente per i fratelli bisognosi, rimboccandosi le maniche per migliorarne la situazione: la preghiera è considerata un surrogato e un rifugio per evitare di "sporcarsi le mani". Il cristiano sa che l'impegno non esclude la preghiera, e la preghiera deve sfociare in comportamenti concreti.

Ai cristiani questa opera di misericordia è offerta nel modo più qualificato nella intercessione che anima la liturgia della Chiesa. Questo tipo di preghiera permette al popolo di Dio di adempiere in modo esplicito quanto è prescritto dall'Apostolo Paolo: "Ti raccomando, dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità" (*1 Tim* 2, 1-2). I Vangeli, in particolare quello di Luca, raccomandano vivamente una preghiera insistente. "Gesù disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi" (*Lc* 18, 1). Il Maestro consegna ai suoi discepoli il comando: "Vegliate e pregate in ogni momento, perché abbiate la forza per sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo" (*Lc* 21, 36).

Questo insegnamento è entrato ben presto nella preghiera della comunità cristiana, che intercede per tutti i bisogni degli uomini. La preghiera antica conserva le testimonianze di questa prassi che, in seguito, in Occidente fu soppressa e che il Concilio Vaticano II ha reintrodotto nella liturgia eucaristia e nella liturgia delle Ore. "Sia ripristinata dopo il Vangelo e l'omelia specialmente la domenica e le feste di precetto, «l'orazione comune o dei fedeli», in modo che, con la partecipazione del popolo, si facciano preghiere di supplica per la santa Chiesa, per coloro che ci governano, per coloro che si trovano in varie necessità, per tutti gli uomini e per la salvezza di tutto il mondo"[253]. Nel corso dei secoli si era sempre mantenuto uno splendido esempio di tale preghiera per il venerdì santo, composto di dieci orazioni. Il ripristino di questa antica forma di intercessione permette di raccogliere "il grido dell'umanità verso Dio, specie quando si è nello sconforto"[254].

---

[253] Concilio Ecum, Vaticano II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, 53.
[254] P. De Clerck, *Liturgia viva*, tr.it., Magnano 2008, 76.

Nella preghiera universale l'assemblea si fa attenta alla voce delle realtà terrestri in cui si svolge l'esistenza quotidiana, e presenta a Dio i bisogni degli uomini, dei quali condivide le pene, il lavoro, le speranze. Questa preghiera di intercessione costituisce un esercizio privilegiato del sacerdozio battesimale di tutti i fedeli e proclama la fede cristiana nella comunione dei santi. I fratelli assenti che vengono nominati in questa preghiera, diventano in qualche modo presenti all'assemblea, che prende coscienza di formare un solo corpo, una unità misteriosa e reale, anche con i suoi membri assenti. Questa preghiera rappresenta uno dei più eccellenti atti di carità fraterna nella fede e costituisce un gesto impegnativo. "Portando la vita concreta nel cuore della celebrazione, la preghiera universale costituisce infatti uno stimolo per i cristiani ad impegnarsi concretamente nella costruzione del mondo e nella vita della Chiesa, e una azione positiva per il superamento del male e per l'avanzamento del Regno di Dio nella storia"[255].

L'intercessione diviene sempre un impegno personale e comunitario, un atto di solidarietà assunto davanti a Dio. Infatti, "intercedere non vuole semplicemente dire «parlare al Signore di chi è nel bisogno». Intercedere significa «fare un passo». Un passo che ci porta al cuore di una situazione, un passo (…) che fa sì che noi non possiamo più in alcun modo disimpegnarci da questa situazione nella quale siamo entrati e alla quale ormai apparteniamo"[256].

La preghiera di intercessione che si esprime nel culto ricapitola la storia della salvezza, che non è interrotta dallo spazio e dal tempo, ma tutta ricondotta al capo, Cristo, presente nel culto. "Non si ha mai il Cristo senza

[255] J. B. Molin, *La preghiera di tutta l'assemblea, oratio fidelium,* in J. Gelineau e coll., *Nelle vostre assemblee. Teologia pastorale delle celebrazioni liturgiche,* Brescia 1970, 336.

[256] Metropolita Antoine (Bloom), in *Bulletin orthodoxe*, Paris 1970, n. 103, 8.

le sue membra: quando egli è presente, sono presenti tutti coloro che sono stati da lui redenti. Il culto cristiano è la smentita più radicale che si può opporre alla solitudine e alla derelizione umane"[257].

Le vere intercessioni non sono preghiere "per noi", che rientriamo nel noi della comunità riunita in assemblea, come lo sono le *preces* nelle Lodi e nei Vespri della Liturgia delle Ore, ma preghiere "per gli altri", cioè per coloro che non sono presenti nell'assemblea liturgica, come i malati, i carcerati, quelli che sono in pericolo nella fede[258], coloro che sono nel bisogno e che chiedono la nostra intercessione.

Comprendiamo che la preghiera universale rappresenta il vertice della nostra intercessione, e c'è da augurarsi che essa divenga sempre più una scuola di preghiera, equilibrata, non di parte, tale che possa essere condivisa dall'assemblea, senza provocazioni, ma anche impegnata evangelicamente. Essa può costituire anche un ottimo apprendistato della preghiera personale, imparando a comporne altre liberamente, ma rispettandone l'indirizzo, i contenuti e lo spessore biblico[259].

Questa opera di misericordia ci chiede di pregare anche per i defunti. Sappiamo che questa intenzione di preghiera per i defunti, è stata respinta dalla Riforma protestante "a causa della mercantilizzazione della soteriologia che era stata favorita dal Medioevo occidentale"[260]. La Chiesa cattolica crede e spera fermamente che "come Cristo è veramente risorto dai morti e vive per sempre, così pure i giusti, dopo la loro morte, vivranno per sempre con Cristo risorto"[261]. La fede nella risurrezione dei morti, elemento essenziale della rivelazione cristiana, implica una visione peculiare dell'ine-

[257] J.-J. Von Allmen, *Celebrare la salvezza. Dottrina e prassi del culto cristiano*, tr. it., Leumann 1986, 178.

[258] M. Kunzler, *La liturgia della Chiesa,* tr. it., Milano 1996, 307.

[259] Cf. P. De Clerck, *Liturgia viva,* cit., 88.

[260] J.-J. Von Allmen, *Celebrare la salvezza,* cit., 179.

[261] *Catechismo della Chiesa Cattolica,* 989.

luttabile e misterioso evento della morte. La morte è il termine della tappa terrena della vita, ma "non del nostro essere"[262]. "Le nostre vite sono misurate dal tempo, nel corso del quale noi cambiamo, invecchiamo e, come per tutti gli esseri viventi della terra, la morte appare la fine normale della vita"[263]. Ma nessuno può essere accolto nell'amicizia e nell'intimità di Dio se prima non è stato da lui purificato dalle conseguenze personali di tutte le sue colpe. Di qui la consuetudine dei suffragi, che sono una pressante supplica a Dio perché abbia misericordia dei fedeli defunti, li purifichi con il fuoco della sua carità e li introduca nel suo Regno di luce e di vita. I suffragi sono una espressione cultuale della fede nella comunione dei santi. Infatti "la Chiesa di quelli che sono in cammino, riconoscendo la comunione di tutto il corpo mistico di Gesù Cristo, fin dai primi tempi della religione cristiana ha coltivato con grande pietà la memoria dei defunti e poiché "santo e salutare è il pensiero di pregare per i defunti perché siano assolti dai peccati" (*2 Mac* 12, 46), ha offerto per loro i suoi suffragi"[264]. "Essi sono in primo luogo la celebrazione del sacrificio eucaristico, poi altre espressioni di pietà come preghiere, elemosine, opere di misericordia, acquisto di indulgenze in favore delle anime dei defunti"[265].

La solidarietà nella preghiera si impone per il fatto che è necessario un tempo per elaborare il lutto da parte di chi è rimasto in vita. Il defunto è presso Dio, nel futuro eterno. Bisogna staccarci dall'immagine che abbiamo conosciuto, per scoprire l'autentica immagine che ha assunto morendo. Per scoprire questa immagine può essere utile continuare a meditare sul passato, mantenere vivo

[262] S. Ambrogio, *De excessu fratris,* I, 70.
[263] *Catechismo della Chiesa Cattolica,*1007.
[264] Concilio Ecum. Vaticano II, Cost. *Lumen Gentium*, 50.
[265] Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti, *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti,* Città del Vaticano, 2002, n. 251, 211-212.

il rapporto personale attraverso la preghiera. Questo ci aiuterà a superare nella fede la solitudine radicale e assoluta in cui ci immerge la morte di una persona amata.

È importante educare il sentire dei fedeli alla luce della celebrazione eucaristica, in cui la Chiesa prega affinché siano associati alla gloria del Signore tutti i fedeli defunti, di qualunque tempo e spazio, evitando il pericolo di una visione possessiva o particolaristica della Messa per il "proprio" defunto. La celebrazione della messa in suffragio dei defunti è inoltre occasione per una catechesi sui novissimi[266].

"La liturgia cristiana dei funerali è una celebrazione del Mistero pasquale di Cristo Signore"[267]. Questo principio fa della liturgia esequiale un momento particolarmente propizio all'annuncio del Vangelo. Il Mistero pasquale, infatti, è il centro dell'annuncio cristiano; annuncio che rivela in tutta la sua forza dirompente di speranza cristiana quando è proclamato davanti alla realtà del morte, espressa da quella bara collocata in mezzo all'aula liturgica; annuncio che può arrivare anche a fratelli e sorelle che non condividono le nostre scelte di fede, ma presenti alla celebrazione per il loro rapporto umano con la persona defunta[268].

L'ultima opera, che invita a pregare per i vivi e per i morti, è l'unica che sottintende una fede religiosa, mentre tutte le altre indicano solo un atteggiamento etico realistico: di fronte alle parti brutte dell'esistenza umana, invece di nascondere la testa nella sabbia, chiede di sporcarsi concretamente le mani.

[266] Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti, *Direttorio su pietà popolare,* cit., 255.
[267] *Rito delle esequie, Premesse,* 1, Città del Vaticano 1990, 13.
[268] Conferenza Episcopale Emilia-Romagna, *L'Eucaristia e la Liturgia. Orientamenti liturgico-pastorali*, Bologna 2008, 119.

Per continuare a riflettere

Al fianco dei fratelli

1. L'attenzione al territorio e alla sua animazione suscita, poi, la capacità di leggere l'evolversi della vita delle persone che lo abitano, le difficoltà e le preoccupazioni, ma anche le opportunità e le prospettive. La carità richiede apertura della mente, sguardo ampio, intuizione e previsione, un "cuore che vede" (cf. Enc. Deus caritas est, *25). Rispondere ai bisogni significa non solo dare il pane all'affamato, ma anche lasciarsi interpellare dalle cause per cui è affamato, con lo sguardo di Gesù che sapeva vedere la realtà profonda delle persone che gli si accostavano. E in questa prospettiva che l'oggi interpella il vostro modo di essere animatori e operatori di carità. Il pensiero non può non andare anche al vasto mondo della migrazione. Spesso calamità naturali e guerre creano situazioni di emergenza. La crisi economica globale è un ulteriore segno dei tempi che chiede il coraggio della fraternità.*

2. Il divario tra Nord e Sud del mondo e la lesione della dignità umana di tante persone, richiamano ad una carità che sappia allargarsi a cerchi concentrici dai piccoli ai grandi sistemi economici. Il crescente disagio, l'indebolimento delle famiglie, l'incertezza della condizione giovanile indicano il rischio di un calo di speranza. L'umanità non necessita solo di benefattori, ma anche di persone umili e concrete che, come Gesù, sappiano mettersi al fianco dei fratelli condividendo un po' della loro fatica. In una parola, l'umanità cerca segni di speranza. La nostra fonte di speranza è nel Signore.

3. Ed è per questo motivo che c'è bisogno della Caritas; non per delegarle il servizio di carità, ma perché sia un segno della carità di Cristo, un segno che porti speranza. Cari amici, aiutate la Chiesa tutta a rendere visibile l'amore di Dio. Vivete la gratuità e aiutate a viverla. Richiamate all'essenzialità dell'amore che si fa servizio. Accompagnate i fratelli più deboli. Animate le comunità cristiane. Dite al mondo la parola dell'amore che viene da Dio. Ricercate la carità come sintesi di tutti i carismi dello Spirito (cf. 1 Cor 14, 1).

(Benedetto XVI, *Discorso* ai partecipanti all'Incontro promosso dalla Caritas Italiana nel 40° anniversario di Fondazione - 24 novembre 2011).

CONCLUSIONE

È evidente che nessuna delle opere di misericordia può realizzarsi nei soli termini orizzontali dell'esistenza: in esse cielo e terra sono indissolubilmente uniti, perché quando ci si impegna a risalire la china della povertà e dell'ingiustizia, si incontrano sempre i motivi ispiratori del Vangelo.

Le opere di carità sono, anzitutto, un atto di fede: tutto quello che si fa al povero è fatto a Cristo Signore. Sono esercizio di amore, cioè di solidarietà e fraternità che trovano motivazione e alimento nella virtù teologale della carità. Di questo servizio di amore tutti i membri della Chiesa sono responsabili, in misura del proprio stato, dell'azione caritativa ecclesiale e chiamati a dare il proprio contributo sempre e ovunque.

1. La Chiesa, spazio vitale dell'agape

Fondamentalmente, la carità divina si comunica alla Chiesa in triplice modo: nell'annuncio della Parola, che notifica agli uomini l'amore di Dio; nella celebrazione dei sacramenti, che effondono l'amore di Dio nel cuore dei credenti; nel servizio della carità, attraverso il quale l'amore di Dio crea la comunione con il prossimo. Il servizio della carità, pertanto, non è "per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe lasciare anche ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza"[269].

La Chiesa non può pensare di plasmare la vita dei fedeli secondo i principi evangelici senza inserire, tra le molteplici dimensioni della sua azione educativa, quella caritativa e sociale. "Il punto culminante della formazione secondo lo Spirito è l'amore: «Se parlassi le lingue

[269] Benedetto XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est,* 25.

degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla» (*1 Cor* 13, 1-2). Con la sua opera educativa la Chiesa intende essere testimone dell'amore di Dio nell'offerta di se stessa; nell'impegno per un mondo più giusto, pacifico e solidale; nella difesa coraggiosa e profetica della vita e dei diritti di ogni donna e di ogni uomo, in particolare di chi è straniero, immigrato ed emarginato; nella custodia di tutte le creature e nella salvaguardia del creato"[270].

2. Il Vescovo amico dei poveri

La responsabilità del Vescovo nell'ambito della carità appare fin dalla liturgia di ordinazione episcopale[271].

Il ritratto del Vescovo, fin dall'antichità, lo ritrae come amico dei bisognosi. "La sua mano sia pronta nel dare, ami gli orfani e le vedove, ami i poveri e i forestieri; sia integro nel suo ministero e fedele nel servizio, con l'animo contrito, senza vergognarsi; e sappia [discernere] chi ha più bisogno di essere beneficato. Se c'è infatti una vedova che ha [dei beni] e può procurarsi il nutrimento necessario per il sostentamento del corpo, mentre c'è un'altra, che non è vedova ma è nella necessità o per malattia o per il sostentamento dei figli o per infermità corporale, aiuti piuttosto questa. Se poi uno si ritrova nelle ristrettezze materiali perché è spendaccione o dissoluto o fannullone, costui non merita di essere assistito, anzi neppure [di far parte] della Chiesa. Il Vescovo

[270] Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo,* 24 (4 ottobre 2010).

[268] *Pontificale Romano, Ordinazione del Vescovo,* 43. Ne abbiamo accennato sopra, pp. 3-4.

dunque non faccia parzialità: non riverisca né mostri deferenza ai ricchi più del conveniente, e non disprezzi o trascuri i poveri, né si innalzi sopra di loro"[272].

Rivolgendosi ai Vescovi, l'autore della *Didascalia* ammonisce: "Vi bastino [o vescovi] le cose sufficienti: vitto, vestito e quanto è necessario. E non usate oltre il conveniente di ciò che vi viene offerto dai beni altrui, ma con moderazione. Non godete lussuosamente dei beni affidati alla Chiesa, poiché all'operaio basta il vestito e il cibo. Perciò, come buoni amministratori di Dio (*1 Pt* 4, 10), distribuite bene, secondo il precetto, agrli orfani, alle vedove, ai tribolati e ai forestieri ciò che viene dato e offerto alla Chiesa, sapendo che Dio vi chiederà conto dell'amministrazione che vi ha affidato. Distribuite duqnue e date a tutti gli indigenti. Ma anche voi, nutritevi e vivete di quanto viene dato alla Chiesa, non però usufruendone da soli, ma facendone partecipi i bisogni, così che siate senza offesa davanti a Dio. Dio infatti rimprovera quei vescovi che avidamente e per essi soli usano dei beni dati alla Chiesa, senza farne partecipi i poveri, e dice: *Voi mangiate il latte e vi vestite di lana* (*Ez* 34, 3). È sì necessario che voi, vescovi, vi nutriate di quanto viene dato alla Chiesa, senza però divorarlo. Sta scritto infatti. *Non metterai la museruola al bue che trebbia* (*Dt* 24, 4). Come dunque il bue che lavora nell'aia senza museruola mangia, ma non consuma tutto, così anche voi, che lavorate nell'aia, cioè nella Chiesa di Dio, prendete il sostentamento dalla Chiesa come facevano i leviti al servizio della tenda della testimonianza, che era in tutto figura della Chiesa"[273].

Strettamente uniti alla persona del Vescovo sono i ministri ordinati. Il ministero della carità, anche se obbligo di tutti i ministri, è parte specifica del carisma diacona-

[272] *Didascalia degli Apostoli*, 2, 4-5. Cf. *I ministeri nella Chiesa antica. Testi patristici dei primi tre secoli*, a cura di E. Cattaneo, Milano 1997.

[273] *Didascalia*, 2, 25, 1-5.

le[274]. "Per questa ragione tutti i candidati agli ordini sacri, ma in particolare gli aspiranti al diaconato permanente, dovranno prepararsi all'attività caritativa mediante una adeguata formazione, che andrà perfezionata alla luce dell'esperienza"[275].

L'autore della *Didascalia* esorta all'unione tra Vescovo e Diaconi. In particolare invita: "Il diacono si riferisca in tutto al vescovo, come Cristo al Padre. Metta ordine nelle cose che può; per il resto sia il vescovo a giudicare. Tuttavia il diacono sia l'orecchio e la bocca del vescovo, il suo cuore e la sua anima, poiché se entrambi siete di un solo animo, tramite la vostra concordia c'è pace anche nella Chiesa"[276].

3. I presbiteri annunciatori del Vangelo della carità

"Il pane della Parola di Dio e il pane della carità, come il pane dell'Eucaristia, non sono pani diversi: sono la persona stessa di Gesù che si dona agli uomini e coinvolge i discepoli nel suo atto di amore al Padre e ai fratelli"[277].

Questo sguardo interiore al ministero presbiterale, secondo Giovanni Paolo II, manifesta il sacerdote come "uomo della carità, chiamato a educare gli altri all'imitazione di Cristo e al comandamento nuovo dell'amore fraterno (cf. *Gv* 15, 12). Ma ciò esige che lui stesso si lasci continuamente educare dallo Spirito alla carità di Cristo. In tal senso la preparazione al sacerdozio non può non implicare una seria formazione alla carità, in particolare all'amore preferenziale per i «poveri», nei quali la fede scopre la presenza di Gesù e all'amore misericordioso per i peccatori"[278].

[274] Concilio Ecum. Vaticano II, Cost. *Lumen Gentium,* 29.
[275] Congregazione per i Vescovi, *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi,* 195.
[276] *Didascalia*, 2, 44, 3-4.
[277] Conferenza Episcopale Italiana, *Evangelizzazione e testimonianza della carità (8 dicembre 1990)*, 1.

4. La parrocchia comunità che educa alla carità

La pastorale della carità oggi, perché sia motivo di evangelizzazione e servizio per la crescita della comunità cristiana, deve tenere conto di alcune attenzioni e stili di vita. Primo compito della parrocchia in rapporto alla carità è quello di essere educatrice al senso di solidarietà e di fraternità, non come gesto distaccato dal resto della vita cristiana o solo come fatto sporadico, ma come dimensione essenziale e atteggiamento permanente.

Questo impegno comporta una serie di iniziative concrete che vanno dall'invito a vivere uno stile semplice di vita, reagendo alla mentalità opulenta, oggi prevalente, e proponendo una esistenza incentrata sui valori essenziali dell'essere. La parrocchia si dota di una Caritas parrocchiale[279], che informa sistematicamente sulle situazioni di maggior bisogno e di emarginazione presenti nell'ambiente e nel mondo, sottolineando i fenomeni di nuove povertà (handicappati, tossico-dipendenti, anziani soli o malati, giovani e famiglie disoccupate). Notifica e illustra alla comunità cristiana i gruppi impegnati nelle varie forme di servizio caritativo, dove le persone di buona volontà potrebbero inserirsi e operare più efficacemente; presenta le iniziative di solidarietà presenti in parrocchia e le occasioni concrete di impegno, in modo da mobilitare risorse e disponibilità di un numero sempre maggiore di cristiani. In particolare, stimola l'impegno del volontariato, segno della gratuità e della dedizione agli altri, ma anche stimola i servizi sociali, soprattutto nel settore sanitario e assistenziale, a intervenire secondo i bisogni.

[278] Giovanni Paolo II, Lett. Postsinod. *Pastores dabo vobis,* 49.
[279] Caritas Italiana, *Carità in parrocchia*, Roma 1987, (pro manuscripto), 31-35.

La Caritas parrocchiale coinvolge anche la famiglia nella sensibilizzazione e educazione alla fraternità, sviluppando una particolare attenzione verso i propri membri deboli, malati e anziani, e aprendosi verso le famiglie vicine in stato di particolare bisogno affettivo, assistenziale ed economico.

5. La vita consacrata si forma ed opera nella carità

Il punto culminante della educazione secondo lo Spirito alla vita buona del Vangelo è la formazione alla carità. La Vita consacrata è un ambito ecclesiale particolare, in cui si riceve l'insegnamento della carità cristiana e, perciò, si trasforma in luogo in cui si impara la carità. Nella tradizione della Chiesa, la vita consacrata è "scuola del servizio del Signore"[280], nella quale ci si specializza nella carità[281]. "La stessa vita fraterna, in virtù della quale le persone consacrate si sforzano di vivere in Cristo con «un cuor solo e un'anima sola» (*At* 4, 32), si propone come eloquente confessione trinitaria"[282]. Il contributo specifico dei consacrati alla evangelizzazione sta innanzitutto nella testimonianza di una vita donata a Dio e ai fratelli, a imitazione del Salvatore che, per amore dell'uomo, si è fatto servo. Nell'opera di salvezza, infatti, tutto viene dalla partecipazione dell'*agape* divina"[283]. Una attenzione speciale, una vera "opzione preferenziale" per i poveri, è stata rivolta dagli istituti di vita consacrata a quanti di trovano in situazione di maggiore debolezza, e pertanto di più grave bisogno. "Poveri" nelle molteplici dimensioni della povertà, sono gli emigranti, gli emarginati, gli anziani, gli ammalati, i piccoli, quanti vengono

[280] S. Benedetto, *Regola, prol.,* 45.
[281] Guglielmo di St. Thierry, *De nat. et dign. amoris*, 26.
[279] Giovanni Paolo II, Esortaz. Postsinod. *Vita Consecrata*, (25 marzo 1996), 21.
[283] Giovanni Paolo II, Esortaz. Postsinod. *Vita Consecrata,* 76.

considerati e trattati come "ultimi" nella società. "In questo modo, anche nelle attuali situazioni, si rinnoverà, attraverso la testimonianza di innumerevoli persone consacrate, la dedizione che fu propria dei fondatori e fondatrici che spesero la loro vita per servire il Signore presente nei poveri. Infatti Cristo "si trova sulla terra nella persona dei suoi poveri (…). Come Dio, ricco, come uomo, povero. E infatti lo stesso uomo già ricco ascese al cielo, siede alla destra del Padre, eppure quaggiù tuttora povero soffre la fame, la sete, è nudo"[284].

Le aree di attività che caratterizzano le comunità di vita consacrata nella nostra Chiesa diocesana sono: la cura dei malati, l'educazione e l'accoglienza, con una molteplicità di opere che toccano, si può dire, tutte le opere di misericordia.

* * *

Davanti a queste forme di carità e a tutte quelle che la Chiesa locale esercita, in spirito di gratitudine a Dio, che ne è la fonte, confessiamo con l'apostolo Giovanni:

*"Noi abbiamo conosciuto e abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui" (*1 Gv *4, 16).*

Foggia, I domenica di Avvento 2011.

+ Francesco Pio Tamburrino
Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino

[284] S. Agostino, *Serm.* 123, 3-4, citato da Giovanni Paolo II, Esortaz. Postsinod. *Vita Consecrata*, 82.

INDICE

PROLOGO pag. 3
INTRODUZIONE » 7

Per continuare a riflettere » 15

PRIMA PARTE
La misericordia
di generazione in generazione

I.1 La Parola biblica illumina la carità » 19
Dal libro del Siracide (3, 30-4, 10) » 19
Introduzione » 20
I.1.1 Lectio » 21
I.1.2 Meditatio » 24
I.1.3 Oratio » 25
I.1.4 Contemplatio » 26

I.2 La carità colonna dei due Testamenti » 29
I.2.1 “Maestro, che cosa devo fare?” » 29
I.2.2 Il comandamento nuovo » 32
I.2.3 La fonte dell’amore è la “misericordia” » 33
I.2.4 La misericordia, missione della Chiesa » 36
Per continuare a riflettere » 39

I.3 Le opere di Dio e dell’uomo » 41
I.3.1 Le opere divine ad extra e nella “historia salutis” » 41
I.3.2 Le opere dell’uomo » 42
I.3.3 Le opere del cristiano e la sua giustificazione » 45

I.3.4 Imparare la carità da Gesù pag. 48
Per continuare a riflettere » 53

I.4 Tempi di crisi della carità » 55
I.4.1 Misericordia fino alla nostra generazione » 55
I.4.2 Una società senza amore » 58
I.4.3 Carità e giustizia » 60
Per continuare a riflettere » 63

SECONDA PARTE
Le opere di misericordia:
il cuore di Dio plasma l'amore cristiano

II.1 La tradizione delle opere di misericordia » 67
II.1.1 Le comunità apostoliche » 68
II.1.2 I Padri della Chiesa » 69
II.1.3 Chiesa e povertà » 76

II.2 Dimensione corporea della carità » 81
II.2.1 Dar da mangiare agli affamati » 84
II.2.2 Dar da bere agli assetati » 94
II.2.3 Vestire gli ignudi » 102
II.2.4 Alloggiare i pellegrini » 109
II.2.5 Visitare gli infermi » 116
II.2.6 Visitare i carcerati » 122
II.2.7 Seppellire i morti » 129
Per continuare a riflettere » 133

II.3 Dimensione spirituale della carità pag. 135
II.3.1 Consigliare i dubbiosi » 138
II.3.2 Insegnare agli ignoranti » 143
II.3.3 Ammonire i peccatori » 147
II.3.4 Consolare gli afflitti » 153
II.3.5 Perdonare le offese » 157
II.3.6 Sopportare le persone moleste » 163
II.3.7 Pregare Dio per i vivi e per i morti » 166
Per continuare a riflettere » 172

CONCLUSIONE » 173
1. La Chiesa, spazio vitale dell'agape » 173
2. Il Vescovo amico dei poveri » 174
3. I presbiteri annunciatori del Vangelo della carità » 176
4. La parrocchia comunità che educa alla carità » 177
5. La vita consacrata si forma ed opera nella carità » 178

Indice » 181